LA CITTÀ SOTTOMARINA

DELLO STESSO AUTORE:

L'Eutifrone ed il Critone di Platone, *volgarizzati e commentati;* Firenze, Bemporad, 1927-VI.

Pupazzi per romanzo, *tre atti;* Roma, «La Stirpe», 1931-X.

IN PREPARAZIONE:

Clinica d'anime, *tre atti.*

Il sensale di fantasmi, *tre atti.*

Diagramma del maschio, *cinque quadri.*

LA CITTÀ SOTTOMARINA

OVVERO

LA METROPOLI IN FONDO AL MARE

DI

UGO MENGHINI

(NOVELLE)

000355

ROMA
LIBRERIA INTERNAZIONALE
MODERNISSIMA
1939-XVIII

GEN
A
00
04086

BE001089503
BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA - VICENZA

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Copyright by Ugo Menghini, Roma, 1939-XVIII

S. A. Arti Grafiche Panetto & Petrelli - Spoleto.

A MARTA

LA CITTÀ SOTTOMARINA

OVVERO

LA METROPOLI IN FONDO AL MARE [1]

Lui, il professore di matematica, col *tic* nervoso, la racconta sempre così questa storia, nelle strade o nei Caffè, ai primi ascoltatori che trova.

* * *

« Ero, qualche anno fa, ai bagni di mare insieme con i miei genitori a X, una cittadina delle coste dei mari caldi. Allora ero, benchè giovane, professore di matematica in una Università (ora sono a riposo, d'ufficio), godevo già buona rinomanza per alcune mie pubblicazioni, note anche all'estero, e solevo recarmi, tutti gli anni, d'estate, a villeggiare a X, ove i miei vecchi avevano una casetta e un pezzetto di terra.

Un giorno che m'ero allontanato, pescando

---

(1) Pubblicata, in sintesi, su *Stampa Sera*, Torino, il 15 Marzo 1938-XVI.

con la mia barca, di parecchie miglia dalla costa, dopo aver visto passare vicino a me un'imbarcazione con quattro uomini a bordo, mi sentii afferrare alle spalle e non so come... mi addormentai.

Quando mi svegliai, mi trovai nella lussuosa cabina di un transatlantico. Almeno, così mi parve. Infatti, c'era uno sportelletto rotondo, alla destra del mio letto, a qualche passo da me. La cabina era illuminata, in modo discreto, da una lampadina celeste, le coperte del letto, ove giacevo, erano di seta e anche il pigiama che mi avevano infilato era di seta. Dei vestiti nuovi, fiammanti – e il mio portafogli ed il mio orologio – si trovavano vicini al mio letto, un telefono era a portata di mano, campanelli elettrici alle pareti... Ma nessuna porta nella cabina.

Mi alzai. Volevo aprire il coperchio dello sportello e guardare. Una curiosità molto giustificata — vero ? — nelle mie condizioni. Ma, aperto il coperchio e nel guardare attraverso il vetro dello sportello, cacciai un urlo di terrore. Acqua, signori miei, acqua illuminata aderiva al vetro dello sportello... Ma, dunque, ero in un piroscafo affondato ? Ma, l'aria, l'aria che respiravo da dove veniva ? E come mai l'acqua, allo sportello, era luminosa ? Era forse una mia illusione ? Riguardai. Era proprio acqua, illuminata da una lampada, messa accanto allo sportello. Guardai dal basso in alto: acqua ancora che s'abbuiava, però, verso l'alto; e, verso il basso... il fondo del mare, illuminato dalla lampada e vicino a me di qualche metro.

Gli interrogativi si presentavano a me come folgori. Girovagavo, quasi folle, per la cabina e, a un tratto, inconsciamente, forse per persuadermi che ero ancora vivo, premetti il bottone di un campanello elettrico.

« Ma questo campanello suona! », constatavo. « Il piroscafo è affondato, ma ciò non toglie che il campanello continui a suonare. È chiaro che le dinamo non sono guaste. Anche la luce elettrica funziona, infatti. Però, se il piroscafo fosse affondato, l'acqua dovrebbe essere anche dentro la mia cabina, no ? Come mai... ? ».

In quella, mi sembrò di udire dei passi. Poi, la porta della mia cabina, porta assai bene mascherata, s'aprì. Comparve un negro, un cameriere.

— Padrone, *avere* suonato ? *Volere* colazione ? — chiese, sorridendo, il negro, nella mia lingua. — Scommetto che ti piacciono le tartine.

— Mi dica, piuttosto... dove siamo — risposi io, con cortese sollecitudine.

— Curiosone ! Ma io *portare* lo stesso tartine e... *chiudere* sempre cabina a chiave — terminò il negro. Poi, sparì.

Ne sapevo quanto prima. In ogni modo, ero più tranquillo. Ma diventai sùbito triste. Pensavo ai miei vecchi genitori, soli, al loro grande dolore.

* * *

Dopo la colazione, mentre fumavo come nella mia vita... terrena, udii ancora dei passi e parecchie voci che s'appressavano. La porta della

mia cabina si aprì, questa volta, con fracasso, ed un gruppo di giovani — dei bianchi, elegantissimi — entrò. Uno, che sembrava il personaggio più importante del gruppo, il capo, mi mostrò ai suoi amici, ridendo, e disse nella mia lingua:

— Ecco... il professore di matematica che... ci bisognava.

— Non ancora, completamente — esclamò un altro, rosso di pelo, dopo avermi ben rimirato e squadrato.

— Come sta ? Come si sente ? Si trova bene nel mio... appartamento ? — mi chiese, poi, gentilmente, il capo. — Era buona la colazione ? Ah ! Rallegramenti per le sue pubblicazioni di matematica, applicata alla fisico-chimica, che ci sono state premurosamente segnalate... Capisco... Capisco... Anche lei ha molte cose da chiedermi, ma le chiederà, qui, al signor Lancey, il nostro chimico... — e m'indicò l'uomo rosso di pelo. — Per ora, parliamo di affari.

In breve, dovevo assistere il chimico, con la mia scienza matematica, per la soluzione d'un grave problema che riguardava la ricostruzione delle pareti esterne (a base di una composizione metallico-elettrica) con le quali era stata protetta la nave (credevo) dove abitavamo: composizione e costruzione di cui s'era perduto il segreto dopo la morte improvvisa dell'inventore, il professore di matematica che m'aveva preceduto. Si sapeva che, dopo un dato numero (approssimativo) di anni, bisognava rifare le pareti esterne, ma non si sapeva

come ricostruirle. Dovevo decifrare degli appunti del morto, irti di calcoli matematici e di formule. Lì, certo, avrei trovato il segreto. Condizioni del mio impiego: stipendio favoloso, orario comodo... Se avessi desiderato la mia famiglia, i miei vecchi genitori, me li avrebbero... portati. Siccome egli notò che mi commovevo, aggiunse:

— Anche fra non molto tempo, se vuole...

— No, no... per carità — interruppi io. — Non esageriamo.

— E, allora, che cosa vuole di più? — concluse il capo, nell'andarsene coi suoi amici.

— La libera... uscita — conclusi per conto mio. — In quanto al resto, me ne... strafombolo.

Rimanemmo soli, Lancey ed io.

— Inoltre... — osservò Lancey, studiandomi — qui non si sta male. Guardi... — e si avvicinò alla parete verso l'interno del piroscafo e aprì il coperchio d'un altro sportello cui non avevo badato prima, alla sinistra del mio letto. — Guardi...

Mi avvicinai allo sportello. Guardai. Una città, signori, tutta una città di vetro — così appariva — si mostrò ai miei occhi, luminosissima, incandescente, con file di case basse, splendenti, gibbose come panettoni, con tutti i servizi pubblici relativi ed una folla gaia nelle sue strade che sembravano raggi di fuoco fra collane di brillanti. Una serie di cupole, a perdita d'occhio (conchiusione verso l'alto delle pareti esterne), la separava dal mare, le strade erano coperte da tettoie luminose

e la città era disegnata a cerchi concentrici nel mezzo dei quali si ergeva un edificio assai più grande e più alto degli altri e piuttosto isolato che seppi, poi, essere il teatro. Tutta la serie di cupole, che proteggeva la città, era illuminata fastosamente, nell'interno, e ciò produceva l'effetto d'incandescenza che avevo visto.

— Settecento metri al di sotto della superficie del mare — mi notificò Lancey, giocherellando con la sua cravattina color pervinca e sperando — lo si capiva — in un mio svenimento. — E si poteva costruirla anche a settemila, volendo. È solo per... comodità che è stata costruita a settecento. Una città unica al mondo e... che non è segnata su le... carte geografiche.

— Già, già... — feci io. — Ma, l'aria, scusi, l'aria da dove viene ? Come respiriamo ?

— Oh ! È semplice... Sente ?

Zittimmo e ci ponemmo in ascolto. Un ronzio che m'era sfuggito, per l'innanzi, mi colpì, indistinto, prima, poi, quasi vivace, un soffio continuo...

— Guardi al di sopra dello sportello verso il mare – consigliò Lancey.

Al di sopra della cornice dello sportello verso il mare, e situata nell'interno della cabina, v'era una boccuccia palpitante, una ventosa metallica che soffiava la vita su noi.

— Ecco un tubo della nostra composizione metallico-elettrica. Ce n'è uno in ogni ambiente. Va da qui, da questa bocca, fino ai tubi grandi di presa d'aria, tubi che sono i polmoni di questa città. I

tubi di presa, grandi, aspirano l'aria che viene razionalmente distribuita agli abitanti...

— ?

— Mi spiego: i tubi di presa fanno capo a più bocche poste alla sommità di scogli alti, al di sopra di noi, in mezzo al mare, e alla base dei quali è fabbricata la città che si estende sul fondo del mare. Non posso dirle la latitudine nè la longitudine, non posso dirle dove ci troviamo. La nostra posizione la conoscono, soltanto, il capo e i comandanti dei nostri sottomarini, per ragioni di rotta. I nostri sottomarini mantengono le relazioni con... l'altro mondo, per... il nostro lavoro e per taluni rifornimenti, a mezzo di barche di gomma con camere d'aria. Queste barche vengono lanciate in acqua, alla superficie del mare, dai nostri sottomarini ai quali ritornano rifornite, in punti convenuti del mare, da imbarcazioni comuni di nostri... amici a terra. Le bocche di presa d'aria sono mascherate e sembrano anfrattuosità delle rocce dove sono collocate. I tubi, che fanno capo alle bocche di presa d'aria, scorrono da qui e dalla città ai piedi delle rocce, e lungo le pareti di queste, fino alla loro sommità, che è — come ho detto — una scogliera alta sul mare, in un punto dell'oceano che, secondo me, dev'essere molto appartato, fuori delle rotte comuni alle navi... degli altri. E si potrebbe trasportare questa città sottomarina, se occorresse (poichè è soltanto ancorata, è una massa unica e può sollevarsi sia pure per pochi metri), da un punto all'altro dell'oceano e dal fondo del mare, per mezzo di migliaia di potentissimi motori

elettrici e inalzando, al di sopra della superficie del mare, i tubi di presa d'aria come periscopi di sottomarini, oltre che periscopi veri e propri. E abbiamo tante bombole d'ossigeno, con cui provvedere aria, da poter ritirare i tubi di presa in caso di pericolo.

— E perchè la città può sollevarsi solo per pochi metri ?

— Il peso di essa è enorme e non è possibile sollevarla ed equilibrarla a più di dieci metri.

— Adesso capisco... Ma com'è possibile che questa città vetrina possa resistere all'enorme pressione dell'acqua, a... settecento metri di profondità ? E questi vetri sottili, agli sportelli, come possono resistere ?

— Qui è il segreto della composizione metallico-elettrica con cui è fabbricata tutta la città e anche i vetri agli sportelli, segreto che noi due dovremo rintracciare negli appunti del suo predecessore, morto da poco. Se non si rinnovano le pareti esterne della città, sarà la fine, prima o poi, per tutti noi. È per questo...

— ...che mi avete rapito...

— Non si agiti.

— Non mi agito. E la luce, la luce... da dove viene ?

— Semplicissimo: abbiamo delle dinamo... come in tutte le città, delle centrali elettriche. L'acqua non manca... e sapientemente incanalata e utilizzata...

— E che acqua bevete ?

— A parte che possiamo declorurizzare quella marina, abbiamo trivellato il fondo del mare dove

posiamo ed abbiamo acque potabili, fresche, di... montagna, salsoiodiche, termali, minerali...

— Ma che bisogno c'è, scusi, signor Lancey, per dei galantuomini, abitare... a settecento metri, al di sotto della superficie del mare?

Lancey alzò le spalle.

— E... come mi avete portato qui?

— Oh bella! Con gli ascensori a motori elettrici e corazzati con la stessa composizione con cui è fabbricata tutta la città.

— ?

— Sì, abbiamo degli speciali ascensori, inventati...

— ...dal mio predecessore...

— ...naturalmente, costruiti dai nostri ingegneri e che arrivano fino alla superficie del mare, muniti di eliche e che sporgono, di notte, le loro aperture, chiuse da sportelli, anch'essi corazzati, a qualche metro al di sopra dell'acqua. Gli sportelli si aprono, si mettono fuori barche di gomma con pneumatici oppure motoscafi e perfino sottomarini, tanto sono grandi gli ascensori e...

— ...e si rapiscono, al largo, i professori... che servono...

— Ecco... Gli ascensori partono da alcuni fori delle cupole, sono attaccati a cavi metallici, sempre della stessa composizione, per ritirarli in caso di guasti e si raggiungono con funicolari... Ma torniamo a noi... Ah! Adesso che mi ricordo... Ci vorrà un bitorzolo sul suo naso. Lei ha un naso poco professorale per noi. Qui la gente ha gusti... Un professore... senza bitorzolo...

non è un professore per questa gente. E bisogna che tutti capiscano, a prima vista, che, finalmente, l'abbiamo trovato il professore! Altrimenti... non ci crederebbero... È la messa in scena. Capirà... Ho bitorzoli applicabili, sempre pronti, in tasca, per i tipi che m'interessano. Ecco fatto. Là, là.

Sentii un pizzicotto al naso, poi vidi uno specchietto che Lancey mi aveva posto, con diligenza, davanti agli occhi ed... un bitorzolo sul mio naso, un bitorzolo classico coi peletti sul cacume. E ambrato. Tentai, in tutti i modi, di strapparlo via. Non ci fu verso.

— Il mastice dei miei bitorzoli non si attacca, anzi non si... stacca con mezzucci da dozzina – aggiunse, con voluttà, Lancey.

— Eh! Eh! – convenivo io, tastandomi il bitorzolo. – Volete fare un *film*, vero? *Vado bene* per la parte del professore... col bitorzolo ambrato, eh? Non badate a scrupoli e a spese, voialtri. Quanto è costato tutto questo... teatro di posa?

Lancey non parlò più. Era avvilito. (È chiaro che aveva perduto, almeno, tre quarti degli effetti con cui se la spassava coi novellini di quel teatro). Poi, mi fece vestire (fra l'altro, un solenne soprabito nero con falde accademiche, un collettone con cravatta annessa bella e fatta, un cappello duro) e mi condusse, dopo traversata una strada blindata e folgorante, in un gran salone, dov'erano una mescita ed un'orchestra, ove donne ed uomini di tutte le razze (si capisce, delle comparse) ballavano, brindavano, vociavano con poco fren dell'arte. Notai, anche, che si giocava furiosamente.

Al di là dei vetri di finestroni, si ammirava il fondo del mare, in tutto il suo magnifico orrido e illuminato da grandiose lampade. (Provavano. Una scena... di bassifondi, evidentemente).

Incontrammo il capo (il regista, s'intende) in maniche di camicia.

— Bravo il nostro professore! — cominciò a strillare, con esagerazione, il capo, appena mi vide. E, venutomi incontro, mi abbracciò con indecorosi ed eccessivi clamori, sì che tutte le comparse smisero di ballare e di vociare.

— Perchè *bravo*? — feci osservare io, con dignitose riserve mentali.

— Per essere venuto ad onorare con la sua presenza il nostro modesto tabarino.

— Ed io le comunico, senza ambagi, che non accetto di *studiare*... gli appunti del mio predecessore, se non mi si chiarisce a che serve questa città... sottomarina e chi sono i suoi abitanti — gli dissi, a bruciapelo, facendo il finto tonto e sicuro di farlo arrabbiare. (I registi — si sa — non hanno *mai* tempo da perdere).

— Oh! È una città... di commercianti — precisò, invece, con indifferenza, il capo. Ma non proseguì, palpò il mio naso, ammiccò, con segni di approvazione, verso Lancey e se ne andò fra le sue comparse.

Lancey, allora, mi presentò, graziosamente, ad alcune bellissime donne ch'erano vicine al banco di mescita. Era la mia presentazione ufficiale — proclamò finalmente lui — al gran mondo di quella città cinematografica.

— Alcune attrici — sussurrò al mio orecchio. — Si comporti, educatamente, la prego. — Che ne dite — eh ? — del nuovo professore ? — domandò alle donne. — Beviamo qualcosa alla salute del nuovo professore, *olè !*

Le donne, appena mi fissarono, diventarono allegrissime. Il collettone, a punte rovesciate, mi soffocava, il soprabito, con code appariscenti, mi dava un gran caldo, il cappello duro pesava e le donne, per soprammercato, carezzavano o tamburellavano, con le dita, sul mio bitorzolo, altamente lodandolo.

— Che bel colore !

— Veramente professorale !

— Pare un cetriolino...

— Un cetriolino... coi baffi !

Tentai di dire qualcosa anch'io e di spiegare... ma Lancey non me ne dette il tempo, mi liberò da quelle cattivelle che mi tiravano di qua e di là, asserendo, ad alta voce, che mi volevano ognuna per sè e, dopo avermi ravviato per benino, mi spinse verso l'uscita, mentre nell'aere s'udiva gridare « Viva il nostro professore », ma... s'udivano anche strane onomatopee e percepivo, di tanto in tanto, all'altezza delle falde, colpi secchi e nervosi che non lasciavano dubbi sulla loro provenienza. Per quanto piroettassi, elegantemente, non riuscivo ad evitarli. L'unica cosa che mi lasciava perplesso, poi, era il fatto che a tirarli erano gambe gentili, vestite di seta. Era fatale... con quella messa in scena. E fu il trionfo di Lancey come aiuto-regista.

Quando fummo usciti nelle strade abbacinanti della città sottomarina, mi misi ad inveire contro Lancey e stavo per sbatacchiarlo a suon di sergozzoni contro i muri blindati della via che percorrevamo, quando frotte di ragazzi, nel vedere il mio bitorzolo e le patte professorali del mio soprabito, cominciarono a beffarsi di me. Qualcuno dava strattoni alle mie code, altri mi tiravano addosso, con le fionde, certe palline, molli e viscide, che quando arrivavano s'incollavano sì che di lì a poco m'impillaccherarono tutto; il bersaglio preferito era — naturalmente — il bitorzolo, sfavillante sotto tutta quella luce e che li eccitava portentosamente. Urlavano:

— Ti spegneremo... il fanalino!

— Accendimi la sigaretta con quella capocchia di fiammifero!

— Dalli al pomodorino!

— Non è vero, non è vero. È ambrato, è ambrato. Guardate che riflessi! — protestavo io.

— Allegrotti, questi ragazzi... figli... d'attori – bofonchiava Lancey, mentre con la bombetta si faceva scudo contro le palline. La sua bombetta diventò, presto, un pane di zucchero, un favo, zeppo di perline giapponesi. E non vi dico cos'ero divenuto io e cos'era divenuto il mio naso, purtroppo.

I cronisti del luogo, pur sotto la pioggia delle palline, vollero fotofonoradiocromotelevisiotrasmettermi per i loro giornali e mi fecero dire parecchie infantilità al microfono (dei loro apparecchi fotofonoradiocromotelevisiotrasmittenti) che mi por-

sero e davanti a cui parlavo, mentre loro mi... trasmettevano.

Fummo costretti a prendere un tassì (insieme con i cronisti che continuavano a... trasmettermi) per salvarci dalle palline.

— Andiamo al laboratorio. Teatro... di posa N. 1 — mi disse Lancey. — Al laboratorio N. 1 — ripetè, forte, Lancey all'autista.

Nel passare vicino ad un chiosco mi... vidi... televisiotrasmesso e... parlante in una specie di grande radio con schermo cinematografico, incassata nel chiosco e che era, mi spiegò Lancey, uno dei tanti giornali pubblici radiotelevisiofonici di quella città cinematografica ultramoderna. La gente, ferma di fronte al chiosco, rideva a crepapelle. Ero già ridicolo e popolare sia come professore che come attore.

E... *dulcis in fundo*... mi accorsi che non avevo più nè portafogli nè orologio. Alle mie rimostranze, Lancey obbiettò che fra le comparse ci poteva essere qualche elemento... eterogeneo.

— Ma sarà indennizzato dalla nostra cassa sociale — aggiunse.

— ?

— Sì. Siamo artisti... associati.

* * *

— Basta chiuderla, egregio professore, nella sua cabina e girare una manovella per toglierle l'aria e... non si sveglierà più domattina — osservò Lancey, con una risatina, dopo che i cronisti se ne

furono andati. — Inutile intestardirsi e fare tante domande. Sarà meglio mettersi sùbito al lavoro. Lo dico per il suo e per il nostro interesse.

— E se mi uccidete chi farà, poi, il professore, nel *film*? — rispondevo io, con un'altra risatina.

— Non si preoccupi. Esegua, piuttosto, quanto le dirò di fare.

— Ma non vedo macchine da presa, qui. E, poi, bisognerà truccarmi. Il bitorzolo non basta. Ci vorranno per me anche un bel paio di baffoni, una barba tradizionale, un paio d'occhiali... Non le pare?

— Questo... si vedrà... Intanto, cominci a studiarsi questi macchinari, di cui molti sono unici al mondo. Bisognerà, pure, che s'impratichisca dell'ambiente e delle macchine, se vorrà recitare bene la sua parte, no?

— Chiaro... Ma trovo un po' esagerati tutti i vostri misteri, i vostri regolamenti, le vostre abitudini...

— Sistema della casa, della nostra casa... cinematografica — fu la risposta di Lancey.

Eravamo nel laboratorio (la scena, si capisce) del costruttore della città (morto prima di me, certo, secondo il copione, pensavo): un salone immenso, dotato di tutto il più moderno macchinario per gli studi di fisica e chimica, nonchè di alcune strane macchine che non avevo mai viste. Accettai. Non c'era altro da fare. Del resto, non mi dispiaceva la mia nuova vita di attore cinematografico, coi guadagni, poi, che si potevano avere. La mia vita di professore era, invece, noiosa e senza imprevisti.

Laggiù il regista, infatti, mi vezzeggiava e mi chiamava «il cherubino... col bitorzolo ambrato, consolatore artistico della città, sceso... dal livello del mare... *a miracol mostrare!*». Il mio cameriere negro organizzava piatti succulenti per me e alcune donne che mi furono presentate come attrici, a simiglianza di quelle del tabarino, mi facevano festa, m'invitavano ai loro tè e non mi cuculiavano. Perdei il severo controllo su me fra tante mollezze, ma non dimenticai la mia famiglia, i miei vecchi, cui ebbi la possibilità di far giungere, di tanto in tanto, mie notizie tranquillizzanti — senza poter dare il mio indirizzo — con l'assicurazione del mio ritorno, appena terminato il mio numero di pose... di forzato attore cinematografico.

E amai, riamato. Amai Helie, fiore di bontà e di bellezza, prima attrice al teatro della città e con cui finii per fidanzarmi, ma che mi procurò la più grave e inaspettata delusione della mia vita. Essa, infatti, mi rivelò... senza tanti misteri — cara ragazza! — che il... commercio, che dava da vivere a quella città, non era... il cinema, ma... un commercio di denaro e di gioielli che... piovevano da tutte le parti del mondo; altri commerci similari integravano, poi, il primo e più importante. Gli abitanti della città erano... i rifiuti internazionali di tutte le galere, i quali viaggiavano per il mondo, da gran signori, ritornando coi proventi dei furti più spettacolosi... nella piena sicurezza di un rifugio sottomarino, ignorato dal mondo, creato dalla fantasia del mio

predecessore e dalle sue invenzioni. E Lancey era un buon diavolaccio, finito laggiù per debiti di gioco non pagati e dato in aiuto, siccome chimico bravo e valoroso, al mio predecessore.

Essi, questi ladri internazionali, non conoscevano la posizione della città e ritornavano, dalle loro scorrerie, a mezzo dei sottomarini e delle barche di gomma che li andavano a prendere in punti convenuti del mare, punti che essi raggiungevano con le imbarcazioni di complici a terra (...gli amici). Solo i comandanti dei sottomarini insieme con il capo (e non... regista), vi è noto, conoscevano la posizione della città, ma questi, come il capo, non potevano mai andare... all'estero ed erano sorvegliati nei sottomarini; e, d'altra parte, non avevano nessun interesse a disertare, avendo colpe, come gli altri, di cui rendere conto... nel mondo di là.

Un bell'affare! Helie, per consolarmi, mi salvò dal... bitorzolo e dalla mia messa in scena... professorale... ed io perdetti... la mia scrittura cinematografica.

* * *

Nel teatro della città sottomarina, dove recitava e cantava Helie, gli spettacoli erano quanto di mai visto... Altro che teatro... di posa e artisti... associati!

Invece dell'ordinaria finzione di cui si contenta ogni pubblico di questo mondo, là, per quella gente non certo mansueta, gli spettacoli erano, fra

l'altro, costituiti da duelli veri e propri (il duello era permesso, ma con norme cavalleresche severissime e ad armi uguali) e da tremende risse fra gruppi di contendenti (se v'erano tra essi questioni gravissime da dirimere) con ogni sorta d'arma, sotto enormi campane trasparenti, dello stesso metallo, impermeabile a tutto, anche ai proiettili, e con cui era stata costruita la città e i vetri alle finestre verso il mare; da combattimenti fra uomini e belve e fra belve; da processi tribunalizi che finivano, spesso, con condanne a morte ecc., ecc.

E per contrasto, poi, cori e danze di magnifiche e splendide donne, vestite di gioielli, danze stranissime di fiori inesistenti e di inesistenti strumenti musicali, mossi e suonati, rispettivamente, da fakiri o da ipnotizzatori, affascinanti spettacoli di proiezioni del pensiero su schermi cinematografici, eseguiti con un procedimento misterioso, dovuto alle invenzioni del mio predecessore e riviste lussuosissime, pantomine e balli sardanapaleschi, vini a profusione ecc., ecc.

E, dopo tutto questo, un silenzio maestoso copriva ogni urlo, ogni parola, ogni atto e incominciavano i canti e le recite di Helie, la « Dea del Mare » (così la chiamavano); recite e canti in cui tutti sentivano di purificarsi. Helie consolava, con la dolcezza del suo canto e la soavità delle sue recite, tutta quella gente, come una religione, un balsamo su tante ferite, come una speranza di redenzione...

Angelo sovrano di bellezza spirituale e fisica in un covo di belluinità agguatate e tacite, essa era

pur sempre la Poesia, la Bellezza, l'Arte di quella città. Essa era Tutto per tutti. Era lo Spirito. Era la Bontà. Era la Speranza. L'al di là. L'unica religione di quel popolo di tutte le religioni, ma senza religione: l'altare di ognuno. «*Se tutte le religioni fallissero, solo l'Arte potrebbe diventare una religione e ricondurre a Dio*». Questa sentenza era scolpita nel frontone del teatro.

* * *

E vissi ore d'incanto. Innamorati come due studenti, Helie ed io, inseguivamo i nostri sogni d'amore per tutte le vie di quella metropoli, tra il rispetto (anche per me... ormai) e la benevolenza degli abitanti, che vedevano, in noi, l'Amore fra gli unici esseri, di quella città, puri e degni (giacchè, in essa, tra le altre cose strane, l'onestà e la virtù erano... onoratissime) e protetti dal capo ch'era contento di quell'amore, anche per i suoi fini. Helie mi faceva da guida e mi faceva conoscere tutto e tutti e mi spiegava ogni cosa.

Nella città sottomarina, si praticavano, dai meno adatti ai furti internazionali, talune professioni e taluni *sports* piuttosto singolari.

Fra le professioni, ricorderò quella degli esploratori... sotterranei che si calavano al di sotto del fondo del mare (su cui posava la città e reso privo d'acqua) ove s'erano scavati pozzi profondissimi che scoprivano nuovi mondi, fatti di grotte fantastiche, di fiumi caldi, di oceani neri, di pianure viscide e fredde, ove si trovavano mostri e

belve sconosciuti da noi, piante curiose, gemme da leggenda; mondi nuovi, illuminati da lampade come le cupole e che dovevano comunicare con le bocche di vulcani spenti (si diceva « forse delle foreste dell'interno del Brasile, dove nessuno ha mai messo piede »), dai cui abissi spettrali provenivano le belve e i mostri sconosciuti da noi. Da questo mondo sotterraneo si traeva altra aria per la città, all'occorrenza.

Tra gli *sports*, ricorderò quello della pesca che si faceva con speciali sottomarini che venivano lanciati in mare dagli ascensori, sottomarini fabbricati con la composizione diabolica, di cui s'è detto, e con i quali si poteva girovagare per gli abissi marini, anche a profondità mai esplorate. Una volta, il nostro sottomarino fu ghermito da mostri oceanici mai visti. Vivemmo ore di angoscia. Ci salvò la forza di propulsione dei motori spinti a tutta forza e l'impenetrabilità dello scafo. I viveri che servivano alla nostra alimentazione s'importavano, in parte, dall'estero e si ricavavano, oltre che dalla pesca, anche dalle colture di verdura e dagli allevamenti di animali, esistenti presso di noi, laggiù.

La serie di cupole della città, osservata, dal di fuori, coi sottomarini, sembrava la testa di un mostro fenomenale, con mille occhi splendenti e infiniti tentacoli: un'enorme piovra luccicante, ancorata in fondo al mare.

Fra le varie leggi e usanze di quella abissopoli, ve n'erano di quelle che meritano di essere ricordate per la loro — come dire ? — ...peregrinità.

Chi voleva crearsi una gloria letteraria non doveva più scrivere... opere letterarie. I dirigenti della città sottomarina invitavano i candidati alla gloria letteraria al teatro, ove questi dovevano esprimere non più di tre pensierini (a testa) che a mezzo di grandi quadri luminosi erano, di colpo, riprodotti sì che la folla sulle gradinate potesse giudicare. Se i pensierini piacevano, anche il nome dell'autore era riprodotto sotto i pensierini, altrimenti era taciuto. Il compenso, veramente ragguardevole, agli autori dei pensierini era concesso soltanto se i pensierini erano piaciuti. Così — sentenziava il corpo delle leggi della città — si aveva una forma dinamica e rapida di letteratura che diceva alla folla, ogni mese, lo sforzo intellettuale della città, con grandi risparmi di tempo, di denaro e d'altre cose per tutti, poichè, molto spesso, da tre romanzi o commedie o da tre poemi ecc., ecc., non si riesce a cavare tre pensierini.

Facevano eccezione, a questa legge, le opere riconosciute, ad un severo vaglio, veramente geniali, oltre — ben s'intende — i capolavori d'arte noti. Sicchè, a meno che opere veramente geniali non fossero riconosciute degne di pubblicazione e di rappresentazione, non era permessa una gloria mediocre a nessuno. Ma erano permessi i pensierini... quando valevano qualcosa.

Le guerre che agitano il nostro mondo terreno, laggiù si seguivano per mezzo della radiotelefonovisione. È vero che ciò serviva anche ai dirigenti della città per conoscere dove, appro-

fittando delle guerre o di altri cataclismi, era possibile operare rapine e furti. Le radio trasmittenti erano presso complici a terra, sparsi per il mondo. Le antenne riceventi della città stavano nel mondo sotterraneo, in comunicazione coi vulcani spenti.

La scuola era fatta per radio. Vi erano professori che impartivano da casa le proprie lezioni agli studenti che, restando anch'essi a casa, dai loro tavoli, tra i propri libri e vocabolari, potevano, oltre che apprendere, controllare le lezioni degli insegnanti e correggerli, alla loro volta, se mai costoro sbagliassero. Una radio, che comunicava con un ispettore, controllava altresì l'andamento delle lezioni e se le direttive statali fossero o no rispettate, con evidenti risparmi di locali, di personale e di spese. Ai concorsi per impieghi statali, poi, i candidati avevano lo stesso diritto d'interrogare come gli esaminatori e di bocciar questi, se non sapessero rispondere o se commettessero errori. Così. l'esame era reciproco e talvolta succedeva che a perdere il posto erano... gli esaminatori.

Gli abitanti della città sottomarina non avevano bisogno di viaggiare per il mondo, per divertirsi o rivedere le rispettive patrie. Nella città v'erano *Luna-parks* con sale da tè cinesi, con danze di circasse, *rings* di *boxe* americani, capanne giavanesi, belve o animali domestici di ogni regione, *fiords* norvegesi, agrumi siciliani, chitarre basche, notti veneziane, *cabarets* algerini, paesaggi australiani, forzati della Guiana, *waltzer* viennesi, babucce finniche, pipe inglesi ecc., ecc. Il danaro re-

stava così... in patria e si evitavano viaggi nostalgici all'estero troppo... pericolosi per tutti.

V'erano, poi, ristoranti... a mare, sporgenti fuor delle cupole, ristoranti che parevano enormi zucche o peperoni o sigari luminosi, di vetro, soffiati verso e dentro il mare. Basterà citare il nome di alcuni di essi per averne un'idea: *Al 9000* (ristorante sospeso, cioè, su di un abisso di novemila metri sotto il livello del mare, abisso contiguo alla città sottomarina), *Il peperone pazzo, Il gambero derelitto, Il sigaro distratto, La luna al* cocktail, *La banana suicida, Al cetriolo sott'...acqua, La zucca pensierosa* ecc., ecc. Sotto i piedi dei tavoli e quelli... degli avventori e sopra e intorno si vedeva svolgersi la vita della giungla sottomarina, orrendo bulicame di flora e di fauna, di vita e di morte... su cui si mangiava e si ballava piacevolmente; infatti, le taverne e i ristoranti, essendo situati sulle cupole che si elevavano a qualche centinaio di metri al di sopra del fondo marino e sul piano della città ed essendo allungabili (oltre che retrattili) fino ad una cinquantina di metri dalla superficie del mare, v'erano ancora, circostanti e vaganti, flora e fauna marine, e, su per giù, quelle conosciute.

Lampade abbaglianti e riflettori sottomarini, d'inimmaginabile potenza e pratica efficacia e a tinte varie, permettevano di vedere anche a grandi profondità e a lunghe distanze, tutto colorando a capriccio: vallate... azzurre (e fin dove la pressione delle acque lasciava sussistere forme di vita e relitti), pesci... gialli, alghe... lilla, coralli...

viola, praterie... rosse di fiori di carne e ... cimiteri di navi, di ogni paese, di cui si leggevano ancora i nomi.

Ma lo spasso maggiore era quando emergeva, dall'immane buca dei novemila metri, « Pin-Pon », una specie di pescecane, di proporzioni fiabesche, un mostro catafratto e fosforescente che, appena giunto... alle pareti dei ristoranti, ingozzava, fra gli applausi degli avventori, vari quintaletti dei pesci che, a torme, stavano abbagliati, col muso appiccicato ai... vetri, a curiosare, al modo dei provinciali, a fissare ansiosi tante spalle di donna fra spume di seta, tanta carne umana, appetitosa e irraggiungibile...

« Pin-Pon », dopo... fatto, tirava, invariabilmente, un paio di colpi di coda contro le vetrate del ristorante cui s'era appressato e la luce... si spegneva nelle sale.

Allora, *si vedeva, netta*, la nostra situazione: un buio di tomba intorno a noi, rischiarato solo, a tratti, dal lampeggio, nell'acqua immobile che ci fasciava, di pesci luminosi, di nottiluche, di lampade viaggianti.

Il giochetto... di « Pin-Pon », arcinoto... nei ristoranti della città sottomarina, serviva alle... coppie d'innamorati; e anche... ai camerieri che tardavano ad arrivare, con candelabri, un buon quarto d'ora e che dicevano a tutti, ogni volta, intascando mance silenziose, che la luce s'era spenta a causa... dei colpi di coda di « Pin-Pon ». Intanto, durante il quarto d'ora di buio assoluto, s'udivano sospironi e risatine e « Pin-Pon » se n'andava a

portare la... buona ventura in un altro ristorante.

La scena coi candelabri era magica. La poca luce che essi davano ci affondava meglio nel viluppo vetrino e di acque, nell'esistenza opaca di precipizio marino in cui vivevamo e ove tutto viveva fra apparizioni improvvise di ombre e giochi di lucciole oceaniche, fra palpiti di tentacoli, di pinne, di cespugli veloci e fantasie di occhi spalancati, fra caroselli di lune guizzanti, di serpi folgoranti, di ceffi, di rose fameliche...: ogni ombra assorbita da un'ombra più grande in una muta, tragica legge, senza requie e senza fine...

I giornali della città non erano fatti di carta stampata come da noi, nella vita di quassù, nè si vendevano per le strade, ma erano, già lo sapete, radiotelevisiofonici. Essi erano impiantati in speciali chioschi, agli angoli delle strade, distributori *gratis* di notizie per il pubblico; o, per abbonamenti, nei salotti delle case, negli atri degli alberghi, nei Caffè, nelle trattorie ecc., ecc., un po' dappertutto. La voce di un dicitore preannunciava la fotofonoradiocromotelevisiotrasmissione di avvenimenti mondiali che apparivano su di uno schermo cinematografico e... parlavano per conto loro. I giornali radiotelevisiofonici erano, perfino, impiantati in tutti i trasporti pubblici e nelle auto private e — in questo caso — l'apparecchio-giornale non era più grande di una comune radio. Bastava girare un bottone e l'apparecchio-giornale cominciava a parlare e a trasmettere, sonoramente e a colori naturali,

fatti e visioni di ogni angolo del mondo. Giornali rapidi, comodi, completi e... a getto continuo.

Gli artisti, se riconosciuti tali, erano mantenuti lautamente a spese della collettività, poichè ebbero la missione divina di creare e ricreare lo spirito degli altri. « *Lo Spirito è tutto e deve essere libero da impieghi o altro per poter creare* », statuivano le leggi della città sottomarina.

Chi era... brutto era incorporato fra gli aggressori per le rapine all'estero, allo scopo di utilizzarne nel modo più redditizio il difetto. Così chi era bellissimo. E si capisce perchè.

Solo agli astrologi e ai filosofi — in buona fede — era permesso di dire delle minchionerie. Quindi essi... tacevano. I creareligione a percentuale, invece, erano, prontamente, isolati e sottoposti a cure adeguatissime finchè non guarissero. Se non guarivano, peggio per loro. Le cure, a base di docce gelate, continuavano.

Chi si permetteva di mancare di educazione, di gentilezza, nelle comuni relazioni, e di buon gusto e chi si permetteva di vestire come un cafone o produceva rumori inutili o lordava monumenti, era internato in una casa di salute pubblica per insegnargli a vivere. (« *Tutti siamo veramente uguali, quando tutti abbiamo la stessa educazione* », stava scritto sulle pareti di questa casa... di salute). Così chi soffriva di boria o si dava delle arie. (« Chè le... arie si trovano sempre là ove c'è... il vuoto », comentava il codice della città sottomarina).

Curiose alcune pene. I produttori di rumori inutili, per esempio, erano costretti a parlare o a strom-

bettare per un giorno intero, mentre un plotone di infermieri si divertiva, di tanto in tanto, a tirar loro pomodori sulla testa, al bersaglio. A tutti gli individui rumorosi passava, così, per la vita, la voglia d'infastidire il prossimo.

I lordatori di monumenti venivano dipinti a colori ed esposti nelle terme ove ognuno poteva continuare a dipingerli come meglio credeva e poteva dir loro imbecillità, senza pena.

Riformatori per falliti nella vita, avviavano, invece, a lavoro proficuo, tutti i dispersi, i discentrati, gli inconcludenti, gli sfortunati ecc., ecc.

Non era permesso di alimentarsi sconvenientemente sì da deformarsi in modo tale da ostacolare la circolazione e da offendere l'estetica cittadina. L'alimentazione era suggerita, con intelligenza, per mezzo di manualetti pratici, da parte dei dirigenti sanitari della città o di apparecchi radio fissati sulle tavole da pranzo o in cucina.

Dire male del prossimo, con leggerezza, era considerato, pur fra quella gente, grossa balorderia, oltre tutto, perchè — si asseriva — una società che tenti di annullarsi (sia pure con la parola) con l'annullarsi reciproco dei membri di essa, non può che abbassare il tono generale della vita sociale e, in definitiva, annullare la società stessa. E tutti quelli che peccavano, in tal maniera, erano relegati in speciali colonie agricole, nel... sottosuolo, dove la vita era difficilissima, ma dove era possibile riabilitarsi, assistendo, invece, allo svolgersi delle meravigliose e... silenziose leggi collaborazionistiche della Natura.

In quella città, v'era l'eterna primavera, con *soli* artificiali attaccati alle cupole, costituiti da lampade di quarzo di gran potenziale e regolate in guisa da fornire lo stesso calore e la stessa luce del sole tutto l'anno, sia di notte che di giorno, ma senza eccessi in più o in meno, come da noi, nella vita di questo mondo. Le aiuole di fiori, che ingioiellavano tutta la città, erano tenute così in perpetuo fiorire e l'avvicendarsi delle stagioni, laggiù, era quindi sconosciuto come erano sconosciute la notte e il giorno.

E le piogge — e il... chiaro di luna — erano... altrettanto artificiali. «Si affitta chiaro di luna in giardinetto riservato», era un'insegna che ricorreva, spesso, nelle vie.

Chi uccideva un usignolo o un poeta (volontariamente e per brutale malvagità) era condannato a morte, in modo infamante. Egli, infatti — si affermava — accecava la città in quanto di meglio essa vantava e commetteva la suprema delle vigliaccherie. La pena di morte era perfino contemplata anche per i distruttori di piante e fiori per vandalismo e per gli uccisori e torturatori di animali domestici o no, per crudeltà: considerati, questi, altrettanti delitti di suprema vigliaccheria.

«Che differenza, infatti — diceva il codice — fra un fiore e un bimbo? Non sono entrambi la vera primavera della vita? E non sono entrambi incapaci di difendersi?».

È curioso che quella città si preoccupasse tanto di animali e di fiori e non si preoccupasse, altrettanto, delle persone che s'uccidevano al teatro e di

quelle che s'uccidevano nel mondo... a scopo di rapina. Strana città, invero! E il furto vi era... punitissimo!

Vi esistevano il libero amore e il matrimonio come in tutto il resto del mondo. Ma, tutti i figli, sia del libero amore che legittimati dal matrimonio, erano allevati a spese di tutti ed erano uguali di fronte alla Legge. E non era ammesso l'omicidio per adulterio nè per altri motivi. Nessuno, per nessuna ragione — meno che nei duelli o per legittima difesa o per difesa della società — aveva il diritto di uccidere. Chi uccideva era ucciso.

Chi violentava l'amore ed il matrimonio, poi, con matrimoni a scopo di lucro o con ideologie o per altre ragioni, era sterilizzato fisicamente e fuggito da tutti come un lebbroso. Per riconoscerlo gli si marchiava la fronte, che doveva tenere sempre scoperta, con una croce a fuoco. Chi violentava, poi, con altri modi, l'amore per la bellezza spirituale, l'amore come aspirazione all'immortalità e al bene, era sterilizzato... spiritualmente, isolato cioè, vivo, in un museo o fra le belve, in uno Zoo.

Poichè, «... *l'Amore muove il mondo e l'altre cose*», diceva altresì il codice, rievocando, contemporaneamente, Platone e Dante, costruttori di mondi immortali.

Un fondo speciale di beneficenza, per volontà di Helie, era stato deliberato e stabilito dalla città ricchissima per aiutare i poveri, specialmente i bimbi poveri e orfani di ogni parte del mondo, a loro insaputa; e, in primo luogo, per i ladri della

città, incappati nelle polizie internazionali, e per le loro famiglie.

Riassumendo: nelle vie, nelle terme, nei musei, nei mercati, negli Zoo, nei Caffè, nei ricevimenti, negli uffici, nelle feste e, soprattutto, al teatro, in ogni manifestazione della vita di quella città, era possibile notare e controllare, oltre il resto, anche questi imperativi categorici, come era possibile vedere che ognuno aveva il suo cómpito ed il suo lavoro.

Per finire, tra i furti più originali vi erano quelli che si commettevano contro aeroplani trasportatori di valori e contro i piroscafi.

La caccia agli aeroplani suddetti era fatta per mezzo di due aeroplani velocissimi, muniti di reti invisibili (lunghissime e sottilissime, di seta), sospese fra i due aeroplani disposti parallelamente, distantissimi l'uno dall'altro e ricoperti di lamine con specchi e quindi invisibili anch'essi. Quando l'aeroplano o gli aeroplani trasportatori di valori erano segnalati e avvistati, i due aeroplani cacciatori si levavano, si gettavano loro contro, in località deserte, e li facevano incappare nella rete che aveva anche una larghezza conveniente. La rete, con gli aeroplani incappati, sganciandosi automaticamente (come automaticamente s'era svolta e distesa durante il volo), precipitava, liberando i cacciatori che, scesi a terra, depredavano i valori.

L'altro, contro i piroscafi, consisteva nell'afferrare i piroscafi che passavano nei pressi delle cupole della città. Segnalati, prima, dai microfoni,

applicati alle pareti esterne della città, avvistati con giganteschi periscopi, alzantisi sopra il livello del mare dalle cupole, attratti, poi, verso le cupole della città con onde radio-magnetico-calamitiche, scoperte e utilizzate dal mio predecessore, sprigionantisi da radiatori, agganciati ai periscopi, i piroscafi, dopo essere stati vuotati, assai al largo delle cupole, dei passeggeri, obbligati a imbarcarsi nelle scialuppe di salvataggio dai sottomarini della città, venivano attratti, ancora e definitivamente, sulle cupole e saccheggiati. Afferrati, infine, da grandi morse d'acciaio, a forma di mani, sporgenti dalle cupole e dal mare e azionate elettricamente, venivano affondati. Così non restavano tracce... e così si spiegavano i cimiteri di navi intorno alla città.

* * *

E seppi, poi, anche la storia di Helie. Una sera, in una via luminosa di una grande città, Helie era stata sospettata di aver rubato dei fiori, quei fiori che essa vendeva, per vivere, all'ingresso dei teatri, delle chiese, degli alberghi. (Era ancora una bambina — aveva appena dodici anni — scalza, lacera, smunta, fuggita da un baraccone di zingari, che la maltrattavano). I poliziotti, che avevano sospettato il furto di fiori, la inseguivano. Essa teneva sempre stretti al petto i fiori e gli occhi aveva dilatati dal terrore e i capelli al vento. Ma non abbandonava i fiori. I poliziotti stavano ormai per raggiungerla, quando un'automobile che passava, in quel momento, vi-

cino alla bambina, si fermò. Ne scesero due giovanotti, i quali afferrarono rapidamente la bambina e la misero nell'automobile che s'allontanò, velocissima.

— Dove mi portate, chi siete ? — domandava, stupita e con paura, la bambina.

— Oh ! Non temere. Intanto ti salviamo... dai poliziotti — rispondevano i due giovani.

— Ma, dove mi conducete ?

— In un luogo dove... non si arrestano i ladri... di fiori, perchè, se da noi i fiori non si possono maltrattare o distruggere, per vandalismo, si possono cogliere liberamente... perchè servano alla felicità degli occhi e delle case...

— Ma io non ho rubato... Li ho comprati, coi miei risparmi, i fiori...

— Va bene. Ammettiamolo... Ma quelli, chi li persuade ?

E così Helie era entrata nella città sottomarina. I giovani erano... i lavoratori all'estero della città sottomarina, i quali, avendo assistito all'inseguimento di Helie, s'erano impietositi della sorte di lei. Ed essa entrò, laggiù, coi fiori stretti ancora al petto.

Ma la storia non finiva qui. Helie mi raccontò, anche, la storia del mio predecessore, del costruttore di quella città, il primo capo, ch'era esistito realmente e non... secondo il copione.

Orfano, allevato da una matrigna che aveva altri figlioli, questa gli rubava il pane dalla mensa, fin da quando era piccolo, per darlo ai propri figli. Cresciuto fra stenti inenarrabili, ma dotato di por-

tentosa intelligenza, i compagni di scuola gli rubavano i cómpiti che erano premiati e che a lui toccava, poi, di rifare, all'ultimo momento. Viveva dando ripetizioni e più tardi, all'Università, dove frequentava la Facoltà di Matematica, fu notata la sua intelligenza e fu assegnato, dopo laureato, come assistente ad un professorone di matematica, il quale gli rubava le idee che pubblicava, poi, in grossi volumi che rendevano fama e denari. Sposò. Col misero stipendio e con le lezioni private tirava avanti a denti stretti. Un amico, un assicuratore, che guadagnava bene, gli rubò la moglie, dopo averlo fatto condannare per truffa con abili raggiri, rubandogli così anche l'onore e lasciandolo solo con una bambina che la legge affidò, in un'altra città, ad alcuni parenti. Questi permettevano, al padre, quando fu uscito dal carcere, di vedere la figlia, di nascosto. Si rassegnò. Aveva una bambina, uno scopo, dunque, per la sua vita, la forza, quindi, di tirare avanti, di rifarsi una vita, di lavorare, pur avendo dovuto cambiare città e professione. Ma gli rubarono anche la bambina. La cercò, disperatamente, dappertutto, ma invano. Capì che gli occorrevano, per questo, grandi mezzi e lui che era, allora, un impiegatuccio, sotto falso nome, in una ditta di motori, non ne aveva come non ne avevano i suoi parenti.

E allora impazzì, diventò un altro uomo. Sparì dalla città, dove lavorava, con la rabbia nel cuore, ruggendo come un leone. Era stato derubato di tutto.

E s'inabissò, concependo un suo pauroso piano

di vendetta: fondò (non si sa come e con quali procedimenti, ma con gli aiuti finanziari di una banda di ladri conosciuta, per caso, di quelli che non rubano onore e bambini, ma solo denaro e che avevano creduto nel suo genio) la città sottomarina che aprì, quindi, ai suoi finanziatori e ai ladri di tutto il mondo perchè derubassero, in piena sicurezza, il mondo che lo aveva derubato di tutto.

Essi non avrebbero mai rubato quanto era stato rubato a lui; epperò, mentre egli si vendicava, accumulava tanto denaro — i suoi stipendi ingentissimi di costruttore — con cui poter ritrovare la sua bambina. Sguinzagliò per il mondo i migliori e i più abili fra i suoi uomini, profondendo tesori per questa impresa, che era, ormai, l'unico fine della sua vita.

Ma non riuscì. Egli che era riuscito a fare l'impossibile, a creare una meraviglia, a fondare una città mai vista, non riuscì. E viveva solo, negli ultimi tempi, guardando giocare i bimbi degli altri nelle strade o scrivendo, nel laboratorio, i trattati delle sue scoperte e invenzioni, gli appunti per i suoi successori che supplicava anche, con speciale mandato, di ricercare pur sempre la bambina. Ma, una sera, il suo cuore cominciò a mancare e lo trovarono col capo reclinato sul ritratto della bambina, ritratto che egli teneva sulla scrivania.

— Lo portarono sul letto. Non era ancora morto, ma era grave. I medici curanti gli dettero un'infermiera: quell'infermiera ero io — continuò Helie. — Durante otto anni — tanti ne sono

passati dal giorno del mio arrivo e da quando ho abbandonato il mestiere di fioraia, inutile quaggiù — avevo frequentato i corsi d'infermiera e, poi, ero stata impiegata all'ospedale della città. Ero una delle migliori. Così dicevano. E fui destinata a sorvegliare il malato, illustre per noi, il fondatore di questa città. Era un vecchio, ormai, più vecchio di quello che non fosse realmente. Respirava a stento. Ma la mente era lucidissima. E una sera... una sera... vide questo medaglione... — ed Helie mi mostrò un medaglione. — M'ero chinata per raccattare qualcosa e allora il medaglione uscì dal mio petto, dal mio abito d'infermiera... e lui lo vide e gettò un grido. Afferrò il medaglione con mani avide, lo aprì, vide il mio ritrattino di bambina, gettò un altro grido e mi abbracciò. Ero sua figlia, la figlia che egli aveva cercato tutta la vita e che era vicina a lui da otto anni.

Ma, mio padre non era un ladro. Egli aveva fondato questa città, più che altro, per ritrovarmi, per ritrovare la sua bambina. La felicità lo aggravò. Ma ebbe il tempo di farsi raccontare, da me, la storia della mia vita, di raccontarmi la sua e... di dirmi che — purtroppo — mia madre era finita, mendicante alcoolizzata, dopo l'abbandono dell'amico, sotto un tranvai ed era morta; e che l'amico era finito, per truffe, in galera; di dirmi, soprattutto, la sua grande, immensa, ma breve felicità e di raccomandarmi, ormai, il perdono per tutti e la missione di moralizzare, potendo, tutta questa gente, di riportarla, potendo, verso il bene, di finirla coi furti, con le rapine, col sangue, poichè

senza il bene non c'è vera felicità. « Perdonare e redimere. Perdonare al mondo di sopra e redimere la città sottomarina, il mondo di sotto... ». Questa fu la parola d'ordine che ci lasciò. E morì con un grande sorriso di gioia sulle labbra. L'unico della sua vita. Prima di morire tentò di descrivere su di un quaderno il segreto della composizione, ma non fece in tempo...

E, da allora, mi sono votata, per mezzo dei capolavori dell'Arte scenica e aiutandomi con le mie recite e con i miei canti, a tentar di redimere i miei compagni; capolavori che studiavo e recite e canti che coltivavo, in segreto, per mio conforto, nelle ore libere del mio lavoro d'infermiera. Spero di essere stata tanto fortunata da aver inteso e da aver fatto intendere, sia pure in modo approssimativo, i capolavori d'Arte e da piacere e, ora, m'illudo che i miei ascoltatori siano forse migliorati e che mi vogliano anche bene.

— Dite che vi adorano, che vi adoriamo. Siete divina... la nostra dea, o « Dea del Mare » — dicevo io, sorridendo e pigliandola un po' in giro e un po' fra le mie braccia.

— Grazie. Ma sarà più giusto dire che sono stata fortunata a piacere — rispondeva lei con ironica modestia. — A lui, a mio padre, è successo il nostro capo, un bravo giovane che è mondo di colpe, intelligente, audace, abilissimo, ma onesto, personalmente, se pur sottoposto alle leggi e al sindacato dei dirigenti della città e che è finito qui per salvarsi da una condanna a morte, infamante e ingiusta, per colpe non commesse, voluta da potenti del

suo paese per appropriarsi di una sua eredità. Egli cerca, insieme con me, di guidare alla meglio questa popolazione, visto che, per ora, non si può fare di più. Oh ! È ammogliato... e ama, riamato. Non ti spaventare — mi spiegava Helie, sorridendo a sua volta. — Mio padre l'ha voluto a succedergli, prima di morire, perchè era, oltre che intelligente, mondo di colpe e poteva attuare, insieme con me, il nuovo indirizzo da dare a tutta la città per la futura redenzione, secondo gli ultimi desideri di mio padre. Tuttavia, la legislazione, che stiamo perfezionando nella città e che già mio padre aveva cominciato a migliorare, come hai visto, non è crudele, di massima, e cerca di salvare il salvabile (talvolta... esagerando), se pur non ha abolito ancora gli spettacoli di sangue, i furti e le rapine, come speriamo di fare per l'avvenire, poichè si potrebbe, e si dovrà vivere, senza rubare e senza uccidere e, sotto certe condizioni, rivelarci al mondo. E tu ci salverai, vero? E salverai anche tanti innocenti, perchè non tutti... specialmente i bambini...

Scossi la testa e non risposi ad Helie. Non era facile rispondere. Nessuno meglio di me sapeva qual terribile compito mi spettasse. Oltre tutto, dovevo salvare il mio amore. E m'immersi, con nuova lena, nei miei studi, nel decifrare gli appunti, oscurissimi e difficilissimi per i calcoli, del mio predecessore. La mia vita aveva, ormai, uno scopo.

* * *

E fu così l'incubo ed il sogno per parecchi mesi: l'incubo allucinatorio, sfavillante, pauroso di quella metropoli in fondo al mare e il sogno, dorato di felicità, vicino ad Helie, fra le carezze e le piume di tutta una popolazione che... s'illudeva circa i... miei studi di laboratorio. Studi che non progredivano affatto.

Per quanto mi fossi applicato a decifrare e mi fosse riuscito di decifrare — costrettovi dalle circostanze, ma più che altro dall'amore per Helie — i plumbei calcoli matematici negli appunti del mio grande predecessore, non riuscii, neanche con l'aiuto di Lancey — Lancey ignorava i procedimenti pratici, di laboratorio, del morto inventore che aveva tenuto tutto segreto per dominare — a ricostruire il processo chimico-fisico che generava la composizione stupefacente, durissima come il diamante e anche, all'occorrenza, trasparente e sottile come il vetro, con cui era stata costruita la città sottomarina. D'altra parte, era urgente la soluzione del problema perchè, dopo un certo numero d'anni, bisognava rinnovare le pareti esterne delle città, pareti che non avrebbero resistito alla terribile pressione delle acque e bisognava allargare i quartieri della città che accresceva il numero dei suoi abitanti e dei loro figli. Ed eravamo, ormai, secondo i calcoli del mio predecessore, all'anno o agli anni dei restauri e dei rinnovi. Non c'era tempo da perdere: o la morte o ricostruire la composizione o tornare... al mon-

do... con le galere e le condanne... a morte, per i colpevoli. E non c'era da cercare scampo neanche nei mondi sotterranei, in caso di disastri, poichè, a parte che non si potevano abolire, del tutto, le relazioni col mondo di sopra, una volta crollata la città, sotto il peso delle acque, anche le gallerie e i pozzi, che conducevano al mondo sotterraneo, sarebbero sprofondati e il cataclisma, che ne sarebbe venuto, avrebbe distrutto tutto e tutti, ugualmente.

Si cominciò a interrogarmi da parte dei dirigenti. Qualcuno di essi mormorava. E un giorno dovetti, perfino, battermi con un giovane, uno fra i ladri internazionali più quotati, uno dei numerosi pretendenti di Helie. Egli, durante una delle mie scorribande con Helie attraverso la città, mi aveva, spinto dalla gelosia, offeso in un locale pubblico, dandomi del pusillanime e dello scroccone... di una gloria molto... avvenire. Doveva aver saputo qualcosa sulle prime inquietudini dei dirigenti di cui, qualcuno, forse suo amico e confidente. Lo schiaffeggiai. Egli mi sfidò al duello, per una riparazione, che avrebbe dovuto svolgersi, secondo le leggi, al teatro. Egli aveva scelto, come offeso, il lancio dei coltelli, con scudo di protezione. Invece, il duello si svolse a suon di pugni e con lotta libera, senz'armi, al teatro, trasformato in *ring*, perchè così vollero il capo e i dirigenti della città, i quali avevano accordato anche la partita a pugni e la lotta, dopo molte esitazioni, temendo per la mia incolumità personale che significava, ancora, fino a prova contraria, la futura

incolumità della città. Ma di fronte alle mie proteste si dovè cedere. Del resto, un medico era lì pronto a far cessare il duello sol che io fossi menomato. Ma, questo, lo seppi poi. Il duello fu emozionantissimo, con alterne fasi, proprio come in certi filmi! Infine, potei scaraventare, svenuto, fuori del quadrato, il mio avversario e riportare la vittoria, fra le urla appassionate e contente della folla che vedeva trionfare il suo beniamino e salvatore e che era ignara di quanto cominciava a preoccupare i dirigenti.

Epperò, alcuni giorni dopo il duello, dovetti render conto dei miei studi e delle mie ricerche all'Accademia di Scienze e ai dirigenti della città. Solo, davanti a tutti i miei giudici, parlai e dissi come stavano le cose.

Dissi la verità, l'amara verità che non potevo e non dovevo tacere. Spiegai, dunque, che mancava, negli appunti e nelle memorie del mio predecessore (pur irti di formule e di calcoli riguardanti più che altro i macchinari), la descrizione completa del procedimento di creazione della composizione metallico-elettrica con cui era stata fabbricata la città, che v'erano solo degli accenni introduttivi, teorici, e qualche formula relativa e che la morte lo aveva còlto prima ch'egli completasse la sua descrizione pratica. A questo punto delle memorie, la matematica del morto inventore assurgeva a filosofia. Erano indagini trascendentali, per cui, la composizione elettro-metallica proveniva sì da elettricità, ma da una elettricità nuova, come concezione, dalle sue cause più mi-

steriose e profonde, da legami rivoluzionari, psichici, direi, con la volontà. Era un abisso senza fondo, una scienza nuova ch'era impossibile ricostruire senza i dati pratici, qualcosa di sovrannaturale.

Pareva, dunque, che egli avesse trovato il punto di contatto tra il mondo interno, psichico, ed il mondo esterno, fra il mondo esteriore della elettricità e quello dello Spirito; pareva che avesse trovato le radiazioni della volontà e le avesse espresse e rese concrete, come materia, come metallo, per mezzo dell'elettricità e di certe sostanze chimiche: radiazioni della volontà che egli era riuscito così a captare. Se riesco a spiegarmi: una volta *pensata* e *voluta*, fortemente, una materia resistente al peso — anche — di tutto il mare, certe sostanze chimiche riuscivano, sottoposte ad elettricità, a condensare e a realizzare questa *volontà* — le sue radiazioni — come *materia*, creando quella materia, sotto forma di metallo, com'era stata pensata e voluta; ottenevano, infine, la realizzazione della volontà (di quella volontà) espressa come materia, risolvendo così massimi problemi della filosofia e della scienza. Ma qual era il procedimento pratico, di laboratorio? Questo non era detto, qui finivano gli appunti e la scienza umana aveva perduto forse per sempre la scienza... sovrumana.

D'altra parte, come la volontà di un uomo non è eterna, non era eterna neanche la materia pensata e realizzata coi metodi del mio predecessore e quindi bisognava rinnovare l'atto di volontà, realizzato come materia, ogni tanto tempo. Ecco

la necessità dei rinnovi delle pareti esterne della città.

L'assemblea restò muta e interdetta. Mi si rivolsero, tuttavia, molte domande e osservazioni. Mi si rimproverarono le mie distrazioni di caccia e pesca, il mio gironzolare per la città e perfino l'amore per Helie. Ma il capo intervenne. Mi difese. Difese Helie. Ma la cosa si riseppe.

E il terrore s'impossessò pian piano della città, della popolazione che veniva ad urlare sotto le mie finestre ogivali, imponendomi di sbrigarmi, di salvarli; oppure mi tributava onori divini, regali portentosi che offendevano la mia modestia, ma a cui non era facile sottrarsi e che bisognava subire. Helie mi supplicava a nome di tutti e specie dei bambini e degli innocenti. Mi si minacciò, tra le lagrime di Helie, perfino di morte e di sostituirmi con altri matematici, ma evidentemente non se ne trovarono specializzati come me in matematica applicata alla fisico-chimica. Che cosa potevo fare io ? Non ero — purtroppo — un genio come il padre di Helie.

Per maggior jattura, nel frattempo, scoppiarono alcuni sottomarini e alcuni ascensori che uscivano per la pesca e per servizio. Degli altri, nessuno osò più servirsi. L'unica via di ritorno al mondo e di salvezza, se pur disperata, era svanita.

Il capo e i dirigenti raccolsero, allora, la folla nel teatro e cercarono di calmarla. Io parlai: conclusi che bisognava agire e non lamentarsi, che bisognava lasciarmi lavorare, che non bisognava disperare, ad onta delle conclusioni del mio prede-

cessore, che qualche altra sostanza si sarebbe trovata per il rafforzamento delle cupole. Suggerii, intanto, di rafforzare le cupole e i fianchi della città con lastre di acciaio. Ma, in quel momento, una voce gridò che gli alti forni e i gazometri erano in preda al fuoco e fiumi di metalli liquidi avevano distrutto i magazzini e le officine. Il fuoco fu spento, ma la situazione, già tesa, si aggravò.

E, allora, scoppiò la rivolta, capeggiata, naturalmente, dal pretendente di Helie, da me sconfitto al teatro. Perduta ogni speranza di salvezza, la città diventò una bolgia di pazzi e di sanguinari.

La rivolta fu lunga e sanguinosa. Furono uccisi molti dei dirigenti della città. Ormai, dopo alcuni giorni, eravamo asserragliati, nel laboratorio, Helie, il capo, Lancey, io ed il mio cameriere negro. Il capo aveva perduta la sua famiglia che non s'era fatto in tempo a cercare e a condurre al laboratorio con noi. Era in uno stato da far pietà, temendo, egli, per la sorte dei suoi cari. D'altra parte, sapevamo che, prima o poi, avremmo dovuto morire di fame, poichè i viveri, che avevamo, erano ben poca cosa, appena quel tanto di provviste che si trovavano nel laboratorio per i soliti pasti miei e di Lancey. Decidemmo di sortire, armati, il capo, io ed il cameriere, per cercare la famiglia del capo e i viveri per tutti, lasciando Helie e Lancey a custodire la nostra improvvisata fortezza. Ma tornai con il capo e amico morente sulle mie spalle, avendo dovuto abbandonare il mio cameriere, ucciso a pochi passi dal laboratorio e

senza aver potuto trovare nè la famiglia del capo che poi morì nè i viveri. Tuttavia, il capo dei rivoltosi, per amore, e gli stessi rivoltosi nei quali — malgrado tutto — non s'era spenta l'antica adorazione per Helie, ci fecero sapere con parlamentari che avrebbero salvata la vita ad Helie, sol che lo avesse voluto, perchè qualche ascensore non era scoppiato. E si poteva — osando — risalire ancora verso il mondo di sopra, verso la vita. Ed Helie, che era senza colpe, poteva risalire verso il mondo e la vita. Lancey ed io la implorammo di accettare. Ma Helie rifiutò. Essa mi amava e poi non voleva abbandonarci nel pericolo. «O tutti o nessuno», fece rispondere. E, in ogni modo, prima di noi, tutti i bambini, i malati, i vecchi della città. Si continuò a discutere e a trattare. E una notte...

* * *

Una notte, sperimentavo, per ogni evenienza — con Helie e Lancey — ridotto a sgoccioli d'acqua e a rimasugli di viveri, degli scafandri di salvataggio, di mia invenzione, fatti con residui esistenti nel laboratorio della misteriosa composizione metallico-elettrica, mossi da motori elettrici, con eliche e provvisti di serbatoi d'aria (speravamo, poi, di forare, con la fiamma ossidrica, la parete del laboratorio, quella verso il mare, per risalire, quindi, alla superficie), quando un boato pauroso, indescrivibile, rimbombò, scosse tutta la città; e la mole dell'acqua, sovrastante e circo-

stante, che aveva sfondato cupole e pareti come fossero di carta velina, schiantò, sommerse ogni cosa, fracassò il nostro laboratorio, tacitò tutto e tutti con la morte immediata per schiacciamento e asfissia e proiettò Helie e me, vestiti con gli scafandri, ad una velocità pazza, alla superficie del mare. Lancey, che non aveva ancora indossato il suo scafandro, era stato — poveretto — come gli altri, ridotto a nulla.

Nuova Atlantide, la città sottomarina era scomparsa.

Il resto è più semplice.

Gli scafandri, di resistenza e galleggianti, ci protessero prima e ci sorressero poi — benchè lacerati in più parti dalla differenza di pressione — alla superficie, finchè potemmo recuperare un relitto degli ascensori, una porzione di cabina che aveva resistito, forse perchè di più recente costruzione, alla distruzione e che era scoperchiata. Sganciata dalla violenza delle acque dalla sua cavità, era venuta su, spinta sempre dalla stessa violenza, e aveva perduto il tetto. Immaginate, dunque, un barcone rettangolare con i bordi smozzicati e senza coperta. Il tetto doveva averlo perduto verso la superficie del mare perchè trovai ancora intatte le assi di legno della rivestitura interna, di cui, due, mi servirono egregiamente, avendole staccate col mio coltello, come alberi su cui issammo i nostri indumenti, a guisa di vele. E prima avevamo dovuto toglierci e buttare a mare gli scafandri che ci impedivano di arrampicarci, col loro peso, sulla improvvisata imbarcazione.

Ridotti, quasi, come Adamo ed Eva eravamo. Ma... Adamo ed Eva di un mondo... finito.

Con un'altra asse staccata fabbricai un'arma, una specie di lunga lancia con cui fiocinavo i pesci che dovevamo mangiare crudi. Il sangue dei pesci, però, ci dissetava malamente e, ormai, stremati dalla sete, ci eravamo rassegnati alla morte, quando fummo avvistati da un piroscafo, un motopeschereccio, e fummo riportati ai miei vecchi genitori ed al mio paese che benedissero la mia unione con Helie.

* * *

Ma, egregi signori, il curioso di tutta questa storia (di questo polpettone, come lo chiamano) — conclude sempre il professore — è che, quando Helie ed io la raccontiamo, nessuno ci crede. E insistono a volerci fare... un *film!* Intanto, sono stato messo a riposo, d'ufficio, per vaghe ragioni di salute, mentre io mi sento benissimo. Le solite ingiustizie... ».

LA MOGLIE DI GOMMA

— Ecco, guardi...

Il fantoccio di gomma, caricato a dovere, con una chiavetta, dalle mani abili del commesso, fece un inchino e pronunciò, distintamente, con voce metallica, un magnifico: « Buon giorno, caro ».

Raoul rimase di princisbecco. Il commesso lo guardava sorridendo e continuò a spiegare.

— La nostra Ditta, egregio signore, non conosce rivali e non conosce passato. È appena un mese che abbiamo aperto questi locali e siamo pressati di richieste dei nostri fantocci, mai visti, da tutte le parti. Guardi che meraviglia!

Un altro colpo di chiave in un altro punto del corpo del fantoccio e questo fece un altro inchino grazioso e sussurrò, lieve, un: « Buona notte, gioia ».

— Fantoccio di genere femminile, com'ella può constatare e... il suo nome è « Clara ». Il *tipo* meno costoso. Questo *tipo*, signore, è... la *moglie* raccomandata per borse modeste e che canta due canzoncine, al mattino, appena... alzata: « Ciribiribin » e « Parlatemi d'amore »; poi, fa le solite raccomandazioni che fanno, al mattino,

tutte le mogli affezionate ai propri mariti prima che vadano al lavoro: « Non dimenticarti di lisciare il capo ufficio (o il commesso capo) che ti verga le note caratteristiche »; « Copriti bene »; « Non fare il dongiovanni con le donne che passano per la strada ». Queste frasi si possono sostituire, a piacere, a seconda delle varie professioni o mestieri dei compratori. A pranzo, un altro inchino e un « Buon appetito ». Alla sera, soltanto un « Buona notte ». Il « Buon giorno » non è compreso nel prezzo perchè questo augurio, *noi*, lo regaliamo a tutti i nostri clienti.

— Grazie — mormorò, conquiso, Raoul.

— Ma vi sono delle mogli di gomma – certo, più costose – per gente ricca, che cantano e parlano quasi tutto il giorno e fanno compagnia a pranzo e a cena con frasi appropriate e perfino con capriole... Se vuol vedere...

— Per carità... No, no. Basta, basta questa, così...

— Allora, prende « Clara » ?

— Sì... sposo « Clara ».

— Già, già... Il tipo per borse modeste. In fondo, è un fantoccio convenientissimo, di poco prezzo...

— Quanto ? — sospirò Raoul.

Il commesso della Ditta « Mogli di gomma » sospirò, a sua volta, una cifra. Raoul, come colpito da un *diretto* al cuore, piegò il capo e s'accasciò su di una sedia, vicina al banco di vendita, biascicando: « Costa più di una moglie... vera ». Il commesso lo guardò, con disprezzo, tamburellando,

con le dita, sulle natiche di gomma di « Clara », che risuonavano giulivamente.

— E si potrebbe... vestirla ? — urlò, quasi, Raoul, infastidito dalle eccessive confidenze del commesso sulle dipendenze della *sua* « Clara ».

— Ma, certo... Si sa... Quando si voglia... Abbiamo vestiti di tutte le epoche: dal broccato, al guardinfante, al *tailleur*... Come vuole, caro signore, come vuole... Solo, che il prezzo del vestito è a parte.

— E...

Il commesso esitò un poco, eseguì un conto a memoria.

— Per lei... — e giù un'altra cifra.

Raoul non ci vedeva più e rimase insensibile al nuovo colpo. Forse non poteva più sentire.

* * *

Quando, avendo venduto, perfino, il soprabito d'inverno e impegnato l'orologio, riuscì a formare, col ricavato e con tutti gli altri suoi risparmi, la somma occorrente per « Clara », Raoul corse al negozio « Mogli di gomma ». Ormai, per timidità, aveva deciso di sposarsi a quel modo.

— ...« Clara »...

Il commesso non capì sùbito. L'altro insistè.

— Ah ! Il tipo per borse modeste ?

— Già... Ricorda ? Con gli occhi azzurri...

— ...« come il mar, come il mar »... — finì, canticchiando, il commesso, mentre cercava negli scaffali il fantoccio richiesto. – Ma... quella

con gli occhi azzurri... l'abbiamo venduta. E non ne abbiamo più con gli occhi azzurri. Siamo quasi sprovvisti di... « Clare ». È il *tipo* che *va* di più...

— Acc... Masc...

— Come ?

— Ma io volevo quella che ho vista qui, la prima volta...

— « La prima volta che l'ho vista ». E già, già... tutti così questi clienti... Ma sono donne di gomma, egregio signore. Ne prenda una con gli occhi neri. È lo stesso. Tanto...

E il commesso sorrise, sarcasticamente, in faccia a Raoul che, umiliato e confuso, pagò per « Clara », dagli occhi neri, la somma convenuta.

— E il vestito ? Vuole anche il vestito ?

— Oh ! Una vestaglia da camera...

— Va bene. Risparmierà sul prezzo. Un vestito, vero e proprio, costa di più. E dove dobbiamo mandargliela... « Clara » ? Il suo riverito nome ?

— Raoul... etc., etc.

— Che bel nome ! Sembra il nome d'un marchese da romanzo.

— E, invece, sono un contabile.

— Via ?

— Via della Fontanella, 15, Bastioni *Nord*.

— Molti... se le portano a casa, in tassì. Se preferisce...

— Ecco un'idea ! Sì, preferisco portarla con me, in tassì...

— Sa... è meglio. C'è il caso che qualche altro commesso, del nuovo turno, le mandi un'altra... « Clara »... con gli occhi castani... È facile sba-

gliarsi. Per noi – sa ? – son tutte uguali. E questa è la vestaglia.

Raoul pagò anche per la vestaglia e filò via con « Clara », dagli occhi bruni, sotto un braccio. Aveva preso moglie.

* * *

I primi giorni furono felici. Forse « Clara » era troppo puntuale, con le sue canzoni e con i suoi saluti. Ma, si sa, tutto non si può avere a questo mondo. In ogni modo, non era, certo, cialiera, non discuteva, non diceva mai *no* e *sì*, non usciva mai di casa sola, non chiedeva mai altri vestiti, non piangeva, non urlava...

— La moglie ideale ! – proclamava Raoul nelle sue stanze deserte. — La felicità, la felicità e...

* * *

Dopo tre mesi, Raoul cominciò a seccarsi. Dopo sei mesi — orribile a dirsi — premeditava... l'uxoricidio.

Bastava sgonfiarla, con uno spillo, la metà. Bastava uno spillo. Atroce ! No ! Un contabile della onorata Ditta « Ferramenta S. N. W. & C. », non poteva commettere un uxoricidio. Raoul, dopo mature riflessioni, sposò... invece... un'altra... donna (era abituato, ormai, al matrimonio e non poteva farne a meno), una collega e non...uccise la moglie di gomma.

* * *

— Vedi... — diceva, una sera, Raoul ad Annette, la sua... seconda moglie, dopo una scenata, a causa di un brodo stantio — ...« Clara », certe risposte, non le dà...

— Grazie tante! È di gomma!

— Sì... Ma, se ad essa manca uno spirito... era ed è, però, una donna... di spirito... perchè... non contraddice mai suo marito!

— ?

— Esempio di taciturnità, di puntualità, di gentilezza, di gaiezza, di ubbidienza alle mogli vere e proprie, essa rappresenta il tipo della moglie ideale, benchè sia falsa. Se tu Annette...

— La perfezione? La noia!

— Sì... ma se la moglie vera sbaglierà, farò recitare la moglie falsa che sarà una lezione eterna, oltre che per te, anche per tutte le mogli, insegnerà alle mogli vere come si fanno felici i mariti...

— ? ? ?

— È così. Come, per allenare al matrimonio e render fausti i matrimoni, sarebbe bene aprire più negozi di mogli di gomma per far capire alle donne quanto conti l'educazione nel matrimonio...

— Sia pure. Ma se io ho i miei torti, caro Raoul, non credere tu di essere perfetto. Anche per voi uomini sarebbe necessario un esempio: « Il marito di gomma ». Questo è ancora da fare. Non esagerare, Raoul. Altrimenti, apro io un negozio di mariti di gomma e poi... vedremo! Sarà meglio, invece,

contentarsi... e non cercare la perfezione che, oltre ad essere sempre noiosa, almeno per l'umanità, non è... di questo mondo. Un marito perfetto! Ohibò!

— Una moglie perfetta? Ohibò!

E Raoul ed Annette s'abbracciarono.

* * *

Tuttavia, « Clara » non fu uccisa. Serviva. Ed aveva servito a qualche cosa. Sia pure, come un manuale, come un punto di riferimento, come un vocabolario. Ma serviva ed aveva servito. Era chiaro.

L'ULTIMO TROVIERO [1]

Era alto e magrissimo: la capelliera aveva bruna, aggettata alle tempie e sulla nuca, una faccia troppo bianca, un pizzo nero, un panciotto rosso coi bottoni d'argento. Egli si chiamava Rembran. Beveva moltissimo e fumava *idem*.

Capitò, con l'affamatissima Compagnia, in uno di quei paesacci merlati e cuspidati, ove i muri cantano epopee e lotte feudali, gli abitanti hanno tutti le stesse facce, la stessa salute e dormono tutte le notti.

Recitarono, nella serata di presentazione, nel freddo, scuro e immenso teatro di provincia, dalle grandi poltrone di legno azziminiate nei palchi signorili: una produzione di Rembran, un abbrivo incosciente alla morte attraverso un dialogizzare diafano di incompreso.

Suscitarono un'alzata di entusiasmi nei sanguigni commercianti di vini e di oli, nei beccai, nei gialli salumai; una lunga tenerezza nelle animucce

---

(1) Pubblicata su *Il Popolo di Roma*, il 24 Aprile 1926-V.

clorotiche di ogni chiusa vergine. E lo amarono tutti Rembran, il capocomico: la sua retorica e i suoi colpi di spada.

Anche la parca aristocrazia: due o tre baroni spelacchiati come i loro patrimoni, la principessa di tre o quattro grandi boschi, una giovane marchesa attardatasi nella villeggiatura.

Il cronista del luogo ebbe a dire di lui: « . . . il capocomico: un pazzo che si rotoli fra le prose bianche e geometriche delle sue stanze di cataclisma, abbracciato a un teschio: la sua umanità ».

E la grande taverna – trattoria – albergo di quel paesaccio, preda dei monti e dei boschi grandi della principessa, risonava la notte, dopo le rappresentazioni, dei canti di Rembran. Egli chiamava, con grandi gesti, la servitù: « Olà, fantesche, portateci da bere ! ». Si metteva a cavalcioni di una botticella, poneva il suo calice colmo di moscato su di un barile accanto e prendeva la sua chitarra basca: un sorso e una romanza triste . . .

Intorno, i comici gavazzavano: le loro grandi ombre si agitavano, si muovevano, fiamme gioconde nel locale affumicatissimo dalle loro pipe; e i soprastanti ne avevano anche un po' timore come d'una razza sconosciuta, più intelligente, in cui la vita era più rumorosa, più invadente, più sentita . . .

* * *

Rembran si avvolse nella sua gran cappa nera. Fumava sigarette dorate, non fumava pipe come gli altri comici. Egli era d'un'altra stirpe: spendeva somme favolose in stivali e profumi.

Aveva un cane barbone e lo chiamava Pachah.

Nel suo bagaglio, si sapeva, erano: la spada di Bégue, com'egli asseriva, una collana di margherite di rubino con raggi d'argento, ch'era appartenuta a sua madre. Egli era provenzale. Non se ne sapeva di più.

Era giorno di riposo per la Compagnia e Rembran, come sempre, faceva una delle sue passeggiate misteriose insieme con Pachah, amico silenzioso. Oltrepassò una porta dei bastioni del paese, una porta ov'erano dei corvi tagliati nelle bertesche.

Pioveva dolcemente sotto il sole.

Qualche volta tergeva del sangue che gli colava sul pizzo nero; si accappacciava più stretto, allora, calcava il cappellaccio con rabbia e continuava a sognare e a girovagare finchè le stelle non spuntassero ad una ad una ed egli non trovasse una nenia triste in fondo al suo cuore. La ripeteva, con la sua bella voce di baritono, ai comici, la sera, a cavalcioni della botte e sulla chitarra basca, quando trovava, nel bicchiere alzato, il sapore dell'uva bionda.

I comici ci avevano fatto l'abitudine e non gli badavano più: solo Pachah non si stancava mai d'ascoltarlo.

Se piangeva, a volte, credeva di tornare ad asciugare il solito sangue nerastro, quello del suo male di logoro viandante.

Si stese su di un tronco rovesciato. La pioggerella era finita; pure, fra le masse globose della nuvolaglia, all'orizzonte, correvano lampeggii di

cotte in un polverone di piombo: una cavalcata di titani verso una pugna ignota.

Si scosse, a un tratto. Un individuo in livrea lo fissava come per riconoscerlo: aveva i capelli di stoppa a ciuffoli, biancastri alla base, due occhioni trasognati di fanciulla olandese, in un volto raso ed avvizzito. La livrea era un po' stinta: essa parlava di splendori d'altri tempi, coi suoi bottoni stemmati, non più lucenti. Costui levò, con gesto medioevale, un berretto da scudiere e s'inchinò quasi con passo di gavotta:

— Il cavaliere... di Rembran ?

Rembran non rispose.

L'altro non aggiunse parola: cavò fuori un biglietto, lo consegnò a Rembran; gli consegnò anche dei garofani.

Rembran proclamò che cercava una borsa piena di monete nelle tasche del panciotto rosso coi bottoni d'argento: non c'era. Allora offerse una sigaretta dorata.

Ma l'altro si dileguò piano per la strada. Rembran ne vide svanire la livrea bluastra. Più tardi, si ricordò dell'uomo, dei garofani, del biglietto che svolse e lesse: « ...trovatevi domani, a notte inoltrata, fuori Porta dei Corvi: seguite la via diritta; Vi si attenderà allo svolto delle Croci. Seguite chi Vi condurrà. Vi amo ».

Rembran non stupì: era una delle tante voci di sogno che gli parlava, come altre, con cantilena ininterrotta. Solo quel « Vi amo », secco, senza remissioni, lo aveva colpito.

E alla sera cantò più del solito, bevve più squi-

sito il moscato, disse frasi lunghe, incomprensibili, ch'egli coloriva coi suoi occhi lati, chiamò più caldo le fantesche e perdè al gioco tutte le sue risorse.

* * *

La notte era calma, era lunare. Rembran cullava sulla strada bianca, oltre Porta dei Corvi, una sua emozione adolescente. Calzava stivali lucidi e indossava la biancheria finissima delle sue case di Provenza. Le sue labbra sussurravano leggende: ripiombava, di fronte alla solitudine, in un anfanare di fantasma ramingo.

Allo svolto delle Croci, si trovò davanti l'uomo in livrea con gli occhi miti di fanciulla, nel volto avvizzito. Non dissero motto. Quegli voltò per una stradicciola, Rembran, in sogno, lo seguì: i suoi stivali battevano soli sulla strada bianca chè l'altro non si sentiva e Rembran credette ad una delle solite forme vane del suo fantasticare.

Quanto percorsero così? Rembran si svegliò, finalmente, ad uno stridore di chiavi: l'uomo in livrea apriva una porticina ferrata di un muro di giardino.

Egli non vedeva l'uomo nell'ombra del muro e della porta: vedeva mille foglie, mille mani protendentisi dal muro e le loro ombre, ai suoi piedi, nel chiaro lunare; ogni tanto, quelle mani si agitavano, un fremito le percorreva tutte, cominciando, laggiù, dal buio dei grandi, immensi alberi del bosco. Egli lo sentiva arrivare quel lungo fremito possente e lo sentiva rotolarsi

fra quei vegetali: gli passava accanto, al di sopra del capo, ululando, finchè sperdevasi in altri boschi con tonfi, fracassi e carezze tra altre mille mani vellutate.

* * *

— Rembran, Rembran ? Perchè... ?

— Mi chiamava così, mio padre. Era un nobile, diceva di discendere da Bégue, il barone ucciso nella selva dall'arciere. Era generoso Bégue, di vecchia razza dell'Alvernia, cacciava il cinghiale... Errò tutto un giorno per la foresta con le sue mute finchè uccisero lui, invece, ai piedi di un gran faggio: sei contro uno. Ed egli li tenne indietro, ma l'arciere, di lontano... E mio padre diceva di averne la spada tremenda tutta ferro e chiodi e mia madre la collana di fiori di rubino coi raggi d'argento, che Bégue aveva donato alla sposa il dì delle nozze, dopo una battaglia vinta.

Mi chiamava così mio padre, non so perchè Ellèna.

— Ma poi, ma poi... ?

— Poi, non so... da giovane un'ansia nel mio petto crebbe, mi prese ed io ad essa mi abbracciai. Tante voci mi chiamavan da lontano... Abbandonai la casa e le dolci sorelle che hanno negli occhi il languore delle lande con gli stagni morti. Errai, errai... con la stanchezza nel corpo che si sfascia, ma una luce in me che mi spingeva: tante voci mi chiamavan da lontano... E corsi ad esse e mai non l'ho trovate: le ho cercate in tutte le spiagge, nei tramonti, nelle balze, tante notti, nelle mie orazioni, su tutti i visi degli ascoltatori,

in vie deserte... Le ho chiamate... E corro sempre nel mondo così allacciato ad esse. Così Bégue inseguiva il suo cinghiale. Poi, un arciere, di lontano...

— Perchè, perchè? Dove andrai così...?

— Che ti sa dire dove va la nuvola? Perchè il vento corre, passa, va? Lo sai tu dove? Accarezza spezza, ma va, finchè... non langue sotto ad un gran faggio, davanti a un funerale o nella bifora ov'è una fata bionda che canta e che vi chiama.

— Rembran, Rembran non mi lasciare. Abbandona i tuoi comici. Sono qui sola come la tua fata della bifora, ti chiamo, ma canto solo quando sei vicino, vaneggio anch'io con te... Rembran, ti amo. Sei venuto a me che ti ho invocato qui lunghi anni. Non sai? Le vergini amano in sogno, non ho saputo mai la canzone ed ora canto per te, per noi, lungamente: corro alle vette più alte e sempre chiamo fino a sera in cui tu vieni... e tutto il mondo vaneggia con me. Rembran, mio solo amore nella mia vita sola. Che sai di me? Se il sole ch'è qui venuto se ne va, resta la notte. Ma io ti amo e noi amiamo in sogno. Se tu sei il vento che passa, fermati tra i veli di Ellèna: ed essa li comporrà con le sue mani sul tuo capo, ti canterà una canzone e tu t'addormenterai fra le sue braccia; se ti sveglierai, essa ha un liquore di perla che se bevi, dormi e vedi i castelli orlati d'oro sugli specchi d'acqua e le voci che ti chiamano si placheranno. Alle volte, il destino ha queste pause... Rembran, non mi lasciare. Che mi resterà? Una memoria che mi farà piangere e tutto il bosco che mi conosce s'attristerà: le foglie ca-

dranno nel torrente e se ne andranno, il parco getterà al vento i suoi petali e implorerà. Se ti raggiungeranno le sue voci, le saprai seguire? Ti narreranno...

— ...ma va finchè langue. Che ti sa dire dove va la nuvola?

* * *

Erano le recite d'addio.

Rembran folgoreggiava: pallidissimo, viveva, di fronte all'uditorio, le ore rapide delle sue molte anime. Poi, seguiva i suoi comici alla taverna.

E una sera l'ansia nel suo petto era tempesta. Prese ancora la chitarra, a malincuore, bevve fino a sentirsi sazio, s'ubriacò di spasimi. Gridò...

Pachah era inquieto e gli ronzava intorno. I comici baraondavano: gli incassi erano stati opulenti. Vociarono fino a tardi, ballarono, brindarono... Poi, stanchi, gridarono a Rembran: « Cantaci tu, un brindisi ».

— Un brindisi grasso! – urlò il vecchio iroso *padre nobile.*

— Noi ti ascolteremo – proruppe Gònia, la prima attrice, agguatata, come sempre, in un suo antro di voracità.

Un mingherlino biondo la baciò sul collo, sulla nuca e le rovesciò del vino rosso sul petto, fra strepiti ed urla. Essa si torse indietro, rapidissima, lo adunghiò, lo abbattè sulle sue ginocchia, poi ne aggavignò le labbra con le sue, succhiandogli la vita. Quell'altro mosse un poco le membra sensitive, poi svenne. Ed ella lo rovesciò su delle scranne,

povera cosa spossata. I comici, ubriachi, applaudirono Gònia vittoriosa e la baciarono sulle guance.

Ma Rembran si sentiva morire. Spalancò la porta della taverna nella notte, girovagò con Pachah, fedele, alle calcagna, fuori porta dei Corvi, affondando nel fango, smarrendosi fra i cespugli, cozzando contro gli alberi, con la cappa strisciante, ombra raminga dietro a quei raminghi. Pachah mugolava: Rembran era il suo destino e lo seguiva.

Svoltarono alle Croci. S'arrestarono presso la porta ferrata del muro di giardino.

Allora, la voce di Rembran salì, salì sola alle stelle avvinta a un discorrere luminoso di folle. Gli esseri immensi dei dintorni zittirono, le acque ammutolirono, il cane tacque. La chitarra vibrava, la voce languiva, poi si spense: le mani sole, ancora, cercavano avanti verso Ellèna, verso il palazzo immerso nell'oscurità, verso l'ultima voce.

Pachah pose la testa sotto un'ascella del padrone: cercava di sorreggerlo e di sorreggersi. Rembran, morente, lo baciò sugli occhi, donò un addio anche a lui.

Gli esseri immensi dei dintorni ripresero, svolsero la voce del cantore in fluido corale, lo sollevarono, lo portarono di fronda in fronda su di una bara di corolle, lo librarono sulle acque che lo variarono in liquide litanie ed il castello di Ellèna visse in un coro sempiterno delle foreste intorno che osannarono, con le lunghe chiome, l'ultima canzone di Rembran, l'ultimo troviero.

Pachah ululava dietro il canto della notte.

* * *

L'uomo in livrea, dagli occhi trasognati e dai capelli di stoppa, uomo cortese e discreto, certe domande non le faceva: s'accontentava di ciò che vedeva. Non sapeva capacitarsi perchè la domina vestisse di nero, si trovasse in casa un inquilino di più, un bel cane barbone un po' malinconico e perchè quel cane facesse, di tanto in tanto, delle così lunghe assenze e tornasse più malinconico di prima. « Creperà d'amore », egli pensava.

Pachah piangeva Rembran e la sua vita nomade. Ellèna portava al Cimitero Comunale, sulla tomba di Rembran, immensi mazzi di garofani; Pachah presenziava pensoso. Ma, una mattina, ce lo trovarono stecchito: era morto, improvvisamente, come il suo padrone, inebriandosi ai suoi guaiti di notturno pellegrino.

« E, una volta tanto, un cane ed un attore giacquero nella stessa fossa ».

Così disse una lagrima dell'uomo in livrea.

Ma quel servitore era un umorista.

AMARSI...

(*Novella dialogata — Epoca: dopoguerra*). [1]

PIETRO, *riponendo un paio di calzoni in una valigia su di un tavolo.* — Pensare che, in quest'albergo, abbiamo speso, in tutto, quattrocentosessantasette lire, compresa la mancia al portiere, e che me ne rimangono ancora cinquecento! (*Con un profondo sospiro di rimpianto*). Se si poteva, si restava altri quindici giorni!

ELVIRA, *piegando una camicia da notte in un'altra valigia sullo stesso tavolo.* — Te lo dicevo. È una vera economia questo paesetto.

PIETRO — Ed è anche una poesia. Guarda. Ammiriamolo per l'ultima volta.

ELVIRA, *protestando* — L'ultima volta? Ricòrdati quello che m'hai giurato, la sera del mezzo chilo di pesce che andò a male.

PIETRO, *con passione* — Come? Ti pare che io dimentichi i giuramenti? Ah! Non lo dire. Questo altr'anno ci passeremo un mese intero! (*Si avvi-*

---

(1) Pubblicata su *La Stirpe*, Roma, Febbraio 1929-VII.

cinano ad una finestra della camera, assai modesta, ove si trovano).

ELVIRA, *appoggiata ad una spalla di Pietro* — Caro. E poi, quest'altr'anno, avremo la casettina bianca in riva al mare... Ce l'affitterà il portiere. Ma se verrò, verrò a quel patto.

PIETRO, *c. s.* — Senti: «Ogni promessa è debito». Ormai, non posso più fare a meno di te. Lo sai, via, lo sai. Sai quanto ti voglio bene.

ELVIRA — Bene? Ti piaccio: ecco il tuo bene. (*Torna, seguita da Pietro, verso le valige*).

PIETRO — Ah! No, no, Elvira. Si sa, sono giovane, siamo giovani e... (*Si tasta il cuore*). Ma... vedi, qui, c'è anche il sentimento. Non puoi rimproverarmi. È un anno, ormai, che stiamo insieme e ti ho redenta da una vita, via, lasciatelo dire...

ELVIRA — Che cosa intendi? Io ero un'onesta barista, dopotutto. Mio padre era usciere e, se non *cadeva* in pensione, a quest'ora ero ancora figlia di famiglia... e... forse... fidanzata... e sposata!

PIETRO, *sorridendo* — Sì, sì, ma... (*Estrae un orologio*). Ohè! È piuttosto tardi: non abbiamo molto tempo da perdere. Sbrighiamoci, Elvira. (*Si dà da fare presso le valige, aiutato da Elvira. In questo momento, si bussa alla porta della stanza. Pietro, che starà tirando le cinghie di una valigia, grida verso la porta:* Avanti. *Entra il portiere dell'albergo, col berretto in mano*). Ah! Avanti, avanti Giovannino, accomodatevi.

GIOVANNINO — Si può? È permesso? Buon

giorno a lor signori. Ah! Vedo che hanno fatto i bagagli. C'è ancora tempo, però.

PIETRO — Ma l'orario dice che alle undici si parte.

GIOVANNINO — Eh! Stiamo così vicini: seicento metri. Eccolo lì il vapore. (*Indica la finestra*). Ritarderà, perchè ha un lavoro arretrato di otto giorni, dopo lo sciopero.

PIETRO — E fortuna che è arrivato questo postale, perchè non potevamo restare di più. L'abbiamo scampata bella!

ELVIRA — Accomodatevi, Giovannino. (*Offre una sedia e si riaccosta a Pietro che si sforza di chiudere una valigia troppo piena*).

GIOVANNINO *a Pietro* — Scusi se mangio. (*Tira fuori un pezzo di pane con salame da una tasca*).

PIETRO *a Giovannino* — Fate pure, Giovannino.

GIOVANNINO *a Elvira e Pietro* — Se volessero favorire...

PIETRO — Grazie, grazie, Giovannino. Noi faremo colazione sul vapore.

ELVIRA, *con gioia* — In alto mare. (*Pone dentro una delle valige, ancora aperta, dell'altra roba rimasta sul tavolo*).

GIOVANNINO, *malinconico* — Non mi pare neanche vero che se ne *vanno!* M'ero abituato... con loro che sono così distinti. Qui, non si vede mai nessuno, nemmeno per la villeggiatura.

PIETRO, *sedendo* — Certo, è un'isola un po' abbandonata, questa: l'inconveniente più grave è quello del postale. Che diamine! La Giunta comunale dovrebbe pensarci!

GIOVANNINO — È un inconveniente *ragguardevole*! Ma la colpa è dello sciopero di otto giorni fa. Prima, c'era una partenza al giorno, come loro sanno; ora, che la nostra « Società Trasporti Marittimi » ha scioperato, il Governo ha mandato questo postale. Ma, forse, per altri quindici giorni, non lo vedremo più.

ELVIRA — Quindici giorni ancora senza postale?

PIETRO, *a Elvira, con sufficienza* — S'è brigato tanto presso il dicastero della Marina, a Roma, ma pare che, per il momento, non possano provvedere meglio. Me lo diceva il farmacista.

ELVIRA, *a Pietro, improvvisamente* — Senti, questi pedalini potresti anche buttarli via!

PIETRO, *alzandosi* — Che mani bucate! (*Prende i pedalini che Elvira avrà gettati, sdegnosamente, sul tavolo*). Guardate qua, Giovannino: dice che bisogna buttarli via!

GIOVANNINO *ad Elvira* — Signora mia, non sapete che un paio di pedalini costano un occhio?

PIETRO — Tanto più che, se anche sono vecchi e bucati, possono servire a tappare i buchi di un altro paio, dello stesso colore, che non siano tanto vecchi. (*Mette i pedalini nella valigia*).

GIOVANNINO *a Pietro* — Eh! Il signor professore è tanto giudizioso e assestato. Lo diceva sempre il farmacista. Se ne ricorda? (*Pausa*). Che belle serate abbiamo passato insieme, eh? Quando il signor maresciallo di finanza, che è tanto bravo e suona così bene la chitarra, cantava: « Ernani, Ernani involami »...

ELVIRA, *guardando Pietro* — Ha veramente una bella voce. È un uomo sprecato, qui. Quello lì poteva far fortuna...

PIETRO — Sì, insomma... Una voce senza educazione, però.

ELVIRA, *chiudendo la valigia* — Grazie tante! Perchè lui non ha potuto studiare. (*Un tempo*).

GIOVANNINO, *ricordando* — E quella sera che andammo tutti al mare ? Con le lanterne sulla barca ? Che effetto !

ELVIRA, *ridendo e appoggiandosi al tavolo* — Il farmacista ce le aveva messe apposta, però, per fiocinare i pesci.

PIETRO — L'utile e il dilettevole.

GIOVANNINO — Ma lo sa bene, signora, che il maresciallo glielo aveva permesso perchè... ci si trovava lei. Anzi disse: « Per rispetto *della* gentile signora che ci onora e c'illumina *della* sua presenza ».

PIETRO, *a denti stretti* — Non gli bastavano le lanterne !

GIOVANNINO *a Pietro, che starà guardando Elvira con cipiglio e borbotta qualcosa che non si capisce* — E sua moglie rispose...

ELVIRA, *tagliando* — Ma si può sapere, insomma, a che ora parte questo postale ?

GIOVANNINO — Secondo l'orario, alle undici; ora, saranno le dieci. Invece, partirà verso mezzogiorno: ha il lavoro arretrato, la posta...

PIETRO, *controllando sull'orologio* — Infatti... Su per giù... Sicchè, avremmo un'ora e mezzo... per lo meno...

ELVIRA — Ci sarebbe anche il tempo di prendere il caffè.

PIETRO — È vero. Ce n'eravamo dimenticati.

GIOVANNINO, *levandosi* — Ma bisogna farlo. Il professore sa benissimo che non abbiamo l'« espresso » qui, come nelle grandi città.

PIETRO — Allora, due caffè !

ELVIRA — Tre. Deve prenderlo anche Giovannino.

GIOVANNINO — Grazie, signor professore: a lei e alla sua signora. Vado sùbito. Mi permettano. (*Esce. Pausa. Pietro passeggia, nervosamente, per la camera*).

PIETRO, *a Elvira, di scatto* — Questo non lo sapevo. Non me l'avevi mai detto !

ELVIRA — Che cosa ?

PIETRO — Le frasi galanti del signor maresciallo. Eh ! m'ero accorto, sai, di qualche cosa !

ELVIRA — Via, Pietro, perchè vogliamo amareggiarci il viaggio ? Tu sai meglio di me che non... Questa è la stima che mi porti ? Hai già dimenticato i nostri giuramenti, le nostre promesse di fedeltà assoluta ? Il nostro amore ?

PIETRO — Mi pare che tu lo difenda troppo quel soldataccio: difendevi la sua voce di tenore.

ELVIRA — Che me ne faccio della voce ? Se la tenga. Adesso andiamo a casa.

PIETRO, *accostandola, tenero* — E saremo sempre l'uno dell'altra. Tutta la vita !

ELVIRA — Eternamente felici. Come qui. Ti ricordi, Pietro ? Ma ti ricordi quante sere, appoggiati a quella finestra, abbiamo visto la luna alzarsi dal mare ? Che estasi !

PIETRO, *tenendo Elvira fra le braccia* — E i pescatori che cantavano in coro sulle barche? (*All'unisono, canticchiano con nostalgia*: « A core a core, facimmo ammore, a core a core, facimmo ammor... »).

ELVIRA — E quando, preso dalla passione per me, hai scritta una canzone: « Alla vita »? La leggerai ai ragazzi, in scuola?

PIETRO — Certamente. Senza falsa modestia, posso dirti che è una bella composizione. L'ottava la maneggio bene.

ELVIRA — Perchè non la fai vedere al direttore? Chi sa? Forse potrebbe pubblicartela!

PIETRO — Ci penserò.

ELVIRA — Come sarei orgogliosa di leggere i tuoi versi in un giornale!

PIETRO — Eh! Ma io ho già una conferenza pubblicata nel « Giornale dello scolaro ».

ELVIRA – Ah! È vero. (*Ricordando*). « Dell'importanza *preistorica* e *logica* di Cesare Cantù ». Però, ci capivo poco.

PIETRO — Macchè preistorica! « Dell'importanza storica e artistica di Cesare Cantù ». Ti correggo sempre e sbagli sempre!

ELVIRA — Sai, io non ho una *grande* istruzione. Però, i versi commuovono di più.

PIETRO — Sì... Hanno una genesi più emotiva.

ELVIRA — Come quelli del maresciallo su « L'Amore Illustrato » e su « La Farfalla ».

PIETRO — E sempre il maresciallo!

ELVIRA — Ma con te non si può più parlare...

PIETRO, *afferrandole le mani* — Senti, giurami che vuoi bene al tuo Pietro!

ELVIRA — E puoi dubitare? Certo, sono un po' orgogliosa...

PIETRO – È per questo che mi piaci: per il tuo orgoglio, grande quanto il mio... Vedi, poco fa, mentre tu parlavi dei pedalini che volevi buttar via, avevi una bella faccia, fiera, sdegnosa... Quanto mi piaci!

ELVIRA, *spavalda* — Quando stavo al «Gran Caffè Brasiliano», con le sole mance, potevo farmi le calze di seta, tutte le settimane. Capirai!

PIETRO — Lo so. Ma ora hai un'esistenza più poetica, più cònsona alla tua gentilezza, ai tuoi modi: perchè, quello che più mi ha colpito in te, è stata la tua signorilità.

ELVIRA — Eh! Io ero nata per fare la signora. Se avessi voluto dar retta al proprietario, mi metteva su un appartamentino a Via Nizza... Che vuol dire essere oneste!

PIETRO — Lo so, lo so. Ed è per questo che ti amo e ti tengo con me.

ELVIRA — Tanto più che potrai finire anche direttore di una scuola!

PIETRO — E non devi rimproverarmi la mia povertà... «Una capanna e il tuo cuore»!

ELVIRA — Ti ricordi? Fu la prima nostra frase d'amore. Anzi, tu ci volevi scrivere un romanzo, sopra.

PIETRO — E lo scriverò: te lo prometto.

ELVIRA — E devi mantenere. Diventeremo ricchi! Così potremo andare una buona volta alle

corse dei cavalli, a farci fotografare col vestito nuovo come le signore per bene dell'aristocrazia.

PIETRO, *consultando l'orologio* — Perdinci! Il tempo passa e Giovannino non viene. (*A Elvira*). Quanto tempo ci vuole a fare un caffè?

ELVIRA — Eh! Noi avevamo le macchine «espresso», caro mio. Un minuto... al massimo. (*Ridendo*). Qui ci vorrà un quarto d'ora... e anche più...

PIETRO — Cosa dici? Ma io corro giù, sùbito, da Giovannino. (*Fa per uscire*).

ELVIRA — Lascia stare. Tanto, lo sa che dobbiamo partire.

PIETRO — E poi abbiamo più di un'ora di tempo. (*A Elvira*). I bagagli sono chiusi?

ELVIRA — Sì.

PIETRO — La colazione l'hai messa dentro? Non l'avrai dimenticata nel cassettone?

ELVIRA, *accomodando le valige* — No, no. È qui.

PIETRO — Perchè, a bordo, le colazioni costano care. Ti ricordi come ci hanno pelato quando venimmo? Quindici lire a testa! Un brodo, un lesso, due patate e un'arancia che sembrava una zitellona, tanto era vecchia e muffita... (*Ripensandoci*). Ehm!

ELVIRA — Che facciamo, ora?

PIETRO — Mettiamoci alla finestra: guarderemo il mare come nelle nostre serate d'amore.

ELVIRA, *con un sospiro* — Non lo vedremo più fino a quest'altr'anno, il mare. (*Si appressano alla finestra. Ma dànno un passo indietro, con un grido*).

PIETRO, *riavendosi un poco, flebilmente* — Il vapore non c'è più!

ELVIRA — È partito senza di noi!

PIETRO — Dio mio! E adesso? (*Resteranno, stupiti, a guardarsi negli occhi*).

ELVIRA — Ma non è possibile. Ci avrebbero avvisato!

PIETRO — Si sarà spostato. (*Ritorna alla finestra, indagando inutilmente*). Che orrore! Non c'è più.

ELVIRA — Quello che mi meraviglia è che non ci abbiano avvisati. Poteva avvisarci!

PIETRO — Forse avrà dato i segnali della partenza e non l'abbiamo sentito...

ELVIRA — Ma Giovannino avrebbe sentito...

PIETRO, *scombussolato* — È un mistero. Bisogna vedere Giovannino. Lui deve sapere perchè...

ELVIRA, *con disperazione* — Ah! Mamma mia! Pensare che domani sera dovevamo andare a teatro: c'era la « Tosca ». Io adoro la musica. (*Si accascia su di una sedia*).

PIETRO, *con stizza* — Sì! Tu pensa al teatro... (*Corre verso l'uscita, chiamando Giovannino e s'imbatte nel medesimo che arriva, portando un vassoio coi caffè sopra*). Voi ci avete rovinato!

GIOVANNINO — ???

PIETRO — Dove sta il vapore?

GIOVANNINO — Come, dove sta? (*Depone il vassoio sul tavolo*). Sta lì. (*Fa un gesto verso la finestra*).

PIETRO – Dove lì? Dove? Nel porto non c'è più. (*Vanno tutti alla finestra*).

GIOVANNINO, *mettendosi le mani nei capelli* —

È impossibile. C'è un imbroglio. Parte sempre con mezz'ora di ritardo. Poi... Ah! Eccolo laggiù. Guardate. (*Indica un punto lontano*).

PIETRO ed ELVIRA, *ansiosi* — Dove?

GIOVANNINO — Verso Punta della Pineta... Come fila! Non si vedeva, prima, perchè lo coprivano gli alberi.

PIETRO, *desolatissimo* — Allora se n'è proprio andato! (*Sospensione lunga*).

ELVIRA, *seccata* — E il segnale? Il segnale della partenza?

GIOVANNINO — Che segnale?

PIETRO, *alterato e fremente* — Come che segnale? Quando il vapore sta per partire, suona la sirena o la campana di bordo per chiamare i viaggiatori, mezz'ora prima.

GIOVANNINO — Ma questo sulle grandi linee, caro signore! Qui non si usa. Lei m'insegna...! Qui, non parte mai nessuno. Una volta al mese il farmacista; qualche volta, in licenza, il maresciallo... Sono cose che loro dovevano saperle.

PIETRO — Ma doveva partire alle undici, il piroscafo. (*Guarda l'orologio*). Sono le dieci e un quarto, in punto. Come va?

GIOVANNINO — Avrà anticipato. Qualche volta anticipa, secondo il carico e lo scarico.

PIETRO — E perchè non ce l'avete detto prima, che poteva anticipare?

GIOVANNINO — Chi poteva pensare, professore mio, che, giusto oggi, *anticipava*? Era impossibile pensarci, dal momento che c'era un lavoro arretrato di otto giorni. Se mai, doveva ritardare.

(*Di colpo, a Pietro*). Ma, poi, è sicuro che sono le dieci e un quarto?

PIETRO — Diamine! Ho rimesso il mio orologio con quello dell'albergo, stamattina presto.

GIOVANNINO — Allora sta fresco: va sempre indietro... Eppoi... lo scarichiamo quando stanno per partire i viaggiatori: è inutile farlo faticare. Tanto, abbiamo così poca gente all'anno... quasi nessuno...

PIETRO — Ma voi stesso mi avevate detto che erano le dieci.

GIOVANNINO — Signor mio, io vado col sole. Mezz'ora più, mezz'ora meno, si sa, si può sbagliare. Da noi, non ci sono orologiai ed è inutile l'orologio: si fa sempre in tempo a tutto.

ELVIRA — Meno che al postale.

GIOVANNINO — Ma se loro, proprio, intendevano partire, oggi, dovevano andare in piroscafo alle nove come fanno tutti: glielo aveva avvisato anche il signor maresciallo, ieri sera, al momento dell'addio.

PIETRO — Finitela col maresciallo! C'è un orario. Quando si dice alle undici, un'ora prima basta: non siamo mica dei pacchiani, noi, che si va in piroscafo due ore prima della partenza. Mia... moglie è figlia di un... di un... capo-usciere... e io... sono professore. Piuttosto, dovevate dircele, prima, tutte queste cose: l'anticipo sulla partenza, l'orologio dell'albergo, l'ora... solare, il postale che non dà segnali... (*Tirando fuori l'orologio*). Sfido io: andavo quasi tre quarti d'ora indietro! (*Gridando*). Il vostro dovere era quello

di avvisarci tutte queste cose, invece di raccontarci tante storie! (*A Elvira*). E ora? E ora? Povero me, che farà il direttore! Chi potrà fargli credere che abbiamo perduto... un piroscafo? (*A Giovannino*). Lasciateci in pace. (*Giovannino s'avvia verso l'uscita, mirando ora l'uno ora l'altra, con aria confusa, e chiude la porta della stanza, appena uscito*).

ELVIRA — Guarda lì. Anche l'orologio che... lo scaricano quando stanno per partire i viaggiatori: per non farlo... faticare. Ah! Ah!

PIETRO — Tu ci ridi?

ELVIRA — Che vuoi che pianga?

PIETRO, *urlando* — Pensa che dobbiamo restare qui *altri quindici giorni!*

ELVIRA — Che cosa ci posso fare io?

PIETRO — E il direttore? E la scuola? E il mio impiego? (*Si affloscia su di una sedia, ponendo la testa fra le mani*). Chi lo persuaderà il direttore? Chi mi proteggerà? Mi farà un rapporto! Prenderà dei provvedimenti! I quindici giorni di vacanza scadevano domani; avevo fatte le cose per benino, con la solita esattezza! Ah! Stasera eravamo in città e domani mattina, alle otto, puntuale, alla scuola.

ELVIRA, *con rimpianto* — C'era la « Tosca ».

PIETRO, *balzando in piedi* — Ah! Tu pensi alla « Tosca »? Al mio impiego non ci pensi? Già, la colpa è tua! Se tu non avessi voluto il caffè... a quest'ora...

ELVIRA, *energica* — Sei tu che hai comandato i due caffè.

PIETRO — E tu ne hai ordinati... tre... al solito... per sciupare...

ELVIRA — Gran sciupio, un caffè di più.

PIETRO — Ma tu hai messo fuori l'idea del caffè.

ELVIRA — Ma tu hai ordinato: un conto è averne l'idea, un conto è ordinare. Si vede che hai frequentato poco i locali *dove si fa la vita!*

PIETRO — Ah! Certo. Io sono un onesto impiegato!

ELVIRA — Che c'entra l'onestà? È questione di *savoir-faire*, di vita. È un'altra cosa.

PIETRO — Già, la parola « onestà » per te è un mistero.

ELVIRA, *scattando* — Cosa?

PIETRO — Intendo dire che... Ma tanto a te che te ne importa? Sai che ho ancora cinquecento lire: c'è da rivedere il maresciallo e da scialare altri quindici giorni alla barba di questo... imbecille che ti mantiene!

ELVIRA, *c. s.* — Mantiene? Io guadagnavo quindici lire per sera al « Brasiliano » e per dar retta a te mi sono rovinata. Già, il proprietario me lo diceva: « Te ne pentirai ad andare con quel morto di fame dell'istitutore che scrive poesie. Mangia le poesie! ».

PIETRO — Oh! Tu mi hai seccato col tuo proprietario!

ELVIRA — E tu, col tuo maresciallo.

PIETRO — Quel figlio di scaricatori vestito da soldato!

ELVIRA — E tu? Tu che sei? Un istitutore di Scuola-Riformatorio! E ti fai chiamare professore col P maiuscolo!

PIETRO, *solenne* — Un istitutore di Scuola-Riformatorio è sempre un insegnante e appartiene alla borghesia: lo dice anche tuo padre. Ma quello lì è un sottufficiale...

ELVIRA — Ha una bella divisa, però, una bella voce e un bello stipendio.

PIETRO — Barista!

ELVIRA — Pezzente, tirchio, maestruncolo, rubatozzi...

PIETRO — Bada a te... (*Le si avvicina, furente*).

ELVIRA — A me? Se mi tocchi, ti denuncio al maresciallo! Ricòrdati che ti ha vinto a braccio di ferro quella sera della barca. (*Sospensione. Si batte alla porta della stanza. I due, che respirano affannosamente, guardandosi con odio, cercano di ricomporsi alla meglio*).

PIETRO, *dopo un tempo, rauco* — Avanti, avanti... (*Entrerà Giovannino col berretto in mano: ha dipinta sul volto una gioia che non sa contenere*).

GIOVANNINO, *festoso* – Ah! Birbanti, birbanti!!! (*Controscena di tutti*). Su, allegri! Io non dico niente a nessuno. (*Li guarda, sorridendo. Poi, paterno, fregandosi le mani, sottovoce*). Già, già... Si sa, quindici giorni erano pochi...

PIETRO — Eh?

GIOVANNINO, *con giubilo e con grandi arie di scoperta* — ...e hanno fatto finta di perdere il piroscafo... Ecco tutto. Ah! Ah! Ah!

PIETRO
ELVIRA } ?!!?

GIOVANNINO, *clamorosamente* — Ah! Ah! Graziosa! E come fingevano bene! (*Abbassando tono*). Io ci ho proprio creduto. Che bravi! Come dice-

vano sul serio, che disperazione! Quando si vuol bene, eh? Si pensano tutte. Quindici giorni erano pochi. E poi, sposini novelli... Lor signori hanno detto: «Crepi l'avarizia, ma noi restiamo altri quindici giorni». Vero? E siccome si vergognavano a farlo sapere... Ma, di Giovannino si potevano fidare... Neanche a incomodarsi, così, a fare i bagagli. La trovavo io la scusa.

PIETRO, *esplodendo* — Basta, Giovannino, basta!

GIOVANNINO — Ma, via, adesso... non c'è più bisogno...

PIETRO — Basta, Giovannino!

GIOVANNINO, *ridacchiando* — Guarda, come lo dice bene! Ah! Ah! Bravo il signor professore! Sembra proprio vero!! (*Un tempo*). E io... Già, mi pareva impossibile che ci *lasciavano* così presto! (*Verso i due che stanno a capo basso*). È stata, veramente, una bella pensata! (*Comprendendo di essere ormai di troppo*). Felice, felice permanenza, signorini. Che Iddio dia loro tutte le felicità. (*Con invidia*). Eh! La gioventù... (*Ritirandosi*). Qui si sta bene, in pace, tranquilli, c'è il vino buono, c'è il farmacista, c'è Giovannino tanto affezionato e poi... il signor maresciallo che dice sempre delle cose allegre... Ah! Ah! (*Alzando un dito in atto di minaccia*). Birbanti! Birbanti! Birichini! (*Premuroso, con un inchino*). Adesso vado ad ordinare il pranzo. (*Si avvia verso la porta ed esce, cantarellando:* «A core a core, facimmo ammore...»).

REDENZIONE

Tutta la sua vita era stata esosa: aveva spremuto denari dal prossimo, per trent'anni di séguito, prestando quattrini ad alto interesse e costruendosi così una solida posizione finanziaria con cui godersi la vita.

Epperò, un bel giorno, Max, dall'esosa vita, conobbe una ballerina molto giovane, di quelle che danzano, in gran numero, sul palcoscenico e che distribuiscono, mentre sgambettano, lo stesso sorriso a tutti. Si chiamava Josy. Ma, pochi mesi dopo la conoscenza, la ballerina, improvvisamente, morì. Essa aveva scherzato sempre con lui, aveva tanto riso come con un parente affezionato. Ma, niente altro.

* * *

Nel varcare la soglia della pensione di quart'ordine, dove Josy aveva dormito e consumato i pasti e ove giaceva, ora, esanime su di un letto, per la prima volta, nella sua vita, Max si sentì *stringere il cuore*. E capì che amava, che amava per la prima volta, che amava Josy. E che l'aveva tanto amata senza saperlo. Capì che aveva *amato*

finalmente qualcosa, sia pure una donna, al di fuori del denaro. Si sentì un altro.

Entrò nella stanzetta senza luce, sporca, ov'era composta la salma di Josy. In quel momento, la padrona della pensione insieme con una vecchia lercia frugava — con la scusa di fare le ultime pulizie, spazzando — fra le cianfrusaglie della ballerina morta, manomettendo quanto ne valesse la pena, poichè — asserì a Max — nessuno s'era presentato a reclamare il cadavere... e il resto.

— Ah ! Sì... ? Nessuno ? — ripetè Max.

— *Nissuno* — insistè, con la faccia dura, la padrona della pensione; chè stringeva le vocali, con rabbia, quando parlava.

— Fate uscire, immediatamente, questa donna — e Max indicò la vecchia servente. — E voi, fermatevi qui — disse alla padrona. Max, poi, prese una sedia, sedè e contemplò Josy senza vita, stesa sul letto con le mani incrociate sul seno. La stanza pareva che fosse tutta illuminata.

La padrona della pensione, subodorando un ricco amico della morta ed il pagamento di certi conti insoddisfatti di Josy, spinse fuori la serva e restò in piedi a fissare, ansiosa, Max, appoggiata alla scopa.

Max guardava Josy con certi occhi che avevano cambiato colore ed espressione. Nel contempo, la padrona sciorinava a Max, favellando velocissima, tutte le attenzioni, le premure, le vigili cure di cui aveva *sempre* beneficiato Josy, in vita, nella sua *raccomandabile* pensione e i... debiti che aveva lasciati.

— Debiti? Se pagavo quasi tutto io — interruppe, punto nel vivo, Max. — Guardate, così... — e tirò fuori un portafogli gonfio, con i bordi d'oro. — Ricordate questi biglietti? — e fece vedere dei biglietti di banca. — Ci sarà l'ultima quindicina da pagare... se mai. E pagherò io suo... zio! Ah! Voi credevate... che Josy... che Josy... non avesse nessuno? Ah! Sì? Ma Josy aveva me, uno zio come me. E, adesso, ve ne accorgerete. Intanto, la trasporterete, con tutte le attenzioni possibili ed immaginabili, nella stanza più bella che sia qui. Anzi, no. Resterà qui. Ma, questa stanzetta, dove essa ha vissuto, diventerà celebre, ve lo assicuro io. Tutti i fiori della città — capite? — tutti i fiori della città... saranno qui, stasera; e, poi, fra qualche giorno, un funerale... mai visto. Certo... Mai visto. Ah! Non aveva *nissuno*? Chi? Josy? Ah! Ah! Voi, che le rimproveravate sempre di essere una disgraziatella, che urlavate se tardava un'ora a pagare i suoi conti, che le rubavate calze e vestiti, che ne dicevate male a tutti, anche al portiere e agli agenti della Polizia, che le assottigliavate le pietanze quando tornava stanca dal lavoro, che la facevate odiare ed evitare da tutti, affermando che era malaticcia e... leggerina e non era vero perchè è morta, invece, di appendicite ed era una ragazza onesta — ed io lo posso dire — ebbene, sappiate che Josy aveva questo zio milionario ed era di ottima famiglia, di ottimi precedenti ed esercitava l'arte, l'Arte — capite? — per passione, da gran signora, anzi signorina. Capito? E se tardava a pagare i

conti, qualche volta, era perchè... quando si hanno... i libretti di assegni, non si hanno sempre degli... spiccioli. Capito ?

E guardò, duro, con lo stile del mestiere d'una volta, la faccia dura della padrona, ch'era diventata, invece, di colpo, tutta galantina, marmellata e crema alla vainiglia e ch'era con gli occhi in giulebbe, anche se insultanti, con l'ultimo insulto, verso la morta, perchè increduli.

* * *

E quando tutto fu pronto, Max, dall'esosa vita... trasumanò.

* * *

— Ecco qua... — e Max tirò fuori due biglietti da cento franchi. — Per voi. Sono vostri...

Il signore coi baffoni decorativi s'impermalì.

— Ma, io... Lasciatemi andare per i fatti miei ! Per chi mi prendete ? Sono una persona seria ! Denaro, così, per la strada ? E perchè ?

Max mostrò il funerale: il suo capolavoro, sostante di fronte ai due contendenti. — Parlate piano. Ecco... Salite qui... su questa vettura. Ma, fate presto... Vedete ? Non c'è tempo da perdere. I metropolitani sono nervosetti.

— Io non accetto denari da uno sconosciuto... E, poi, perchè ?

— Per accompagnare Josy all'ultima dimora.

— Josy ?

— Sì, mia nipote...

— Ma io non vi conosco, non la conoscevo...
— E che fa? Abbiate pazienza. Voi prendete i duecento franchi e sedete qui, vicino a me. È per far numero. Solo per questo. Mi spiego? Non vi si chiede altro e vi guadagnate duecento franchi per una passeggiatina in vettura... *Voi siete il tipo che mi preme*... Il vostro aspetto ispira la fiducia, il rispetto... Chiaro? Vi prenderanno, certo, per un personaggio importante, ammesso che non lo siate già, ed io... o meglio Josy, la povera Josy, sarà felice di avervi fra i suoi *numerosi*, *commossi* ed *inconsolabili amici*... Essa, che non aveva *nessuno!*

L'altro si lisciò i baffi, la folla cominciò a mormorare, qualcuno gridò «Cretino, sbrìgati», i metropolitani intervennero e... l'uomo coi baffi, presi, alla fine, con improvvisa e circospetta malinconia, i duecento franchi, salì, lesto lesto, sulla vettura, vicino a Max, vicino... ad un altro signore solenne e ad una vecchia signora in falpalà e — naturalmente — in lagrime.

— Ora sì... che va bene — mormorò Max. — Mancava il quarto... qui.

Poi, si alzò in piedi e, agitando le braccia verso il corteo, fece cenno di muoversi.

Nulla di simile s'era mai visto in città. Il corteo, che si snodava per parecchi chilometri, superava, in lunghezza e magnificenza, tutti quelli ch'erano stati esibiti prima: un immenso pitone in bianco e nero, picchiettato e variegato, a dovere, con nastri, pariglie, auto di gran marca, riprese cinematografiche, musiche ogni cento metri, livree

con o senza bottoni, tube inverosimili, ceffi da galera e barbe e baffi distintissimi a cento franchi il pezzo e anche più, secondo il rango o l'apparenza.

Tutte le finestre delle strade s'aprivano, con meraviglie, sbavando fuori teste di curiosi. Ogni tanto, una qualche finestra s'apriva — con più fracasso delle altre — e Max, dopo consultato un taccuino, alzava un suo bastone col pomo d'oro, dava un segnale e allora... piovevano fiori. Ogni tanto, poi, s'avanzava verso il corteo un lacchè in guanti bianchi e deponeva sul feretro una corona con... annessa corona gentilizia. Oppure, era un signore correttissimo, in nero, in un abito troppo largo o troppo stretto, con la faccia patita, che leggeva, stentamente o con molto garbo, in una pergamena, gli elogi della defunta. I metropolitani sudavano freddo. La circolazione sostava da ore. Ma che si poteva fare contro un funerale e di quel genere? Chi lo avrebbe mai preveduto? E non finiva mai. Non finiva mai. Ed erano sempre vetture che si aggiungevano ovvero passanti, adocchiati e persuasi da Max a montare in questa o in quell'auto, coi noti sistemi.

Allorchè, la testa del corteo raggiunse il cimitero, la coda si dimenava ancora in città e il cimitero era a parecchi chilometri distante dalla città. E nei discorsi, davanti al feretro, Josy diventò discendente — a forza di genealogie — di feudatari medioevali e acquistò un nome lunghissimo, pieno di *x*, di *z* e di *y*, che piacque immensamente ai circostanti; e Max, alla fine di quella giornata,

era riuscito a spendere per tutte quelle lagrime una metà del suo patrimonio.
L'altra metà aveva donato ai poveri.

* * *

Quando Max, ultimo, solo e senza bastone, fu uscito, a piedi, dal cimitero, guardò innanzi a sè il sole che calava (il corteo s'era iniziato all'alba) e s'incamminò, *a testa alta*, per la strada provinciale, verso un paese dove avrebbe cominciata un'altra vita, la *sua* vita. E, ormai, mondo e puro per aver pagato, *finalmente*, tutti i *suoi* debiti. E, se non felice, redento. Così si sentiva: *redento*. E pensò, con commozione e riconoscenza, alla povera Josy.

PUGILATO AL CHIARO DI LUNA

Eravamo in sei in una piccola scialuppa del *Kaiak*, piroscafo per passeggeri, ch'era naufragato a molte miglia dalla costa, durante un uragano.

Le pessime abitudini mentali dei miei compagni di viaggio e di sventura, contrabbandieri, falsari, bari (e tutti poliglotti), mi avevano persuaso a starmene appartato e dignitoso, reggendo il timone che mi era stato affidato. Nella notte successiva al naufragio, uno fra noi, il capitano, improvvisatosi come tale, dai grandi ciuffi di capelli e con gli occhi sbarrati, aveva lavorato a combinarsi un cappello adeguato alla carica ch'erasi assunta. A questo avvenimento, nessuno degli altri (dormenti) aveva potuto badare, meno io che, dovendo mantenere la dignità, non m'ero abbandonato a russare nel modo inverecondo che tutti mi conoscono nel mio paese d'origine. Del resto, il nostro capitano era umanissimo. Di me, poi, aveva soggezione o forse mi prendeva in giro con cautele ironiche e frequenti adulazioni. Io, invece, non gli perdonavo il cappello evidentemente esagerato in certi particolari.

Spesso il capitano m'interpellava così:

— Distinto signore, volete usarmi la cortesia di poggiare il timone tutto a destra ? (o a sinistra). Se non ve ne doleste, io vi pregherei di voler operare secondo questi dettami dell'arte nautica.

Ed io rispondevo:

— No, che non me ne dolgo, illustrissimo capitano di alti sensi e di gentil lignaggio. Obbedisco pedissequamente alle vostre preghiere che, per me, sono sempre degli ordini.

Allora lui era felice e si toglieva il suo bravo cappello. Io facevo lo stesso. Tutto sommato, mi pareva di averlo già conosciuto.

Gli altri, che non capivano queste finezze, si guardavano stupiti o producevano speciali rumori con i remi contro gli scalmi.

Questo fu il fatto che mi spinse ad agire secondo i piani che avevo lucidamente premeditati, stando al timone.

E poi, *gli altri*, non miravano che alla conquista fredda e meschina delle famose razioni di viveri e delle classiche pinte d'acqua. Ma, un coltello, che il capitano sfoderava spesso, li teneva in rispetto.

E mi decisi alla terza notte dopo il naufragio, *quando la fame diventò acuta e le provviste dei viveri cominciarono a scarseggiare.* S'era levata una sfacciatissima luna e ciò facilitava i miei piani perchè potevo studiare abbastanza il viso dei miei... condannati a morte.

Sparai, dunque e all'improvviso, una sonora risata e cominciai a dondolare le code immagi-

narie di un abito da cameriere, sollevando piatti, in alto, altrettanto immaginari.

— Un pollo toscano allo spiedo? Un litro di *Frascati*? Per voi? — e guatai un pacifico panciuto che stava ritto a prua e che intendeva il mio idioma come gli altri. — No? Salsicce di fegato? Un osso buco? Una cotoletta dorata? Una frittata con asparagi? Un manzo profumato con mostarde? Eh?

Nel valutare il ricordo gustativo di quest'ultima pietanza, il nostro panciuto parve addormentarsi, perse l'equilibrio e andò in mare. Doveva essere un primitivo: la pancia lo denunciava. La lista, infatti, non era molto raffinata. Però, rimasi sorpreso di vederlo cadere in mare con tanta velocità.

Dopo il capitombolo del panciuto, tutti gli altri convennero — meno il capitano ch'era cogitabondo — che non si trattava di pazzia, ma di una mia insidia, d'indole mnemonica ed olfattiva, per torturare la fame... degli amici, procurare ad essi il collasso fisio-psichico, farli rotolare in mare... e papparmi le provviste. Ci fu un individuo alto, segaligno e con pituitarie pallide, che agitò, in ogni modo, una pregiudiziale di principio:

— La vostra lingua neolatina, distinto signore, non si presta, del tutto, a simili preziosità delle intenzioni come altre lingue, fra cui, la mia.

— Davvero? — feci io, nella lingua del mio interlocutore.

— Senza dubbio — insistè quello.

I pescicani che ci seguivano, ingollavano, frat-

tanto, il panciuto, protestante contro la nostra assopita indifferenza.

Mi avvicinai, sorridendo, al signore con le pituitarie pallide e che s'indovinavano fredde. Egli mi guardava con profonda ironia. Anzi, passò al contrattacco. Citò molti piatti italiani, fra i più noti, e li citava — con lenocini di stile — in italiano, per impressionare la mia fantasia, contraddicendo così al suo assunto. Ne fui felice: potei rispondere, infatti, nella mia bella lingua italiana, perchè le mie citazioni avessero uguale effetto. Pugilato di parole al chiaro di luna (e nella più completa malafede, da parte sua).

Gli altri, un baro ed un contrabbandiere, scommettevano sull'esito del nostro pugilato le loro razioni di viveri. Ma, non durarono a lungo. Uno cominciò a sbilanciare al ricordo di celebri pietanze e vini piemontesi che l'alto signore enunciava tranquillo: agli « agnellotti e tacchino lesso innaffiati da *Barolo* », cadde in mare « come corpo morto cade ». Il baro finì, nello stesso modo, i suoi giorni calcolatissimi al ricordo avanzato da me di certi cetrioli e di certe cucurbitacee, di cui andavo menzionando un elenco infallibile per i buongustai.

Non riuscivo, tuttavia, a colpire seriamente il mio antagonista: nè lui, me. Egli mi stimava assai di più, ora, e, curando la fonetica, oltre che i lenocini, e regolandosi sulla mia, serviva, di preferenza, piatti delicati in uso presso gli Italiani meridionali: carni bianche e verdure prelibate. Io manovravo coi piatti forti, propri dei divoratori di carne di altri paesi. Nulla.

Ecco il paradigma:

Io, reboante, passeggiando lungo	Storioni con perle di caviale.	*Lui, melliflуo, id.*	Maccheroncini giulivi al pomodoro di Sorrento.
la scialuppa, agitando in alto,	Rognoni con cipria di tartufi.	*id., agitando, con*	Vaghe tortorelle al tegamin di creta.
con la mossa, un	Salmoni in salsa verde veronese.	*la mossa, le im-*	Scaloppine di sogno al *Marsala*.
piatto immagi-	Sorridenti maialoni al forno con cipolle in bocca.	*maginarie code*	Fagiolini riposanti alla crema.
nario:	Salami con vezzi di uova sode.	*di un abito da*	Insalata romantica.
	Bocche di dama, acquavite etc., etc.	*cameriere:*	*Diplomatici* soffici.
			Vino di Capri etc., etc.

– Ecco: per te, Sardanapalo!

– Toh! Tutto per te... Beniamino... della sorte!

Nulla. A un certo punto, il mio avversario s'attacca ai molluschi. Come una mitragliatrice, alzando la voce, sgranò una serie di molluschi di gran pregio. Vedevo doppio. Finì con il sostantivo: seppia. Barcollavo. S'appigliò allora — cercando il colpo di grazia — a molti sinonimi e affini, meno uno che fatalmente dimenticò o non *sentiva* o non conosceva: *il mio piatto preferito*, il calamaretto napoletano o siciliano, fiore di mandorlo, orchidea dei nostri mari, malioso, odoroso frutto di petali e di manna...

Fu la mia salvezza. Udirne il nome, *pronunziato*, sarebbe stata la mia fine. Pian piano, a gran fatica, balbettando parole sconnesse e liste di pranzi strampalati, rimontai lo svantaggio.

Intanto, il capitano faceva da arbitro e sorvegliava che il nostro duello si svolgesse senza insi-

die d'altra specie... che non fosse la parola. Doveva essere malato di stomaco.

Io osservavo, mentre con l'acquolina in bocca allungavo e ricevevo nominativi di ghiottumi, le pituitarie dell'antagonista che, se era un fumatore, non mi pareva un mangiatore. Forse, un bevitore. Ma perchè, se era un bevitore, aveva le pituitarie così pallide e gelide ? I denti aveva neri per il molto fumo. O forse l'oppio ? No, perchè gli occhi verdolini erano troppo vivi. Gridai tutti i tè che conoscevo. Qualcosa d'incerto mi parve di notare in lui.

Pensai che fosse un uomo che non potesse vivere che di delicatezze. E vinsi, alla fine, col ricordo di un piatto molto composito, che doveva essere il *suo piatto preferito :*

— Ranocchie al soave miele e tè freddo, al mattino presto, con appendice di sigarette amarognole o tabacco amarognolo.

Egli mi guardò, all'ultimo momento di sua vita, con una grande tenerezza quasi riconoscente, s'alzò quant'era lungo, i suoi occhi tramontarono, svenne come fulminato da un tremendo sergozzone e costituì una bistecca con l'osso, con molto osso, per il pescecane più prossimo che, da un pezzo, doveva aver intuito gli scopi del nostro gioco di società.

Ma, dopo averlo visto precipitare in mare come gli altri, questa volta, mi accorsi di una cordicella che il capitano, con giovialità, traeva in su, avvinta ad un mozzicone di piede.

Guardai, di colpo, i miei piedi. Anche io avevo

una cordicella al malleolo destro con un largo nodo scorsoio che non si faceva sentire. Con una svelta mossa me ne liberai. Quindi, sorrisi, confidenzialmente, al mio compagno che cominciò a raccontarmi la sua storia. In fondo, era una storia banale. Lui affermava che non era pazzo ed era stato internato, invece di un altro, in una pensione, raccomandata all'uopo, della città dei mari del *Sud* che avevamo abbandonato col piroscafo. Era evaso, s'era nascosto nel primo vapore ch'era capitato — proprio il nostro — e così... era di fronte a me... che, a detta di lui, avevo finto la pazzia per mandare a mare i convitati... indesiderabili. Lui se ne intendeva. Mi rivelò che aveva udito i complotti dei nostri cosiddetti compagni di sventura: essi avevano stabilito di farci a pezzi alla prima occasione propizia e d'impinguare così i viveri. Ed egli li aveva soltanto prevenuti: proprio al calare della notte... del pugilato, aveva attaccato abilmente ai piedi di tutti noi (io che c'entravo ?) delle funicelle a nodo scorsoio (per scopi, certo, iniqui) che... poi... pensò di tirare quando le vittime perdevano l'equilibrio in séguito ai ricordi olfattivi delle parole, infliggendo, invero, il colpo conclusivo e aiutando la mia e la sua barca.

— E, ora, dividiamo i viveri — proclamò.

— Baie !

Nel dire così, approfittando dello stupore del mio capitano, suscitato — secondo le sue presumibili convinzioni— dalla mia suprema ingratitudine (sono un vecchio computista e avevo tutto computato), elargii sull'odioso cappello di lui, con tutta

la mia forza di perseguitato dalla jattura, la sbarra del timone. Egli cadde riverso. Invece di buttarlo in mare — era un buon marinaio e mi era necessario con i suoi consigli — lo legai accuratamente con le cordicelle ch'erano veramente utili. Mia prima cura fu di togliergli il cappello vistoso da paranoico e di metterlo sulla mia testa; e il coltello che infilai alla mia cintura. « Dopotutto, il capitano sono io », affermai ad alta voce. E poi, non potevo perdonargli le frequenti adulazioni a mio riguardo.

All'alba, dopo un sonno ristoratore, mi accinsi a prendere i remi e fissai l'*ex*-capitano steso in fondo alla barca, verso poppa. Egli mi guardava — al solito — con deferenza.

— Avete ben dormito, signore ?

— Benone e voi... signor capitano ? (Pensavo — con pudore — al mio russare).

— Anche... troppo. Ci seguono i pescicani ? Guardai. Ma non li vedevo più.

— Non ce ne sono... — risposi.

— Ci avviciniamo alla costa, allora. I fondali sono bassi qui. E...

Mi contemplava incredulo. E ammirava il *suo* cappello sulla mia testa. Di lì a poco, esclamò: « Che dolce brezza ! ». È chiaro che egli tentava di divagare. E si capisce perchè.

In quella, un fascio di luce potentissima c'investì ed una voce, al megafono, ci chiese se avessimo bisogno di aiuto. Naturalmente, alzai in alto i remi, invocando soccorso. Fummo tirati a bordo, poco dopo, di una nave guardacoste con-

tro i contrabbandieri. Ma qual fu il mio stupore quando il capitano della nave fece slegare immediatamente il... mio capitano e lo abbracciò con espansività grossolana e degna di gente di quel mestiere! Fui messo ai ferri e in una cella buia. L'*ex*-capitano mi sottopose, poi, in compagnia del volgare amico, a feroci e insidiosi interrogatori. Fui, per disposizione naturale della loro logica, dichiarato *io*, paranoico, inviato in quella pensione della città da cui eravamo partiti e introdotto proprio nella stanzetta da cui era evaso *lui*, l'adulatore pertinace, il fabbricatore di cappelli inverosimili.

C'è da diventare pazzi.

Ho gettato nell'oceano, prima di entrare nella *pensione*, una bottiglia con entro questo esatto resoconto di quanto mi è accaduto, sperando che, dove che sia, almeno sotto forma di novella, qualche giornale o rivista pubblichi quanto sopra narrato, si venga a spiegare questo truce mistero e mi si liberi. L'indirizzo è nella bottiglia. *Amen*.

« CLINICA D'ANIME » [1]

Luciano D'Hérmos. Così si faceva chiamare. Nell'affascinante città orientale, Luciano D'Hérmos era conosciutissimo (massime nella colonia straniera) e conosciutissima la sua... clinica. Soleva dire spesso :

— Come ci sono cliniche per i corpi, ecco qui che c'è anche una clinica per le anime. Provvidenza al servizio dell'umanità sofferente e che mancava alla civiltà odierna. C'è chi vende profumi e c'è chi vende rivoltelle: io vendo consigli, medicamenti per le anime in pena. Ecco tutto.

— Certamente, avrete studiato, avrete una laurea, non so, una specializzazione in psicologia per questa vostra... missione, no? — osservava, talvolta, qualche... cliente.

— C'è forse una laurea per la scienza della vita o per l'esperienza dell'amore? — rispondeva D'Hérmos. — Tuttavia, il primo a non credere al mio mestiere sono proprio io; ma i clienti ci

---

(1) Pubblicata su *Stampa Sera*, Torino, il 23 Dicembre 1937-XVI.

credono e, contenti loro, contenti tutti. D'altra parte, si dice che le mie cure effettivamente giovino... specie in cose... d'amore e... allora... io non so proprio più che pensare. Si sono riconosciute perfino le finalità scientifiche del mio lavoro. C'è della buona volontà a questo mondo!

— Curioso metodo per ispirare... fiducia ai vostri... malati. E l'idea come v'è venuta?

— L'idea? Mi è venuta al cinema, dopo aver visto passare sullo schermo vari mercanti di sogni e d'illusioni. Ma, mentre i miei colleghi o predecessori – se vogliamo chiamarli così – praticavano e praticano un brutale e frodolento mestiere, predicendo, in genere... il futuro, io, invece, ho aperto un gabinetto di consultazioni psicologiche, occupandomi del... presente. E credo con altro stile. Un amico, un consigliere nei casi gravi della vita e... a pagamento perchè... i tempi sono difficili. Una volta, quando le mie condizioni finanziarie me lo permettevano, facevo lo psicologo, il filosofo mondano, il consigliere, *gratis*, per amore di studio, di teoria, ma oggi... Me ne trovo bene, perchè mi guida sempre la speranza o l'illusione di fare del bene, come nel passato, di dispensare — qualche volta — un po' di felicità...

— Altruismo ad... oltranza, dunque?

— Veramente, oggi... a pagamento.

— E perchè non tenete esposti... i prezzi?

— ...Per pudore.

* * *

E, un bel giorno, un certo signor Ferrol pensò di andare a farsi visitare nella « Clicnica d'anime ». Ecco il resoconto della seduta.

LUCIANO — Innamorarsi di una donna, a trent'anni, è come se vi venisse da starnutare mentre state bevendo un buon bicchiere di vino: fate a meno di bere o fate a meno di questa donna.

FERROL — È la mia febbre.

L. — Ho capito. Riepiloghiamo. Voi, Albert Ferrol, benestante, amate una donna che non conoscete bene, che avete incontrata in una galleria d'arte. Un ombrellino dimenticato dalla dama e che voi avete riconsegnato è stato l'inizio di una conversazione molto stupida... Sono parole vostre. Poi, le prime schermaglie hanno avuto un effetto disastroso...

F. — Mi ha detto che ero un superficiale; anzi, mi ha consigliato delle letture ascetiche per cercare di approfondirmi e, fra l'altro, « Le vite dei Santi Padri ».

L. — L'avete, poi, rivista ?

F. — Qualche volta. Ma mi sfugge...

L. — Sapete, almeno, dove abita e come si chiama ?

F. — Sì.

L. — Potevate dirlo prima. Dunque volete, proprio, iniziare un abbonamento alle mie cure ? Ne ho di parecchi tipi per la cura del vostro caso. Sceglierete. Per fortuna, abbiamo da fare — sembra... e scusate — con una donna intelli-

gente; e, con le donne intelligenti, basta agire... intelligentemente. Con le... oche, invece, non si sa mai che... pesci pigliare. Le... oche sono sempre misteriosissime. In ogni modo, pensateci, bene, prima.

F. — Ci ho già pensato. Non vi preoccupate.

L. — Allora siete deciso a scendere... in lizza con questa donna?

F. — Decisissimo.

L. Va bene. Ma, ripeto, pensateci. Se non potrete farne a meno, tornerete da me fra una settimana. È il mio sistema. Vedremo ciò che si potrà fare. Scriveremo, forse, o meglio voi scriverete ed io detterò, la prima lettera d'amore che... voi, poi, spedirete al suo indirizzo... perchè a me non c'è bisogno di dire nomi di luoghi o di persone. A me dovete dire, soltanto, le circostanze... psicologiche. È su queste circostanze che io fondo i miei successi e, il più delle volte, i miei... insuccessi. Vi saluto, dunque, con la speranza di... non più vederci, qui.

F. — Temo il contrario... purtroppo.

* * *

Qualche giorno dopo, D'Hérmos visita una cliente. La bellissima signora Violet Lynd narra il suo... *curriculum vitae*, ma senza nomi di luoghi o di persone, secondo i regolamenti della clinica. Poi, il dialogo prosegue così:

Luciano — I miei clienti provengono, quasi tutti, dal salotto della mia madrina. Segreto pro-

fessionale di prim'ordine, quindi. Voi sapete chi è la mia madrina...

VIOLET — Sì, al di sopra di ogni sospetto. Essa mi ha parlato di voi tanto bene! Ed è per questo che sono qui. Ecco... Non so amare. Non posso amare. Non ho mai amato. Questo è il mio tormento... aggravato dal fatto che c'è sempre qualcuno che dice di amarmi. Poi, ora, c'è un giovane che, addirittura, mi perseguita.

L. — Amare! Non è mica facile amare. Si sciupa tanto questa parola, se ne fa uno sperpero... ma, poi, chi è che ama? Chi è che vive? Quante vite vuote! Quante vite inutili! Eccone una. Anch'io *non ho mai amato!*

V. — Questa è una posa. Tutta la città conosce le vostre avventure...

L. — Avventure sì, ma amore? Anche voi avrete avuto delle avventure... e con ciò?

V. — È vero.

L. — Interrogando voi, signora Lynd, interrogherò me stesso, poichè questo interrogatorio ci ha assaliti entrambi, per tante notti, fino all'alba e non ne è rimasta che la solita amarezza. Voi siete tanto giovane... Potete ancora sperare... Ma io...

V. — Ma voi siete il clinico d'anime!

L. — Non date mai troppa retta alle etichette e ai titoli. Curiamoci, piuttosto. Volete? E dal momento che soffriamo lo stesso male e non ci è riuscito di prendere una cotta con chi ogni giorno ne prende una, proviamo a prenderne una con chi non ne ha prese mai. Può darsi che riusciremo. Non vedo di meglio per la... nostra cura.

V. — *Medice, cura te ipsum!*

L. — Esatto.

V. — Un'avventura di più, D'Hérmos? Sarebbe noioso tanto per voi, quanto per me.

L. — No, signora. Benchè la mia professione, la mia posizione possa sembrare, nella migliore ipotesi, paradossale o cinica, devo dirvi che io sento terribilmente nell'anima l'immensità del vostro e del mio dolore, sento troppo l'inutilità della nostra vita, la nostra povertà, di fronte a cui l'amore di una dattilografa è un tesoro.

V. — Come siete sentimentale!

L. — Vedo che mi prendete sul serio.

V. — Dunque... una cura... omeopatica? E va bene... Inizio un abbonamento.

L. — Ah! No. Per noi sarà bene usare un'eccezione. Mi pagherete, in blocco, diecimila franchi, il primo bacio... d'amore...

V. — ?!?

L. (*squisito, giocando*) — ...se ve lo darò io.

V. — Acciderba, che prezzi!

L. (*c. s.*). — Il caso è grave.

V. — E se il bacio ve lo darò io?

L. (*c. s.*) — Ventimila. Il vostro, vale, almeno, diecimila franchi di più... del mio.

V. (*ironica*). — Molto galante. E... se me lo darà... quell'altro?

L. — Chi?

V. — Il giovane... che mi perseguita.

L. — Gli stessi prezzi.

V. — Ma, voi che c'entrate?

L. — Io faccio da bersaglio: v'insegno a tirare.

Se, poi, sbaglierete bersaglio, non sarà colpa mia. L'importante è che impariate a tirare...

V. — ...che impariamo...

L. — Già. Questa mia fatica va considerata, vero?

V. — E voi non pagate mai? Anche voi imparate a tirare... con me. Anch'io faccio da bersaglio.

L. (*sornione, aprendo le braccia*). — Io sono il... medico.

* * *

Tre mesi dopo, su di una panchina di giardino, sono seduti Violet Lynd e Albert Ferrol.

V. — Le vostre lettere... Albert, le vostre lettere d'amore erano paradisi sconosciuti. Dobbiamo ad esse la nostra felicità. Esse mi hanno insegnato ad amare...

F. (*cogitabondo*). — Già...

* * *

Una mattina, dopo questi avvenimenti, una signora anziana, la madrina di Luciano, la quale conosce sia Violet che Albert, va a casa del figlioccio, il clinico d'anime, e lo trova accasciato su di una poltrona. Alle ansiose domande della madrina, che non rivedeva più da parecchio tempo D'Hèrmos, questi confessa, in parte, le sue pene... d'amore, ma non confessa che la donna amata è una sua cliente.

Luciano — ...E la prima volta che ho amato, nella mia vita, m'è andata male e, con tutta la

mia... straordinaria abilità, non ho potuto impedire che andasse male. Innamoratomi, *non sapevo più parlare d'amore* con la donna amata — era fatale — non sapevo *lavorare* per me, mentre *lavoravo bene* per conto... degli altri! È stata la mia punizione... Non l'ho più rivista e non posso dirti il suo nome...

MADRINA (*passeggiando per la stanza*). — Pensare che, fino a ieri, rendevi felici gli altri. Violet Lynd, Albert Ferrol... sono i tuoi ultimi grandi successi! (*Guarda in strada, da dietro i vetri di una finestra*). Ieri sera ho saputo da Ferrol — Violet non mi ha detto mai nulla — che la donna da lui amata e, oggi, sua sposa, è Violet. E mi ha anche... confessato il particolare delle lettere. Sicchè, Violet e Ferrol sono partiti, stamane, in viaggio di nozze per ignota destinazione. E non sanno ancora — l'uno dell'altra — che erano tuoi clienti, perchè io non ho parlato, e se Ferrol sa che la sua felicità proviene da te, Violet non sa che anche la sua felicità proviene tutta da te, dalle... tue lettere... che essa crede... siano state scritte da Ferrol! Tutto questo tu non potevi sapere, come clinico, ed io non potevo sapere, benchè... tua fornitrice di anime, a causa del segreto professionale. Carino, eh? Doppio colpo! Un caso nuovo negli annali del tuo lavoro. Vero? (*Si volta verso Luciano. Luciano che ha seguito, fremente, il soloquio della madrina, si è alzato, quasi per lanciarsi verso la porta della stanza, ma, poi, come colpito a morte, si abbandona sulla poltrona*).

* * *

Ma Luciano D'Hérmos non morì. È vero che chiuse... bottega, la sua clinica d'anime, ma è anche vero che un amore più grande, l'amore di Patria, lo salvò. Una rischiosa e delicata missione, affidatagli dal governo della sua Patria e che egli assolse brillantemente, lo salvò, redimendolo.

IL «DON GIOVANNI» DEI FIORI

— . . . *Besaflor* ossia Baciafiori: il dongiovanni... dei fiori, un colore volante, un profumo vivente, fra l'uccello e la farfalla, che si trova nel Brasile...

Le signore, intorno, guardavano estasiate *Besaflor*. Esso era il più inutile degli animali e perciò le signore del transatlantico erano estasiate.

— E che cosa mangia ?

— Non mangia, credo. Ma beve. E beve nettare come Giove. Quest'uccellino ha un becco a spillo che introduce fra le corolle dei fiori, beve nei loro calici, s'ubriaca e poi smaltisce la sbornia a casa sua, nel suo nido. Ecco tutto il suo lavoro. E tutta la sua vita. Vive di profumi...

A queste ultime notizie biografiche, le signore andarono in visibilio e *Besaflor*, Baciafiori, diventò il numero d'attrazione della prima classe (ambiente più che altro internazionale) del transatlantico.

Il signore, che aveva dato queste *preziose* informazioni e che aveva portato con sè dal Brasile questo *Besaflor*, convenne con le signore che il trasporto ed il nutrimento di Baciafiori erano le

cose più difficili ad attuarsi nel transatlantico e forse in questo mondo. Quindi, i suddetti particolari interessarono enormemente tutte quelle brave signore che non avevano nulla da fare.

Il padrone di Baciafiori aveva portato il suo minuscolo farfalla-uccello o uccello-farfalla in una gabbietta di seta con forellini (una gabbietta comune di fil di ferro avrebbe potuto essere esiziale per il petto delicato di Baciafiori) e per nutrirlo strizzava dei fiori in bocca; e, allora, la farfallicchia-uccello, in pigiama multicolore, saltava sulle labbra del padrone, introduceva il suo becco-spillo nell'orifizio che questi preparava con una smorfietta e così il dongiovanni dei fiori si nutriva.

Inutile dire che... lo scherzetto costituì un gioco di società per l'aristocrazia del transatlantico e, specialmente, per le signore. Baciafiori era già ammaestrato a questo gioco e la sua fortuna fu fatta.

* * *

— *Besaflor*, qui... – diceva, tutta vezzi, un pomeriggio, una signora bruna e turgida. E preparava le labbra, rosse di carminio, da cui fluiva nettare di garofani, per accogliervi l'aculeo del dongiovanni dei fiori.

— Assassina ! – gridò, fremente, una bionda. – Il carminio delle vostre labbra potrebbe ucciderlo !

— Ah !

— *Besaflor !*

— Baciafiori !
— *Don Giovanni !*
— Pigiamino...
— Farfallino di mammà !
— Bocciuolin di rosa !

Le signore sedute in cerchio, vicino alla gabbietta di seta aperta, posta su di un tavolino moresco per il tè, scattarono in piedi e offrirono a *Besaflor*, ignaro e ingordo, altre labbra già terse, una corona di bocche senza minio, stillanti, nascondendo così quella *avvelenata* della signora bruna. Questa, mortificatissima, tirò fuori un fazzolettino, vi versò delle gocce di profumo da una fiala che trasse dalla sua borsetta, cancellò il rossetto dalle labbra e tornò alla giostra. Le signore socchiudevano o chiudevano gli occhi quando su le loro bocche, che sembravano abissi di velluto o camelie rosse, si posava il gavazzante Baciafiori, il fiorellin volante, che ne suggeva l'alimento della sua vita.

Gli uomini, in giro, sorridevano, distintamente amabili e complimentosi.

* * *

Il gioco infuriava all'ora del tè: le signore, che facevano da balie a Baciafiori, giungevano nella sala da tè verso le cinque del pomeriggio, avendo indossato, come per un convegno d'amore o per una festa, abiti con temerarie scollature ove appuntavano mazzi di fiori, tratti dalle curate provviste del piroscafo. Ogni pasto di Baciafiori costava così centinaia di lire. Il padrone di Bacia-

fiori s'era disfatto del suo farfallicchio pennuto, volentieri, e lo aveva regalato a tutte le signore.

Fra quella gente, piena di quattrini, di tempo e di noia, Baciafiori divenne, quindi, il... pomo della discordia. Si trattava, ormai, di sapere a chi dovesse toccare un sì costoso giocattolo. Fu conteso a biglietti di banca di grosso calibro. Non bastò. I biglietti di banca — in un'asta improvvisata — crescevano sempre e non toccavano mai... il fine. La cosa cominciò a diventare preoccupante. Gli uomini — guardandosi in cagnesco — non mollavano e con il portafogli alla mano si contendevano per le proprie signore il dongiovanni vestito di seta e di colori.

Finalmente, si pensò alla cosa più semplice e meno costosa: la sorte. Il comandante del piroscafo suggerì un'idea assai pratica: una lotteria (con biglietti a cento lire l'uno) il cui ricavato si poteva devolvere a beneficio dei più poveri passeggeri della terza classe. L'idea fu accettata con entusiasmo da tutti, anche perchè... costava pochissimo. I biglietti, un centinaio, furono imbussolati e Baciafiori toccò... al marconista. Urla, strepiti delle signore e... scuse del marconista che si disfece, a sua volta, di Baciafiori, riponendolo in palio... con gioia stragrande delle signore, ma, in special modo, dei passeggeri della terza classe, poichè i biglietti bisognava rinnovarli ad ogni giocata. Infine, Baciafiori toccò ad una vecchia artritica. La cosa inviperì tutte le belle signore. Il garbo ed il tatto del comandante, che fissava, spesso, con intenzioni indicibili, l'intro-

duttore di Baciafiori, riuscirono a rimediare ancora al guaio e a rimettere in lotteria Baciafiori che... fortunatamente... fu aggiudicato ad una signora giovane, elegante, ricca, con tutti i requisiti per piacere alle signore, ai signori e soprattutto... a Baciafiori che fu baciato, viziato, felicitato... e che, poveretto, s'ammalò e morì.

* * *

Che lutto ! « *Lugete o Veneres Cupidinesque...* ». I volti delle belle donne componevano corolle di carne, le ultime; presso il cadaverino di Baciafiori, steso nella bara di seta.

Dopo le esequie, in cui un professore d'orchestra suonò musiche divine e si profusero incensi e profumi rari su la bara di Baciafiori, si trattava di sapere dove e come dovesse finire il cadavere.

— Io posso metterlo qui — e la bruna turgida mostrò una scatoletta d'oro, a filigrana, adorna di perle.

— Banale... Per Baciafiori ci vuole una sepoltura inedita, originale, modernissima...

— Lo avvolgeremo in una lirica scritta da me ! — proclamò una signora esile, alta, fine.

— Questo è già meglio... Ma io potrei farlo incapsulare in questo monile... Nessuno potrà più toccarlo con le labbra !

— Già... ma voi non pensate che Baciafiori è pur fatto di carne che diverrà marcescente e quindi... bisognerà prima imbalsamarlo — osservò il medico di bordo.

Fu necessario dargli ragione, con molti sospiri, da parte delle signore. Ma, all'operazione (non si seppe come), il fiorellino volante svanì come un profumo e non rimase nulla, nemmeno le penne: il suo pigiamino di seta, anche quello svanì nell'aria e Baciafiori tornò alla natura come un gioco di colori, come un effluvio di fiori da cui era forse nato e a cui era tornato.

Esso, che non era molto più grande nè molto più intelligente di un farfallicchio, aveva lasciato un vuoto incolmabile in tutti quei cuori di donne annoiate, bellissime, con vestiti che parevano tessuti di sogni e di musica e con gioielli che sembravano lagrime o faville del cielo.

Un altro *Don Giovanni* non era più.

* * *

Ma giù, in terza classe, era nato un bambino povero cui fu donata l'eredità, lasciata dalle lotterie in onore del dongiovanni dei fiori. Ed il comandante ed io — ah! già, io ero il primo padrone e... l'imbonitore di Baciafiori — ci guardammo negli occhi e tirammo un gran sospiro di sollievo.

L'« OSTERIA DEGLI IMMORTALI » [1]

Sedetti.

Ero morto e, quando ero arrivato, uno dei miei custodi mi aveva offerto una sedia per riposarmi un tantino dal lungo viaggio e mi aveva tacciato, al solito, d'imbecillità.

Poco dopo, venne ad accoglierci un portiere massiccio, barbuto, pieno di sè ed alquanto sudicio. E, per di più, centenario.

Costui iniziò, sùbito, in un cattivo inglese, un dialogo piuttosto vivace con i miei accompagnatori.

— È inutile – diceva – mi ci vuole un telefonista. Questo è giovane, è svelto e farebbe al caso mio. Lasciatemelo stare.

— Già, ma è anche laureato in filosofia e sai che quelli lì vanno, direttamente, dal preposito generale. Nel caso, si vedrà poi.

— Accidenti alla filosofia! – borbottò quel portiere. E, guardandomi, ripetè come gli altri: « Che imbecille! ».

---

(1) Pubblicata su *Il Popolo di Roma*, il 23 Novembre 1927-VI.

Questa volta, benchè bucato alla tempia destra, m'alzai da sedere e protestai.

Mi fecero proseguire.

Che dire? Mi pareva di stare un'altra volta... sulla Terra: tranvai, banche, mondane, automobili, Caffè, piazzisti, investimenti... ecc., ecc.

Di più, un numero infinito d'automobili e d'aeroplani da piazza di cui non avevo idea.

Quasi come da noi. La gente correva, s'urtava senza chiedersi scusa. Notai una minore educazione in tutta la vita che mi si svolgeva intorno: minore perfino di quella che avevo lasciata sulla Terra.

Il preposito generale mi ricevette nel suo studio. Con un certo stupore riconobbi le ben note sembianze di Socrate. Dirigeva la *Gazzetta Interplanetaria* e giocava in Borsa col telefono in mano. Era ormai... più che centenario, ma sempre panciuto, se pur isnellito da un impeccabile pigiama.

Mi offrì da fumare e s'informò del mio caso in un elegantissimo francese, con mia grande meraviglia.

— Sei stato un vero imbecille! — proclamò, anche lui, a racconto finito.

— Eh!

— E adesso?

— ...!?...

— Adesso, bisognerà che ti trovi un impiego, mio caro. Anch'io, per tirare avanti... *Pardon.* «Pronto, pronto... Ah! Sei tu? Come? Ribassano? Di quanto? Di sei? Compra, compra... Sì.

Va bene. Sì. Sì ». Sai ? Platone è il mio agente di Borsa.

— Ma scusi, signor Socrate, in che mondo siamo?

— Vedo che mi hai riconosciuto. All'altro mondo, figliolo.

— Io, veramente...

— Capisco, capisco... Chi sa che cosa immaginate voialtri... all'altro mondo. La solita storia del miele e delle mosche. Vedi che vita faccio ? Tutti noi credemmo, un giorno, che qui ogni cosa si svelasse, si risolvesse, si spiegasse, una buona volta, come anch'io ebbi a dire in Atene e invece... Invece, si ricomincia. E, peggio di prima, specialmente per noi filosofi che credemmo far da profeti In questo mondo, ce l'hanno contro i profeti... e, in fondo, hanno ragione. Bevi qualche cosa ?

— No. Grazie.

— E ci prolungano la vita.

— Come ?

— Ah ! Già. Tu non puoi sapere. Come ti ho detto, quassù, ce l'hanno contro di noi e, per punirci di aver loro spifferato, nella vita di laggiù, tante sciocchezze sull'oltre tomba, c'inalano, ogni mese, un certo *gas* che c'impedisce di morire un'altra volta, ma che non c'impedisce d'invecchiare fino a un certo punto. Una tortura. Poichè, la saggezza che c'invogliò e che strombazzammo loro — dicono — è vecchia. Purtroppo.

— Non capisco... bene...

— Si vede che sei pieno ancora dei pregiudizi... dell'altro mondo. Ma ti pare simpatico dover restar qui tutta la vita mentre gli altri pos-

sono... morire e avere la speranza di passare a miglior vita in altri mondi ove, forse, la vita stessa sarà meno brutale, meno affannosa ? O, almeno, averne l'illusione ?

— Ma scusi...

— Scusi che cosa? Siccome noi volemmo l'immortalità, volemmo restare nel ricordo dei posteri con il predire sontuose minchionerie, i posteri, che ci hanno raggiunti, quando hanno assistito a questa portentosa delusione, ci hanno punito. E hanno fatto bene. Ci hanno regalata l'immortalità... tanto desiata.

— Questo, lo dice lei.

— Lo hai presunto anche tu.

— Prego credere...

— Niente affatto. Tu pure ti sei occupato di filosofia, di metafisica... hai fatto morale: in un certo senso, hai posato a profeta, cercando d'indovinare e predire... la vita futura perchè, poi, i posteri si ricordassero delle tue parole. Comunque, anche se questo non è, in minima parte hai contribuito anche tu agli studi o ai discorsi intorno a questo soggetto. E hai gabellato i tuoi vicini. Chi ti ascoltava. Perchè, giù, in Terra, le cose, a quanto sento, vanno sempre di male in peggio e qui peggio ancora. Adesso ti daranno a bere il *gas*. E non hanno torto: anche tu la davi loro... a bere.

— Insomma, cos'è questo *gas* ?

— Una cosa semplice. Un medico, filosofo siciliano, che... per curiosità... si gettò nell'Etna, quando capitò in questo luogo e, invece di ciò che

poteva aspettarsi, trovò, su per giù, questo po' po' di roba, per consolarsi si dette alla... chimica. E un bel giorno scoprì il *gas* che ha le proprietà che ti ho dette. E, per vendicarsi dei confratelli ch'erano stati la causa del suo incredibile malumore, si rivolse ai dirigenti della città, denunciando i filosofi, in pubblico, con un'orazione e proponendo la loro condanna al *gas*... da lui scoperto. Cosa, che manco a dirlo, fu approvata all'unanimità. Come sola ricompensa chiese di poter morire. Invece, i dirigenti della città cominciarono proprio da lui a propinare *gas*. Infatti, anche lui era stato filosofo oltre che medico. E, adesso, Empedocle è al primo piano di questo edificio e fa il lustrascarpe elettrico.

Il *gas*, come ho spiegato, è obbligatorio per tutti coloro, che, nell'altra vita, fecero professione di filosofi, di profeti o che, in ogni modo, cercarono di rivelare all'umanità i segreti, il divenire, il fine della vita; e per chi si occupò di queste cose.

E, per non avere più scocciatori o mercanti d'illusioni negli altri mondi ove gli abitanti di passaggio di questo mondo dovranno un giorno andare, morendo un'altra volta, ci hanno fissati e ficcati in questo enorme padiglione ove utilizzano il *gas* trovato e denunciato da Empedocle. E lo chiamano, sprezzantemente: L'«Osteria degli Immortali».

Essi vanno, forse miglioreranno la loro condizione in altri mondi meno brutali di questo e della Terra; con la morte che li attende quassù

come li attese laggiù, essi, gli altri, possono lasciarci e proseguire — forse — per il meglio, mentre noi che volemmo far da profeti, per amore d'immortalità, di curiosità e di vanagloria, saremo condannati a restare, in questi luoghi, *tutta la vita* e impossibilitati a morire, se non a invecchiare.

Gli *altri*, morranno e potranno rivivere ancora in altri mondi e sono *veramente* immortali; noi, che aspirammo, più o meno, all'immortalità o discorremmo d'immortalità alle folle, siamo i più *veri* morti perchè non potremo più muoverci e non potremo più morire. Non potremo più superarci nè ringiovanire. Che ne dici ?

— Sono stato un gran...

— Eh ! Sì. Ah ! « Pronto, pronto... Beh ? Cosa ? Ha comprato tutto ? Chi ? Alcibiade ? Allora, fai una cosa: compra le *Metropolitane*, al solito prezzo. Non c'è altro da fare. Sì ». Quel manigoldo di Alcibiade ! È diventato famelico più di un pescecane di guerra. Sempre lo stesso... mascalzone !

— Scusi tanto, signor Socrate, come fa lei a sapere tante cose ?

— Ti dirò. A forza di stare in questo mondo, dal giorno del mio arrivo, ho conosciuto, naturalmente, campioni d'umanità (di tutti i secoli dopo di me) che m'hanno appreso gli avvenimenti di poi, man mano che arrivavano.

All'« Osteria degli Immortali », tutti i filosofi e... filofilosofi, dai miei discepoli fino a Cicerone, a Vico e fino a Hegel ed ai moderni idealisti, sono miei compagni di sventura. Voltaire e Rousseau

m'hanno insegnato il francese. Adesso ti spieghi... E ho finito per dimenticare il mio greco. I più fortunati furono quei filosofi, poeti, scrittori, astrologi ecc., morti prima della venuta di Empedocle, perchè fecero in tempo a scappare via da questa bolgia. Ma, i posteri, li avranno raggiunti negli altri mondi e li avranno crocifissi, là, con qualche altro sistema o *gas*, in un altro « Padiglione Profeti », « Osteria degli Immortali », « Museo degli Illusi » o che so io. Come vedi non se n'esce: giacchè, i morti, come a te stesso avviene ora, non perdono la memoria, ahimè. In fondo, la Terra era ancora — per noi — il... Paradiso.

— È terribile.

— Eh ! Sì.

— E... la *femme* ? — domandai, a un certo punto, con ipocrita noncuranza.

— Proibita. È vietato ai giovani fra noi di sposare, se non altro, per impedire di riprodurre la razza filosofica. Ci lasciano bere e fumare. Perciò chiamano il nostro edificio col nome di osteria.

Sospirammo.

— E bisogna lavorare ? — chiesi, dopo qualche momento.

— Per forza. E un lavoro remunerativo. Emmanuele Kant pretende la pensione ogni mese. È lui che fa da mangiare per noi del terzo piano. Puntualità tedesca. Imperativo categorico anche in mezzo alle padelle.

— Non avrebbe un posticino per me ? Magari come telefonista ? Giù... il portiere dice che avrei i requisiti.

— Quello sbaglia sempre. Sai chi è ?

— No.

— È Nerone.

— Anche lui ?

— L'hanno distaccato a fare il portiere giù... al portone di questa città perchè non era un filosofo vero e proprio, ma un povero dilettante. E, allora, per commiserazione... Ma, la sera, deve dormire anche lui qui, come tutti gli altri che lavorano fuori del padiglione. Serve il vino a tavola e spesso lo pigliano a scapaccioni.

— *Sic transit*... Sicchè ?

— Niente da fare. C'è un'ineffabile disoccupazione fra i filosofi. E fuori, fuori che cosa puoi fare tu, povero dottore in filosofia ?

— Potrei... scrivere qualche articolo per il suo giornale.

— Ingenuo. Qui, non si scrivono articoli perchè nessuno li leggerebbe. Qui, non esistono scuole: i morti, che sapevano leggere, non pensano più a leggere articoli o sermoni per paura di finire in... Padiglione; e gli altri, che non sapevano leggere, si guardano bene dall'imparare. Quassù, si pubblicano, soltanto, listini di Borsa... che i più sanno leggere anche se non sanno proprio leggere altro. La gazzetta, infatti, ch'io dirigo e che è scritta da Platone e Senofonte, non tratta che di economia e finanza... spicciole. Quassù, non c'è che la febbre del guadagno; questa città non è che un'immensa Borsa e una pista per automobili. Senti ? Senti come strombettano ? Ce ne sono migliaia, milioni, miliardi che corrono sempre,

di giorno, di notte, senza riguardi per nessuno, urlando, strepitando, schizzando fango, benzina, olio, alzando polvere, arrotando, massacrando, spezzando costole e gambe. E chi va sotto, peggio per lui. O meglio per lui, perchè, per dire il vero, tutti aspirano... ad andarsene al più presto.

— ! ? !

— Se tu, poi, non muori sotto l'automobile ed hai apportato, invece, un ritardo negli affari di colui che ti mette sotto la sua automobile, sei multato...

— ? ? !

— Già. Una grossa multa. Devi rifare le spese di cura all'autista per... il rincolpo... nervoso che — malgrado lui — ha subito, più le indennità al signore che ti ha arrotato per il ritardo nei suoi affari. Devi depositare una cauzione, devi fare una domanda in carta bollata...

— Basta... per carità...

— Dopo di che...

— Adesso, mi elimino un'altra volta.

— Bravo ! E chi ti dice che non peggiorerai ancora in... un altro mondo ? Se qui ci hanno ficcati in un'osteria, là... può darsi che ti ficchino... in galera. Altrimenti, tutti noi filosofi ci saremmo già... eliminati da un pezzo.

— Adesso scenderò in strada... e abbraccerò la prima automobile che passa.

— Sì. Basta traversare la strada. Ma... chi ti dice che non peggiorerai ?

* * *

Cacciai un urlo. Mi svegliai.

Mi pareva di sentire ancora la voce del principe della filosofia e invece... aprendo gli occhi, vidi il mio comodino da notte.

Poi, vidi la nota della biancheria stirata... da pagare, sul comodino. Capii.

Quando m'arrivano certe note, faccio sempre dei sogni

Su per giù, come questo.

— ...e l'autorità, l'autorità di un padre, dunque? Che mi va contando, lei? L'Alviati ha ragione: è un uomo energico, di carattere... una persona per bene. Io, al posto suo, farei lo stesso — reboava il subeconomo.

— Retorica... eloquenza da Caffè... Ma faccia il piacere... Si snatura così un temperamento perchè si ha la legge per il manico, perchè si ha un'autorità paterna...?

— Ma, vede, dottore — incastonò, con diligenza, il farmacista — la società condanna i padri che non previdero, che non provvidero all'avvenire dei figli con una sana educazione, con sani principi...

— Ben detto, ben detto — sprangò la voce dell'esattore.

— Poi, un bel giorno, se tutto fallisse, allora giù botte sulla testa del padre, sulla testa di quell'imbecille del maestro... — inserì il subeconomo.

— Imbecille? Lei non sa chi è Ramazzotti,

altrimenti non farebbe sperperi — cominciò a tagliare la voce del medico condotto.

— E chi sarà mai? È un maestro di musica.

— E lei... un subeconomo.

Successe un silenzio generale. (Il Caffè di provincia era deserto a quell'ora). Allora, la voce d'ottavino del farmacista pigolò un *a solo* in quell'orchestra di voci aspre e mozze.

— Ma scusate, signori: è lecito o non è lecito ad un padre di disporre dell'avvenire della propria figlia? È lecito o non è lecito ad un maestro di musica d'immischiarsi nell'avvenire della figlia di un altro?

— Ma qui si tratta di una figlia prediletta dell'Arte — incalzò il dottore.

— Ma qui si tratta della Legge... — bombardò il subeconomo.

— Che c'entra la Legge in cose d'Arte, signor subeconomo?

— E l'Arte che c'entra con la Legge? — fulminò l'esattore.

Qui avvenne un putiferio. Arte e Legge si presero a cazzotti per un bel pezzo: la voce di cornetta maggiore del dottore squillava fra quelle di tromboni del subeconomo e dell'esattore e dominava quella d'ottavino del farmacista.

— La Legge parla chiaro...

— È una questione importante!

— Lei, figli, non ne ha avuti...

— Anche l'Arte ha i suoi diritti!

— Fiori secchi, fiori secchi...

— ...che fanno ridere...

— Lirica di fagiolini!
La cornetta squillava. L'ottavino si lamentava. I tromboni litaniavano...

* * *

Insomma, il paese s'era diviso in due parti, anzi partiti. Chi voleva Lisetta violinista e chi non la voleva.

Lisetta, la figlia dell'Alviati, andava a scuola di violino dal vecchio maestro di musica Tullio Ramazzotti, rinomato violinista ai suoi tempi e che viveva, ormai, di lezioni private, in provincia. Il maestro aveva notato nella piccola allieva delle grandi disposizioni per la musica, ma, d'altra parte, il padre della bambina non era disposto a farle proseguire gli studi di violino che aveva voluto imparasse a suonare per passatempo e intendeva che sua figlia diventasse una ragioniera. La figlia, invece, innamorata della sua arte, avrebbe voluto dedicarsi, interamente, al violino, rinunziando alla computisteria il cui solo nome la faceva rabbrividire. Quindi, affanni del maestro e della piccola allieva.

Invano, il maestro aveva cercato di persuadere il padre di Lisetta a recedere dai dinieghi, a lasciare che la bambina seguisse la sua inclinazione. Il padre non recedeva dai suoi propositi e invece del Conservatorio perorato dal maestro imponeva l'Istituto Tecnico.

* * *

Il padre della bambina era irritatissimo. Oltre tutto, la bambina ritardava, spesso, nel ritornare a pranzo e la colpa di questi ritardi era certamente — asseriva l'Alviati — quel vecchio bacucco del maestro che aveva, fra l'altro, trasformato in una zazzera l'acconciatura dei capelli di Lisetta, la cui testina sembrava quella che doveva aver avuto Bellini quand'era piccolo.

— È un'intossicazione generale ! — urlò l'Alviati il giorno che trovò, in una tasca del vestitino della bimba, i ritratti in litografia di Mozart, Chopin e Bellini. — Altro che futura ragioniera ! Chi è questo signore in questa fotografia ? Ah ! Mozart ? Chopin, quest'altro ? — e giù due strappi. Ma non ebbe il coraggio di strappare il ritratto di Vincenzo Bellini perchè... rassomigliava un po' a sua figlia. Più tardi vi costruiva su, con la moglie, vari sorrisi paterni.

* * *

Ed il maestro di musica s'ammalò. Nel sudato andirivieni fra un colloquio e l'altro circa il destino di Lisetta, la tramontanina l'aveva preso e s'era buscato un raffreddore. Ma, più che altro, era sfinito dalla inesorabile logica dei suoi interlocutori. La Nena, la vecchia serva del maestro, nell'assisterlo, sciorinava tutti i pettegolezzi, le maldicenze e le esaltazioni che imperversavano in paese. In quella, entrò il dottore. La Nena con-

tinuava a parlare, mentre il dottore tastava il polso del malato.

— I patemi... i patemi... signor dottore — concludeva la Nena.

— E finitela con questi patemi — esortò il paziente. — Già, siete stata voi a ficcarmi in letto... Mi volete malato per forza...

Il medico auscultava il maestro alle spalle, al petto; lo picchiò sulle costole, si fermò alquanto sull'addome. Volle vedere la lingua.

— Mah! Polso febbrile, qualche rantolo... Intanto, lo purghiamo... Niente di grave. Una buona purga, per ora... e ce ne sarà bisogno...

Il sor Tullio lo guardava rimminchionito.

— Insomma, sto male, allora? — domandò con aria sospettosa.

— No e sì: *imbarazzo* intestinale... un principio d'influenza; poco, ma c'è la febbre. Bisognerà mandarla via.

— Eh! Lo vede? — sbottò la Nena. — C'è la febbre. Ha sentito? E tutto questo perchè? — gracidò poi. — Per colpa di quei...

— Già, già — intervenne il medico, sedendosi — ...la faccenda di Lisetta. A proposito: ne ho dette quattro, al Caffè, a certuni... il farmacista, il subeconomo, l'esattore. Sì, ci ridono sopra... La passione per l'Arte? Fiori secchi, lirica di fagiolini...

— Lirica di fagiolini, la chiamano — ripetè il vecchio maestro, con malinconia — la loro migliore gioventù? Perchè anch'essi facevano versi, in gioventù... Io lo so. Specialmente, il farmacista...

— Adesso ci han piantato i cavoli della propria... esperienza — ricalcò il medico.

— Nei... cimiteri crescono bene — finì il sor Tullio. — « *Homo non perit sed se... neca... t* », diceva Seneca.

E il medico propose, per risolvere il dramma della bambina, ch'era anche un dramma paesano, di accontentare il padre di lei, ma, nel contempo, di far continuare, di nascosto, gli studi di musica a Lisetta. Così si salvavano Arte e... cavoli.

— La piccina piglierà due diplomi, invece d'uno. Il tempo, poi, dirà la sua parola. Perchè, dopotutto, noi ci si potrebbe anche sbagliare e invece aver ragione il padre con la sua... ragioneria.

Il suggerimento salomonico fu accettato con entusiasmo ed attuato dagli amici di Lisetta.

* * *

E, un bel giorno, si sparse in paese la notizia di un saggio, in città, al Conservatorio, saggio cui avrebbe partecipato, per speciale concessione, Lisetta. Naturalmente, le discussioni si rinfocolarono appassionate, al Caffè, ch'era diventato la borsa ove si giocavano le azioni di Lisetta. Tutte le discussioni, però, si chetavano quando compariva l'Alviati che, per tutti, doveva ignorare quel che si maturava in città, dove Lisetta, alloggiata presso certi parenti, frequentava l'Istituto Tecnico e, di nascosto, con i risparmi del medico e del maestro, lezioni di violino, al Conservatorio.

Alla vigilia del saggio, fervevano grandi prepa-

rativi al paese di Lisetta. I partigiani e gli avversari di Lisetta salirono, infine, in treno, in uno scompartimento di terza classe.

I partigiani ferventi della bambina erano: il maestro di musica, il medico condotto, la Nena; gli avversari più accaniti: il subeconomo e l'esattore; avversario, dosatamente moderato, il farmacista che aveva un passato non del tutto limpido contro l'Arte. Il padre di Lisetta accompagnò gli amici al treno. Essi gli avevano dato ad intendere che andavano in città a fare una gita di piacere e a teatro, a vedere... la *Traviata*. Erano tutti infiocchettati e vestiti a festa. E con polli e fiaschi di vino. All'ultimo momento, la Nena, ch'era di cuore tenero, avrebbe voluto spifferare tutto al padre di Lisetta e rimorchiarlo in città, ma il segnale della partenza ed un bicchiere di vino troppo pieno, offerto, in tempo, alla Nena ed il medico che abbassò, improvvisamente, lo sportello dello scompartimento fra la Nena e l'Alviati, salvarono la situazione.

* * *

E fu uno strepitoso successo di Lisetta, soprattutto con una « Barcarola » di Ramazzotti. Lisetta, finito il suo saggio e fra gli applausi della folla, fu portata, in trionfo, verso il suo primo maestro che, sulla sua poltrona, pareva non desse più segno di vita. Sembrava morto. Invece, la troppa felicità l'aveva fatto svenire...; ma, una volta rinvenuto, cominciò a sbraitare come un ossesso che stava benissimo, ch'era felicissimo del successo di Lisetta e

ch'era svenuto nel constatare che gli avevano guastato l'allieva, ch'era ormai una giovinetta, con un metodo d'insegnamento che sapeva d'origine straniera, che non era quello della pura, gloriosa scuola italiana. E inveiva, furibondo, contro tutti, urlando il suo malumore, creando un parapiglia, un mormorio, un gran daffare... finchè un signore, molto serio e pallido, con una croce di cavaliere in mano, s'avanzò, solenne, verso Ramazzotti e, seduta stante, lo fe' cavaliere. E parlò, mentre teneva la croce e l'astuccio vuoto con le mani sospese in aria. S'era risaputa la storia del passato di Ramazzotti, celebre violinista, le dimenticanze... e l'ultima storia della bambina prodigio... soprattutto per merito di lui, del primo maestro, e la società non dimentica mai chi si fa onore e... Ramazzotti convenne, tutto balbuziente, che circa il metodo d'insegnamento aveva forse esagerato e che si trattava di differenze appena formali, ma non sostanziali... e fors'anche... di gelosia... di mestiere. E tutto finì in gloria, in provincia, ove, naturalmente, il padre di Lisetta, il subeconomo, l'esattore ed il farmacista raccontarono, a parecchie generazioni che seguirono, ch'erano stati *anche loro* a... scoprire il genio di Lisetta che se diventò una grande artista dovette anche prendersi il diploma di ragioniera. Così come vuole la vita che non è mai facile: giacchè, il ventre si batte sempre con lo Spirito.

I RICORDI DI FAMIGLIA [1]

Qualche tempo fa, un tale, in una città che non nomino, andò a trovare Telesforo Eccetera, notissimo e ricchissimo antiquario.

— Voi non sapete vendere, mio caro Telesforo — disse, senza circospezioni, quel tale, mentre stringeva la fredda mano dell'antiquario, dopo i soliti convenevoli o prese in giro d'uso comune.

L'altro lo guardò con pietà.

— Non avete mai saputo vendere — constatò ancora il primo con una certa tal qual mestizia. — Se aveste saputo vendere non sareste ancora costretto a vendere — concluse con un sorriso assai lieve e privo di eccessivi sottintesi.

Telesforo, ora, lo guardava con pietà, sì, ma allarmata.

— Non vi allarmate, caro Telesforo. Spieghiamoci, piuttosto. Volete ?

— Il tempo è moneta — monologò il vecchio

---

(1) Pubblicata sull' *Illustrazione del Popolo*, Torino, Gennaio 1925-III (anno V, n. 4).

Telesforo, cavando fuori un orologio qualunque.

Sedettero.

L'uno, su di un lepido sgabello lanzichenecco; l'altro, su di una sapida poltrona cardinalizia.

— Voi sapete chi sono io... — cominciò il giovane.

— Conte... – finì l'altro, con un inchino.

— Già. Senza un soldo, senza casa e disoccupato. Sì. Ma, prima di proseguire, vi faccio notare che un altro torto di voialtri commercianti è quello di tener presente il buon senso e i proverbi. Ecco un'altra delle ragioni per cui non sapete vendere. Ma... di questo vi faccio grazia. Dicevamo, dunque...

* * *

Dopo un certo tempo da questo discorso, tenuto dai suddetti signori fra due sedie di età differentissime in uno dei più lussuosi negozi di antichità della città che non nomino, il conte *X*, senza un soldo, ma con un bellissimo cognome aristocratico e giovane di indiscussa onestà, si trovò... installato in un meraviglioso appartamento di diciotto stanze, con saloni, arredato coi cimeli d'arte più rari e coi mobili d'antico stile più costosi.

Il tutto – si capisce – a spese di Telesforo Eccetera.

* * *

La notizia impressionante si propalò, fulminea, per la città con l'inevitabile contorno di maldicenze.

Su queste speravano, più che altro, tanto Telesforo quanto il conte.

Elenchiamo.

« Ma se non aveva più nulla ».

« È... troppo onesto per aver guadagnato tanti denari! ».

« Già, ma è un bel giovane... ».

« *Cherchez la femme*... ».

Nessuno pensava che potesse anche aver ereditato da qualche lontano parente.

Questo fu, infatti, il calmante che il simpatico conte *X* spruzzò sulla folla di *ex*-amici patrizi accorsi, in gaio sciame, nelle sale dello smagliante appartamento, ai primi inviti diramati sapientemente dal rinnovato anfitrione. E sprizzò anche il nome del lontano parente: un nome lunghissimo, mezzo polacco e mezzo siamese, che nessuno seppe ripetere ma che piaceva alle signore e ai camerieri... o meglio agenti agli stipendi di Telesforo.

Si seppe anche da qualche amico cui si era confidato il conte in via eccezionale – e perciò lo seppero tutti – che l'eredità, alla fin fine, si riduceva a quei mobili e a pochissimi contanti. Questo fatto raffreddò un po' l'ambiente, ma il trucco, appunto per questo, andò benissimo.

Ogni tanto, una marchesa, ammalata di noia, s'impuntava davanti a qualche soprammobile o a qualche quadro d'autore o quasi e – senza capir niente – gettava dei piccoli gridi, a cui rispondevano, spesso, quelli del marito e, più spesso, quelli di qualche altro signore dal nome altrettanto illustre. Volente o nolente, costui o colui era in dovere

di accorrere e di condividere, con la... suddetta competenza, le meraviglie e le approvazioni della signora.

Poi, era un continuo avvicinarsi al conte che fumava sigari di lusso.

— Ah! Conte... Che cosa stupefacente! — osservava, con profonda gravità, la dama, brandendo, facciamo il caso, un paperottolo cinese della ottava dinastia.

— Eh! — sospirava il giovane conte, togliendo un sigaro di bocca — ...un caro ricordo di famiglia!

— E... che valore potrà avere? — domandava, quasi sempre, qualcuno, con gentilesca... esitazione.

Ma il conte, a questo punto, non rispondeva mai od evadeva elegantemente con tristezze intime...

Il dignitoso riserbo fu compreso ed apprezzato.

Però, i dialoghi fra gli ammiratori continuavano.

— Certo, di questa roba non se ne trova in commercio — bisbigliava la marchesa, in disparte, al signore dal nome illustre.

— Tutta roba *artefatta*, in commercio — sentenziava, sottovoce, il signore che, in ogni modo, fiutava un affare.

— Gli manderemo un estraneo, non so, l'amministratore, a proporre la compera. Il conte... non può vendere... a noi. Può regalare. E a noi... non è lecito proporre una compera di questo genere... direttamente e in casa sua.

— Se non altro, avremo un oggetto d'arte autentico e a buon mercato... perchè il conte,

anche lui, ci deve capir poco e poi... non è un commerciante.

— E... non ha un soldo. Hai sentito? Quel tale parente, se ha lasciato mobili, non ha lasciato contanti o pochini assai.

— ...Faremo, anche, della squisita beneficenza... Ne deve aver bisogno... poverino, con tutta questa roba da mantenere!

— Già. Non ci pensavo.

E, all'indomani, quando arrivavano gli amministratori o signori compiacenti al servizio delle varie case patrizie della città che non nomino, a proporre la compra-vendita degli oggetti decantati, il conte si lasciava pregare un po', poi persuadere e infine vendeva... a malincuore i cari ricordi di famiglia, triplicando, invariabilmente, i prezzi di costo del negozio di Telesforo e... intascando — s'intende — la differenza.

Il sistema, ben presto, diventò generale e comodissimo per tutti... specialmente per il conte.

Gli agenti di casa Telesforo Eccetera, vestiti da camerieri, guardavano con facce da melensi tutta quell'asta grandiosa, fregandosi le mani dietro le code di rondine.

Fu così che i cari ricordi di famiglia... della casa Eccetera trovarono posto nei salotti di famiglia più noti e illustri della città e che Telesforo chiuse il negozio e si dette ai viaggi, ammettendo che non aveva mai saputo vendere; e fu così, anche, che il conte X, vuotato l'appartamento a prezzi da amatore, ne mise su un altro sul serio, per sempre... e per conto suo.

* * *

Ah ! Dimenticavo: la storia non è vera. Però, potrebbe diventar vera da un momento all'altro. Nel tal caso, chiederei i diritti d'autore... sulle differenze.

DIAGRAMMA DEL MASCHIO

(APOLOGO IN CINQUE QUADRI) [1]

(Quando il primo uomo incontrò la prima donna sulla Terra, fra i due, indubbiamente, insorsero dei problemi sociologici, diplomatici e pedagogici. E s'iniziò la storia del pensiero. Immaginiamo).

QUADRO PRIMO : *l'incontro.*

Erasi, da poco, ritirata, col riflusso, la massa d'acqua dalle basi degli altipiani che oggi si denominano del Tibet, ritornando nel suo letto naturale, quando l'uomo villoso ed abitudinario che dimorava nella quinta valletta della settima montagna, in fondo alla quarantatreesima caverna, decise di andarsene a dormire.

Era stanco. Aveva lavorato tutto il giorno ai piedi dell'ottava montagna, ov'erano le selci, ad una specie di ascia con cui sperava difendersi meglio dagli ittiosauri e dai *mammuth* che infe-

---

(1) Pubblicato su *La Stirpe*, Roma, Maggio 1930-VIII.

stavano la regione e di abbattere ancor meglio, una volta in trappola, i cervi, gli orsi bruni e i bufali ch'erano il suo pasto quotidiano.

Però, non era molto tranquillo in quella memorabile sera. Anche l'allegro camaleonte, che gli sedeva su di una spalla e che già erasi colorato di rosso come il tramonto, all'improvviso, s'era immalinconito.

Animale politico e previdente quanto l'uomo, questo camaleonte, unico compagno del suo padrone, faceva un po' l'acchiappamosche e un po' il cane da caccia. Campava così la vita che l'altro gli aveva risparmiata, cercando di rendersi utile. E non s'era immalinconito, in quella sera, per l'ipocrita e psicologica abitudine di imitare, oltre che l'ambiente fisico in cui viveva, anche l'umore del padrone allo scopo di accattivarsene le simpatie e carpirne maggior copia di vettovaglie, ma sinceramente.

La malinconia del creato, dunque, in quel momento, era completa.

Giunsero, così, uomo ed animale, sulla breve radura che costeggiava il laghetto, nei pressi della settima montagna, mèta di grasse merende di anguille, nell'estate.

Di colpo, il rettile si agitò come impazzito e s'inerpicò fin sulla fronte dell'uomo. L'uomo s'arrestò. Nel laghetto, un altro essere *esibiva* capriole nell'acqua. L'uomo, temendo sùbito qualcosa, si nascose dietro dei cespugli, impugnando con la mano destra la clava e con la sinistra l'ascia.

Osservò. Si trovava ad una ventina di metri.

Quel personaggio sgambettava nell'acqua, elevando, ogni tanto, strilli acutissimi. Pareva starsene a suo agio in quell'enorme vasca da bagno.

L'uomo si sentì turbato. Inoltre, era meravigliatissimo: quell'essere, nell'acqua, gli rassomigliava. Però, non esattamente. Non era villoso come lui, per esempio. Poi, aveva la voce più dolce e i capelli molto più lunghi. L'uomo non riusciva a capire.

A un tratto, immaginò che si trattasse di un concorrente. Di un altro, su per giù come lui, piovuto da chi sa dove, che venisse a pescargli le anguille del laghetto in quel modo barbaro ed indelicato.

Arse d'ira. Ma era turbato. Non provava, infatti, una simile indecisione quando affrontava a colpi di clava le belve della foresta.

Tuttavia, il senso dell'economia generale e della salvaguardia dei *suoi* possessi, possessi in cui un intruso veniva a prendere qualcosa, si svegliò. Prevalse.

Infine, quel personaggio disturbava le sue abitudini mentali e di uomo casalingo non assuefatto a simili incontri e a ritirarsi tardi la sera.

E se, invece, si trattava di un nuovo capo di selvaggina più saporita dell'altra fino allora gustata?

Avrebbe desiderato, veramente, evitare l'occasione di lasciarsi vedere, ma quell'essere, vivente e danzante nell'acqua, gli tagliava la strada del ritorno e doveva rientrare presto perchè era l'ora in cui apparivano gli orsi furibondi, difficili a combattersi.

Ideò un immediato piano d'attacco. Non c'era — purtroppo — altro da fare. Il camaleonte, appena intuiti gli avvenimenti che maturavano, s'infilò nel sacco di pelle che l'uomo portava appeso alla cintura di code di bufalo.

Il piano d'attacco fu piuttosto vile. Mentre l'essere, che era uscito fuor dell'acqua, stava asciugandosi con l'erba strappata a ciuffi dalla riva, l'uomo, balzato dal suo nascondiglio e avanzando, catellon catelloni, gli fu sopra e alzò la clava.

L'essere, in quel momento, gli voltava le spalle e, curvo sull'anche, sfregava, coi ciuffi d'erba, i ben nutriti polpacci. Cantarellava qualcosa, così, per svagarsi.

Epperò, l'uomo — tutto sommato — non riuscì a menare il colpo di clava.

Allora, emise un muggito di rabbia. (Dico muggito perchè, poi, se ne vedrà la ragione).

L'altro vivente si voltò e gettò un grido di paura. Cadde in ginocchio e l'uomo vide che aveva il petto stranamente gonfio. Si considerarono.

A questo punto, il vivente, gonfio davanti, scattò in piedi e, avvantaggiandosi vilmente, a sua volta, dello stupore e dell'inerzia dell'uomo, regalò a costui un *diretto* al cuore.

L'uomo rise. Ma spiccò — senza parsimonia — parecchi salti indietro.

L'altro non gli die' tempo e afferrata la clava che l'uomo erasi lasciata sfuggire, con poca prudenza, di mano, gliela tirò addosso da pochi metri.

La clava raggiunse l'uomo all'altezza della

fronte ove nacquero, immediatamente, due vezzosi corni bozzoluti.

I primi, senza dubbio.

Era la prima volta che egli, l'uomo, era trattato in questa guisa. Era stato graffiato, morsicato, pesto dalle fiere e dagli elementi, ma giammai un essere s'era permesso di colpirlo, a quel modo, con le sue stesse armi, se ne togli, per una certa analogia, gli atroci scherzi delle scimmie che, a volte, lo sorprendevano con scariche di grosse noci sulla testa.

Si mise a frignare: era avvilito. L'altro, naturalmente, si mise a ridere.

— Individuo volgare — dovette esclamare il contuso, nella sua lingua preistorica e con profonda convinzione. E dovette soggiungere: — Mi sento pessimista.

— Lumacone — replicò l'altro, eseguendo, poi, sberleffi con le labbra.

Il contuso, di rimando, ne configurò di mostruosi che, però, quello non prendeva sul serio, giacchè non s'allontanava; tentò, puranche, non facili effetti oratori. Indarno.

E l'uomo inferocì. La colpa fu dei corni che bruciavano sulla fronte. Muggì ancora. (Va bene ?). Fe' un doppio passo di minuetto avanti e menò un *crochet* di sinistra al viso dell'altro che parò e uscì in tempo col destro e toccò, malauguratamente, ancora i corni.

L'uomo urlò di dolore e d'indignazione e sparò uno speciale *swing* al mento dell'avversario che rispose con un *uppercut* allo stomaco ed uno scien-

tifico *jab* al fegato. La battaglia era ingaggiata e durò un pezzettino.

Quindi, l'uomo, con poca generosità, afferrò l'essere bianco per i capelli e vibrò uno sleale colpo basso. L'altro si afflosciò sul tappeto verde della riva e restò *knok-out*.

Il camaleonte approfittò della sosta per uscire dal tascapane del padrone, ove era stato sballottato durante la battaglia dei pugni, e per girsene, con grandi arie di sufficienza laureata, su di un sasso a contemplare il nemico steso a terra.

L'uomo, dopo aver ringraziato, per lo scampato pericolo, i suoi Dei, com'egli li concepiva, con una serie di movimenti ritmici e precisi che sapevano assai di ginnastica svedese, contemplava a sua volta.

Poteva, ora, osservare con tutta comodità. Fino allora egli non aveva mai osservato nulla con troppa attenzione. Le cose erano state sempre abbastanza chiare: contro le bestie feroci adoperava le armi, quando cadevano pioggia e fulmini riparava a casa, per il terremoto c'era il camaleonte che lo preavvisava ecc., ecc.

Or dunque, l'uomo, dopo aver tramortito l'avversario, s'accorse, tastandolo qua e là e per molti particolari, di una certa uguaglianza di conformazione, ma anche di alcune diversità degne di rilievo.

A un certo punto, stupì: pensò.

(Nacque — dunque — il... pensiero).

Ma nacquero altre cose. Immaginiamo.

Si unirono. Era inevitabile. Del resto, fu lei, la donna, ormai si può chiamarla così, a provocare questo fatto inaudito, con grave scandalo del camaleonte che credeva di essere l'unico animale politico ed ipocrita della Terra.

Il camaleonte, adunque, s'avvide che, mentre il padrone constatava e pensava, la vinta apriva gli occhi, di tanto in tanto, e sorrideva. Il camaleonte, allora — per dar prova di devozione — stimò suo dovere di avvertirne l'uomo, attuando delle frenetiche contraddanze di guerra contro la donna.

Ma l'uomo se li portò a casa tutti e due. Se serviva il camaleonte, doveva pur servire anche l'altro essere che aveva gambe e braccia e che sorrideva tanto bene.

E, alla fine dei conti, non era un avversario temibile: era disarmato, era un essere ridicolo, incompleto ed inconcludente con quei suoi strilli e quei turgori sulla persona.

I primi giorni, quindi, dopo l'incontro, l'uomo li dedicò a quest'essere ridicolo, studiandolo.

Andava a caccia, cucinava, faceva tutto lui. L'altra dormiva, mangiava, ingrassava e, talvolta, lo graffiava, elevando quei soliti strilli acutissimi ed insopportabili.

Sicchè, un bel giorno, l'uomo si seccò... Come mai? La vita era tanto difficile, lui lavorava da mane a sera, correva pericolo d'essere sbranato dalle fiere e l'altra lo compensava così? Ma, allora,

era un essere inutile e parassitario. E le allungò — orribile a dirsi — uno scappellotto.

L'altra non s'impermalì, ma lo guardò, cogitabonda. L'uomo non capì e allungò — purtroppo — un secondo incantevole scappellotto. L'altra accusò il colpo e fece finta di cascargli addosso.

L'uomo opinò, invero, che l'atto in sè, fosse difettoso di stile e, *horresco referens*, la respinse, alzando un piede e colpendola, sia pure con dignità ed eleganza, laddove si raccomanda di battere i fantolini.

Allora, la donna assunse un atteggiamento irreprensibilmente metafisico, commendevolissimo in questi casi.

Così nacque lo scappellotto.

* * *

Ma, a sera, perchè ella s'inghirlandò di cocuzzine secche ?

E perchè egli, estatico, la stava a rimirar ?

E perchè eglino si rimisero a lottar ?

Il camaleonte, intimidito dai suoi dubbi teoretici e da quelle illogiche avventure, roteava gli occhi con grande diffidenza.

Così nacque anche l'amore.

QUADRO TERZO: *la famiglia.*

La lotta durò lungo tempo. Erano piuttosto dimagriti ambedue, dappoichè avean perfino obliato di mangiare.

Alla mattina del quarto giorno, l'uomo s'alzò, afferrò ancora l'antagonista per i capelli (ci è giocoforza ricordare questo deplorevole particolare, per la *verità storica*, sebbene ci accada di esser pervasi, nel contempo, da un non lieve disagio intimo nell'accennare ad una simile propedeutica), la persuase a comportarsi, in genere, con più ossequio, le insegnò a raccogliere legna, a fare l'arrosto, a preparare la pappa di mosche per il camaleonte ecc., ecc.

Lui mangiava il meglio e i rifiuti li passava a lei.

Lei non lo graffiava più. Lavorava. Era felice e lo guardava come si guarda un dio.

Spesso, per ricordargli che era un dio, commetteva apposta un errore che era ripagato — non si può tacerlo, sempre in omaggio alla *verità storica* — dal solito scappellotto.

Essa era felice: si sentiva così protetta.

Lui era felice: aveva sottomano qualcosa da proteggere e su cui esercitare la sua autorità pedagogica.

E vennero i figli. Due. L'uomo, a tal vista, subì svariate crisi spirituali e delle fissazioni. È che non se l'aspettava. Sciorinò anche alcuni pensierini filosofici che lasciarono la donna tranquillissima.

Poi, l'uomo, un dì, se lo mangiò un leone.

Ma, lei, la donna, se ne andò, insieme con i figli, in un altro laghetto, a parecchi chilometri lontano, dove una volta era andata a far legna e dove aveva sorpreso un altro sacripante d'uomo che dormiva; e si lasciò acchiappare e sottomettere, come dal primo, dopo recitata la ben nota pantomima.

Nacquero altri figli. Così nacque la famiglia. E la storia della Terra... incominciò.

* * *

(Oggi, invece...

Spesso, oggi, una notizia trasmessa per mezzo della stampa o della radio, ci può narrare con disinvoltura — giacchè, a volte, narra cose ancor più mirabili — di un melodrammatico colpo di pistola che rivela al mondo intero la storia, inver romantica, di dieci uomini che lavorano, a gara, in Borsa o negli uffici, per mantenere e servire — qualche volta a loro insaputa — una donna che s'annoia e che, per rappresaglia e per ubbidire all'istinto, sente la necessità di mantenerne o servirne uno che non è fra i dieci che lavorano, ma che, almeno, le regala scappellotti.

Inde irae e colpi di pistola con effetti patetici. Ecco qua)..

QUADRO QUARTO: (*molti secoli dopo, in una lussuosa camera d'albergo*).

LEI — Voglio uno scappellotto ! Me lo hai promesso, ieri sera... Non negare ! Se non mi dài uno scappellotto, mi butto giù dalla terrazza dell'albergo ! Tutti gli altri amici non sanno darmi che gioielli, appartamenti e crociere... (*Piange a calde lacrime*). Sono stufa di questa vita, capisci ? Sono scettica ! A me, lo scappellotto. Tu solo mi hai compresa ! Tu solo mi ami ! A me, a me...

LUI (*concedendo, a malincuore, scappellotti*). — Che testa dura, che testa dura, però... (*A questo punto, entra un terzo personaggio e s'ode un colpo di pistola. È uno degli amici della donna e che tira sempre così, per aria, per far vedere che è geloso, che protesta e che è addolorato. Tutti i sopravvenuti compiangono il suo dolore*).

* * *

(Eppure, se per avventura, l'ultimo uomo stracittadino, scampato alla morte, dopo il cataclisma universale che tutto distruggerà, incontrerà, su di un superstite lembo di Terra, l'ultima donna stracittadina, fra lui che avrà ancora gli occhiali alla Harold Lloyd e lei i capelli alla *garçonne*, pare impossibile, la Storia, forse, ricomincerà per arrivare, dopo strazianti elucubrazioni morali di secoli, alle stesse ridicole conclusioni cui, spesso, assistiamo, oggi, e agli stessi colpi di pistola melodrammatici.

Infatti).

QUADRO QUINTO: *dopo il cataclisma universale.*

(*Scena: paesaggio apocalittico — cataclismatico; grattacieli rovesciati fra montagne in bilico con bastimenti sul cacume e pur laghetti e ruscelletti, alberi schiantati, auto capovolte, cucine a gas e bombette sventrate, banane marcite ecc., ecc. Due sopravvissuti, una donna ed un uomo, vagano fra i detriti, le macerie e le bocche spalancate e*

rotte di edifici che ricordano, spesso... le grotte dell'età... delle caverne).

LEI (*con i capelli alla* garçonne, *fermandosi presso la riva d'un laghetto, esibendo capriole, gorgheggiando qualcosa, così, per svagarsi e fingendo di non essersi accorta dell'uomo che le si appressa, timido e titubante*). — Adesso faccio un bagno, faccio un bagno... olì olì, olì olà...

LUI (*dicendo, con viltà, ciò che non pensa e tentando di attaccare discorso*). — Vi occorre uno stuzzicadenti? (*Porge, schifosamente gentile, uno stuzzicadenti*).

* * *

(Il resto è noto. È la storia del maschio e della Terra. Storia assai... volgarizzata, s'intende. Chè la favoletta, su immaginata, ha l'unico fine, confessabile, d'illustrare, fantasticamente, il diagramma del maschio nel tempo e sulla Terra, non certo il fine, recondito e sottile, di alterare — poffare — le Sacre Scritture).

LA SUA «QUA-QUA»

Nick fuggiva e i gendarmi lo inseguivano. La cosa durava da anni.

Nick era un bandito. Un ladro. Ma non era un assassino. Però, aveva il torto di prediligere la libertà e di non costituirsi prigioniero fra le mani dei gendarmi. Perciò questi lo inseguivano.

Nick amava le montagne verdi, di smeraldo, che si specchiano sui laghi o sui fiumi cilestrini o d'ametista. Le amava anche perchè gli era più facile, fra le montagne, *squagliarsi* e sfuggire alle grinfie dei suoi... persecutori.

Questi, con alti berrettoni di cartone dai fregi dorati, s'accanivano nell'inseguire Nick e... sudavano, sudavano... C'era una taglia. E grossa. La cosa durava da anni.

* * *

Una mattina erano in quattro, i gendarmi, a dare la caccia a Nick. Nick era stato segnalato in una capanna di pastori; ma egli aveva annusato il

vento infido, era uscito dalla capanna e s'era lanciato verso un bosco, su di una collina.

Ad un tratto, si fermò. Cominciò a parlamentare.

— Amici miei, uditemi... Anzi, mi udite?

— Sì. Parla — rispose il sergente che guidava i gendarmi. Nick non si vedeva ma la voce s'udiva bene.

— Dunque, io direi, e non è la prima volta che ve lo *notifico* direi di non usare le armi in questo esercizio sportivo che m'imponete da anni...

— Non le abbiamo mai usate, finora, Nick. Però, siccome invecchio in questa caccia e comincio a soffrire di reumatismi, sarò costretto, prima o poi, a fare uso del mio schioppo. Ho avuto l'autorizzazione.

— Sarebbe sleale, Pick.

— Sleale sei tu, Nick, che obblighi un povero sergente, che invecchia inutilmente in questa caccia, a galoppare per monti, per selve e per fossati... Se ti arrendessi, una buona volta, incasserei la mia parte di taglia, potrei ritirarmi dal servizio, comprarmi una casetta ed un campicello...

— Lo so, lo so, Pick... Tu la sai lunga, mi vuoi commuovere...

— Tu sei giovane, Nick, e... abusi d'un povero anziano...

— Fai correre i tuoi cuccioli e tu dirigi la caccia, stando a sedere su di un sasso e fumando la pipa. È tutto quello che ti posso concedere.

— Nick, io devo dare l'esempio. Se mi mostri una mano, la centro, tu sei ferito, non puoi resi-

stere dal dolore, il tuo... onore è salvo ed io metto su la casetta... E ci sarà una percentuale per te. Non sono ingrato, io.

— Credi che sarai felice?

— Io, sì.

— Illuso! La tua vita è questa. Ma ti voglio accontentare. Però, se sbagli la mia mano, io centrerò il tuo berrettone con la mia pistola e poi... *filerò*... per il nostro... *pick*... *nick*.

La mano di Nick apparve, ad una cinquantina di metri dai gendarmi, da dietro un grosso tronco d'albero. Però, non stava ferma. S'agitava dall'alto in basso e dal basso in alto.

— Se non stai fermo, come ti colpisco? — urlò Pick, infastidito.

— Vuoi anche un'odalisca? — ridacchiò Nick.

Pick dovette adattarsi al tiro... a volo. Prese la mira, sparò, sbagliò. S'udì, lassù, una risata. Poi, uno sparo. Il berretto di Pick saltò per aria.

— È inutile. Invecchio — fece Pick, raccogliendo il cappello bucato all'altezza del fregio. – Ragazzi, sotto – fece, poi, ai cuccioli.

— Addio, Pick.

— Arrivederci, Nick.

* * *

La caccia riprese monotona. Nick sapeva già come sarebbe andata a finire. Al di là della collina, correva il fiume d'ametista. Si sarebbe buttato dentro, come al solito, dopo sacrificate le scarpe... Che seccatura, ogni volta, dover rubare un altro

paio di scarpe al primo viandante che portasse la sua stessa misura. E, poi, un giorno, lo avrebbero preso. Pick era vecchio. Lo avrebbero sostituito. Erano... amici, ormai, da anni. Non gli aveva mai tirato addosso, Pick. E avrebbe potuto farlo, tante volte... Anche lui, Nick, però, lo aveva sempre risparmiato. Ladro sì... per forza di cose, ma assassino, puah!

Ad un tratto, giù, verso la riva del fiume, Nick vide luccicare qualcosa. «O... questa? Come era possibile che lo avessero sopravanzato? Non era mai successo!». Si fermò, pensieroso. Le erbe aromatiche donavano profumi a Nick che sorbiva l'aria fresca fra le rame e le foglie, ansimando. Era, dunque, circondato?

Si mise a strisciare, pian piano, come un serpente, verso la riva. Macchè: era un prete col fucile a tracolla, che andava a caccia. Passò, placido, sul suo somarello e non s'accorse di nulla. Appena il prete fu sparito, Nick sedè sulla sponda e cominciò a togliersi le scarpe, alla svelta. I gendarmi giovani correvano bene e non c'era da tardare troppo. Si buttò. Che acqua fresca, che bel bagno! Avrebbe costeggiato un po' la riva, al riparo dei cespugli, poi si sarebbe inabissato dove il fiume stringeva, laggiù, ad una cinquantina di metri...

Faceva mentalmente i suoi calcoli mentre nuotava, quando un pianto, irrefrenabile e squillante, scoppiò a poca distanza da lui, dove la riva era senza cespugli, chè ci schiaravano i panni, le donne. Avanzò ancora, un poco, e scorse una bambina. Questa guardava verso il fiume e piangeva dispe-

ratamente. I suoi occhioni neri, umidi di pianto, parevano più grandi e pareva che tutto il dolore dell'Universo vi si specchiasse, in quel momento. E diceva parole, parole d'invocazione:

— *Qua-qua*, la mia *qua-qua*...

Nick voltò la testa verso la sua sinistra, verso il centro del fiume e vide una paperella di gomma colorata che s'allontanava, giuliva, tutta presa dalla corrente e dalla novità di quel viaggio, dimentica dell'amica con gli occhi in lagrime e le manine alzate, della compagna di giochi, della tenera confidente...

Nick si fermò. La bambina, finalmente, lo vide, lo scongiurò di prendere la sua *qua-qua*, lo pregò come si prega un dio...

Nick con una mano nuotava e con l'altra faceva cenni alla bambina di calmarsi, di non sporgersi dalla riva...

Si sentiva male. Quegli occhioni piangenti e disperati non lo lasciavano. Non aveva nessuno, Nick, ma, in quel momento, si sentì padre.

— Adesso, adesso... vado per... *qua-qua*... Ma tu stai ferma, non ti muovere. Capito?

Nick, mentre nuotava, si voltava, di tanto in tanto, per guardare la bambina che cominciava già a sorridere, man mano che la distanza, fra lui e la *qua-qua*, diminuiva. Nick avrebbe voluto, veramente, *squagliarsela*. Ma, ormai, sentiva che non lo poteva più. Tradire la fiducia di una bambina? Non c'era nel suo galateo. Certo, la cosa poteva costargli cara coi gen...

— Alto là, Nick... Torna indietro o sparo. E, questa volta, non ti sbaglio...

Pick, a mezza costa della collina, puntò il fucile.

— Mi dispiace, ma non posso. Ho da fare... una commissione — gridò Nick. E s'inabissò. Giunse sotto la *qua-qua*. Con una mano l'afferrò, poi cominciò a tornare. A venti metri dalla sponda, si tirò su per respirare. In quel momento, s'udì uno sparo. Nick sentì uno schianto alla spalla destra. La *qua-qua* gli sfuggì di mano. La riafferrò con la mano sinistra. Un altro sparo, da tre quarti della collina, e un'altra palla schiaffeggiò, miagolando, l'acqua vicino a lui. Si buttò in avanti. Non poteva più immergersi, chè l'acqua era bassa vicino al lavatoio. Un altro sparo. La pallottola l'aveva preso di striscio alla guancia sinistra e il sangue lo irrorò tutto. Ma, ormai, era al riparo della sponda che gli alberi nascondevano a quelli della collina.

La bambina sorrideva e non si muoveva. Riebbe la sua *qua-qua*. Era felice e tutta la gioia ed il sereno dell'Universo brillavano nei suoi occhi.

Nick salutò, sorridendo e con una mano, la bambina e si riallontanò. Giunto a dieci metri dalla riva, stava per tuffarsi... S'udì un altro sparo. Nick si sollevò con un balzo dall'acqua, portò una mano al petto, si voltò, sorrise ancora alla bambina che lo salutava, agitando la *qua-qua*, e scomparve sott'acqua.

* * *

Quando i gendarmi giunsero sulla sponda del fiume d'ametista, trovarono una bambina che

rimproverava e baciava, fra le sue braccia, una paperella di gomma colorata. Diceva spesso: « Lo dirò a *Bubù* che sei stata cattiva . . . ».

— Chi è *Bubù* ? — domandò, severamente, Pick.

— Il mio cane — rispose la bambina.

— E... Toh ! Sangue...

Pick toccò con un dito la *qua-qua*. Era sangue. Sicuro. La *qua-qua* era sporca di sangue.

— Allora, l'abbiamo colpito — mormorò Pick. — Infatti, teneva in mano qualcosa. Forse era questo paperottolo...

— Sì, me l'ha riportata, lui, il dio del fiume. Piangeva anche lui per la mia *qua-qua*. Piangeva tutto rosso — narrò la bambina.

— Il dio del fiume ?

— Sì. Ora è andato sott'acqua, a casa sua. Guarda — e la bambina indicò l'acqua del fiume che, presso la riva, negli angoli morti, era tutta rossa. — Ma, prima, m'ha riportato la mia *qua-qua*, che m'aveva lasciata e se n'era scappata in mezzo al fiume...

I gendarmi si misero a ridere: « Nick... il dio del fiume, che piange rosso... ! ».

— Papà dice che c'è il dio del fiume — ammonì la bambina. Poi, li lasciò e si mise a correre lungo la sponda, barcollando sulle gambine e sulle bracherelline che pendevano. Si voltò:

— Dirò a *Bubù* che anche voi sieti cattivi...

Allora i gendarmi guardarono il fiume e si tolsero i cappelli di cartone coi fregi dorati.

MONDANITÀ... (D'ALTRI TEMPI) [1]

Le due amiche si consultarono, col cicalio stereotipo e obbligatorio di cutrettole ben vestite e meglio nutrite, nel salottino impersonale di velluto grigio-perla del palazzo sottoprefettizio.

Sicuro. Ci voleva anche la rappresentanza dell'aristocrazia bigia del luogo: un bel marchese con una barba brizzolata che contasse fra i suoi avi di che alzar baldacchino, più il conte Baldini, tutto bianco, panciuto, gigantesco.

La moglie del colonnello ebbe a fare qualche osservazione sui colori indefinibili dei pastrani di quest'ultimo titolato; la sottoprefettessa mise in luce, però, i cavalieri ed i notai che avevano preceduto quest'ampolloso discendente e fu accettato. Del resto, era corrispondente di un quotidiano della Capitale e aveva sulla coscienza qualche volume di biografie casalinghe; avrebbe potuto parlare anche fuori dei loro trattenimenti, avrebbe

---

(1) Pubblicata su *La Stirpe*, Roma, Novembre 1928-VII.

tenute delle conferenze... Pensarono anche ai poteri civili: certo, non si poteva dimenticare la moglie del sindaco, donna dai moltissimi smeraldi, *tic* nervosi e di un passato...

Le due amiche si curvarono più vicine, sorridenti, briose come due gattine impomatate in cerca di ghiottonerie.

Si sollevarono, più tardi, dalle poltroncine, ridendo sobriamente.

—Arrivederci, cara—disse la sottoprefettessa.—Cercheremo, così, di dar vita a questo noiosissimo paese e cercheremo di mettere la nota mondana fra questi sbadigli di brave persone.

E i due poteri si strinsero le mani.

* * *

Dal momento che la sottoprefettessa era capitata in quell'ambiente, aveva cercato di situare, il meglio possibile e fra vistose cornici, i suoi trentott'anni distinti di bionda flaccida e quel bell'uomo ornamentale di suo marito che aveva tanto il tipo biologico di un Presidente di Consiglio d'Amministrazione, che avesse asperso, però, la zucca, il pizzo e i baffi con l'inchiostro della scrivania presidenziale.

Nel paese, si sosteneva che il sottoprefetto compisse questa operazione tutte le mattine con la variante del liquido; in ogni modo, il cav. uff. Rodolfo Renato Pansi era davvero un bell'uomo che portava assai bene a spasso la sua puranche rinnovellata gioventù, la sua carica, il suo « min-

ghetti » e, qualche volta ed eziandio, l'istitutrice della sua unica figliuoletta.

Questa istitutrice aveva tutta l'aria... La cameriera e il cameriere dicevano di saperla più lunga la notizia e l'avevano mollata, come una gomena, agli sfaccendati pescatori di torbidi del paese perchè vi giocassero a funamboli.

Ma, ora, le circostanze cambiavano. Condannata lei — sottoprefettessa — a dover vivere lontana dalla Capitale, non poteva e non voleva rinunziare alla vita della città, ricca di eventi e di evenienze, di lussi, di ciarle ed aveva stabilito di riunire, anche in quell'angolo di provincia, una simpatica oligarchia di conoscenze che le permettesse di continuare, sia pure in miniatura, ciò che aveva rallegrata la sua giovinezza cittadina.

E le cose s'erano incamminate abbastanza bene: il potere militare, nella persona della moglie del colonnello della guarnigione, aveva dato il suo appoggio; la moglie del sindaco, la donna dal passato, aveva accondisceso dall'alto del suo solio; più, qualche altra signora del luogo. Gli uomini non mancavano. La sottoprefettessa aveva trovato perfino un *flirt* con un certo signor Spinetti, un altolocato negoziante in legnami del paese, molto giovane e con due automobili.

Dunque, la relazione, fors'anche d'un carattere sentimentale, di suo marito con l'istitutrice, non poteva, ormai, durare.

* * *

— Rodolfo... — diceva la sottoprefettessa, in un pomeriggio, col fare diplomatico che aveva imparato da suo marito — mi pare che abbiate prodotto un certo effetto sulla signora De Blois.

Ella pronunciava alcune sue fredde insinuazioni con una sicumera premeditata, certa di colpire dove voleva: conosceva il fondo di quel povero diavolo di funzionario, costituito, quasi per intero, da una crema bolsa di vanità su cui bastava soffiare un poco, accortamente, col cannellino dell'adulazione, per vederla spumare.

Rodolfo Renato ci teneva ad essere sospettato anche dalla moglie come qualcuno che avesse, sia pure senza sua colpa o premura, raccolto, durante la sua carriera, ghirlande di grandi conquiste.

Egli si lisciava, con cautela, il pizzo *nero* ogni qualvolta ricordava ciò; egli rivedeva il suo ascendere di funzionario di Stato ed il moltiplicarsi proporzionale di quelle ghirlande; gli ultimi successi della stagione erano quell'esotica istitutrice e la sua carica di sottoprefetto; gli era accaduto sempre così. Ci credeva come ad una superstizione: ogni volta che conseguiva un avanzamento, era sempre una donna che si aggiungeva alle altre bionde, brune o su per giù del suo passato, formando una teoria lunga di rimembranze visive di certificati e di capigliature muliebri. Ma quella signora De Blois? Sua moglie gli appuntava uno spillo sul nuovo diploma e sulla nuova

relazione. Come? Due conquiste per una promozione? Non gli pareva fosse accaduto mai; d'altra parte, però, la carica, ora, di una tal qual importanza, poteva giustificare una... partita doppia. Si ripetè la taccia di superstizioso; sorrise a sua moglie.

— Voi credete, Maria...?

Anch'egli dava del *voi* — invece del familiare *tu* — alla moglie, quando questa lo interpellava così nei momenti... diplomatici.

— Ah! Sì, Rodolfo. Essa mi parla di voi con un entusiasmo da conoscitrice. Voi sapete: essa ha frequentato, fino a poco tempo fa, le migliori adunanze di Firenze, i migliori salotti. Trova in voi il tipo di *viveur* di vecchio stampo... di quelli discreti e audaci insieme. Avete del *savoir-faire*, Rodolfo! Ve ne complimento. Sono sicura che ella vorrà intavolare con voi il *flirt*... sapete... non è vero? Del resto, so che non abuserete del mio permesso. Come si fa? Altrimenti, vi annoiereste troppo, voi, abituato alla gran vita... Si capisce: non potete mica rinunziare a certe abitudini. Vedete, è così che ho pensato...

E lo mise a parte di tutto. Lei lo faceva per lui, ch'essa non ci teneva, poi, tanto.

Egli capiva tutte quelle controscene; ma, non ci badava troppo. S'era abituato, ormai, a vedersi addossare molte cose da parte di sua moglie; d'altro canto, non decise di piantare l'istitutrice, ma cominciò a comprendere la necessità — anche per sostenere sua moglie nella parte intrapresa — di dover corteggiare la signora De Blois, il po-

tere militare. Ciò avrebbe migliorato le relazioni, avrebbe dato dello *chic* alle conversazioni; in fondo, ciò lusingava anche il suo amor proprio e gli serviva come allenamento, per non dimenticare, del tutto, in provincia, i maneggi di salotto.

E, dopo qualche giorno da questo colloquio, sospirando, tirò fuori dal guardaroba il suo *kraus*, alzandolo un poco verso la luce e picchiettandolo, con le dita, qua e là. — Eh ! Vecchio amico... – esclamò. Sentì che emanava ancora un certo profumo dal taschino ov'era un fazzoletto, su cui accostò, delicatamente, il suo bel naso. Sorrise. Ricordò la provenienza: l'ultima conquista, prima di partire per la provincia, la vedova quarantenne di un ingegnere del Genio Civile... Ah ! Ermelinda, Ermelinda...

E sorrise ancora, con compiacimento d'amico, al vecchio complice.

* * *

La sottoprefettessa offriva tè al modo inglese: vi si potevano trovare, infatti e in fragrante, anche delle buone fette amaranto di salati e crostate e marmellate. A queste cose si attaccacavano, con affetto di conservatore ligio a sode tradizioni di mensa, le ganasce di quell'uomo di lieve letteratura ch'erasi il conte Venanzio Baldini.

Il potere politico e il potere militare sedevano da presso.

V'era, inoltre, poco discosta, una seconda riunione di personaggi; qui, troneggiava il potere civile, la donna dal passato, ricca di smeraldi, di pose e di *tic* nervosi. Qui, si parlava di politica locale. C'era un ebete, il genero della signora, più il marito d'una signora dal personale piuttosto siamese, un avvocato o qualcosa di simile.

Poi, invariabilmente, con un certo ritardo, date le sue occupazioni,entrava, solenne, Rodolfo Renato Pansi che baciava, con dignità e correttezza da *gentleman*, le mani delle signore, in generale, e un poco, intenzionalmente, quella della De Blois, in particolare. Si trattava di un *flirt*, aveva detto sua moglie.

Egli conosceva, già, il delizioso tranello di trine; quindi giocava, in fede, con la stessa oculatezza richiesta dalle circolari ministeriali.

* * *

E, un giovedì sera, nel giardino pensile del palazzo sottoprefettizio, la De Blois cominciò a parlare di delusioni a Rodolfo Renato Pansi. Fu il primo errore.

— La grande passione ! La grande passione ! Che ne sappiamo noi povere donne, ritirate nei movimenti artitrici di una vita qualunque ? Oh ! Per voi è un'altra cosa. Non è vero, cavaliere ?

Il sottoprefetto combinò, lì per lì, una smorfia assai competente. Ma si riprese sùbito. Pensò all'istitutrice; anche quella... Possibile che molte donne trovassero in lui il tipo del sognatore,

l'uomo non contento di sè, in continue, oscure aspirazioni? Ricordò una testa di musicista che gli rassomigliava, come avevagli detto l'istitutrice.

« La grande passione? Che c'entrava? ». Ma ammirò il proprio profilo, nell'ombra, il suo bel naso. Fra le tante mentite spoglie di guardaroba, che i vari sarti gli avevano acconciate, non ricordava che ci fosse posto anche per quella di uomo sentimentale, passionale; egli aveva posato a diplomatico e, tutt'al più, a scommettitore di totalizzatore alle corse ippiche, ma non aveva mai pensato ad altre forme rappresentative della sua persona fisica. Possibile? Eppure, anche l'istitutrice... Gli dispiacque un poco: egli ci teneva al *suo diplomatico*. Avrebbe preferito...

« La grande passione... Che ne sapeva lui? ». Configurò un sorriso indefinibile che sforzò ad esasperato. Poi, riprese a dondolare le code del *kraus*, a spifferare... tragicamente, nell'umidore violaceo della sera, le nuvolette del « minghetti » ... e le nuove attribuzioni.

— Oh! — sospirò. Non sapeva come tirare avanti. — Io ero nato per un'altra vita... — e scosse la testa, guardando in una direzione sconosciuta. — Vita di elezioni mentali... (Cominciò a ricordare qualche frase udita da qualche amico quando era studente all'Università). Quanto non avrei versato di me stesso in quel piccolo volume rosato che sono le prime liriche, fresche come la prima fanciulla che si è incontrata sotto un pergolato... di cui sognammo. « ...Ora mi manca anche la

sintassi », osservò a se stesso, ironico. Ma egli comprendeva che, in quel momento, doveva parlare così. Continuò. — Un qualche ricordo... un che di svanito... la rievocazione di una sbrigliata festicciola di quartiere latino... Oh! — concluse, sprezzantemente (non ne poteva più, si accorse ch'era anche un po' sudato), tirando fuori il fazzolettino profumato di Ermelinda — non le eterne note di rendiconti...

— Canti... — esalava la De Blois, ormai nei firmamenti degli al di là incorporei ch'erano il suo *refugium* ogni qual volta inaccontentabili esigenze del suo psichico si mettevano a frignare. Poi, rabbrividì, lungamente, sotto le carezze ghiacce della notte che scendeva a scaldarsi a quel focherello di sensibilità perditempo. Guardò il profilo di Rodolfo Renato Pansi.

Il sottoprefetto pensava, con inquietudine, a tutta quella brodaglia di umidori che dilagava nel giardino pensile, simile ad un piagnucolio dell'aere commosso e a tutta l'altra che... lo imperlava, provocata dall'altro piagnucolio di realizzazioni liriche che egli s'era imposto di spremersi... di dentro. Era avantino negli anni e certi lussi costano cari.

La De Blois credette di capire che quell'uomo rimpiangesse qualcosa, sebbene essa non sapesse che cosa, con precisione. Ma sentì che la grande passione, quella tanto sospirata, era nata per lei in quella sera umida d'autunno: la notò nel proprio lungo brivido, sotto la notte che scendeva. Tese, dunque, ambedue le mani a Rodolfo che,

da parte sua, con lentezza, come scacciando lungi da sè penose ricordanze, accostò pudicamente le labbra sensuali alle vispe manine di marionetta della signora De Blois che le teneva alzate come nel compiersi di un rito. Indi, si guardarono a lungo e con mistero. E il cavaliere Pansi si disse, sorridendo e con arie mefistofeliche, che la cosa non era andata, poi, tanto male.

* * *

Se la sottoprefettessa avesse dovuto concepire prima una cosa simile, a sangue freddo, certamente...

Ma, a lei accadeva, ora, di subire l'ambiente, di sentirsi trasportare dagli avvenimenti, da tutto ciò ch'era la sua palliativa esistenza di provincia; ch'ella avesse dimenticati alcuni doveri coniugali? No, questo non poteva asserirlo in modo definitivo.

Rodolfo, dal canto suo, avendo notata l'assiduità, presso sua moglie, del commerciante in legnami, osservava, in un tardo pomeriggio, che essa, Maria, dovesse modificare, in un dato senso, qualche linea di condotta che, secondo lui, esorbitava un poco dalle amabili manifestazioni di cordialità.

— Senza sospetti, che diamine, Maria — aveva obbiettato il misurato Rodolfo Renato ad un'occhiata compassata della moglie. — Una semplice notificazione... Voi sapete che un marito ha certi obblighi... certe mansioni, alle volte, non

del tutto gradite. Considerate, dunque, che, nell'ambiente in cui ci troviamo, delle arditezze o se vogliamo... delle espansività, molto di buon gusto in altre regioni, qui, invece, possono dar luogo — vi pare? — a commenti, a noie, infine...

Nel dir così, però, diffidava se stesso dal guardare il viso della sottoprefettessa che, in quel momento, doveva essere terribile.

«Invero — Rodolfo — che facciamo? », pensava. «Parlare di convenienze a mia moglie? Ad una cittadina? Alla figliuola di un banchiere della Capitale? Evidentemente, qui, perdiamo la testa tutti quanti. Ho cominciato a perderla io con la De Blois. Le ho sacrificato perfino i baffi e la barba per farle piacere, per rassomigliare di più a quel benedetto musicista. Che capriccio avrà avuto anche lui? Non poteva farne a meno? Eppoi, con grave scandalo dei miei subalterni e con nocumento ai miei attributi di funzionario intransigente con certi lirismi da parrucchiere. Già! Le ricordavano troppo i baffi militareschi del marito ».

Intanto, doveva espletare quella missione. Si sentiva inacidire. Ripigliò. — La necessità di una cerchia ristretta di azioni e di conoscenze può portare, alle volte, a delle esagerazioni, a delle gonfiature di relazioni e di stati d'animo innocentissimi, ma da cui la gente, il mondo di questo piccolo paese, si affretterebbe, non saprei descrivervi con quale gioia, a tirar delle conclusioni e a metterle in circolazione con quella leggerezza di giudizio, con quell'acrimonia di calunnie e con

quell'amorosa solerzia che voi ed io conosciamo, su cui non voglio insistere... e che spero sapranno riflettere una luce abbastanza chiara su quanto vi ho detto.

A questo punto, soddisfatto, il sottoprefetto tirò fuori il fazzoletto di Ermelinda e lo agitò, con affettazione, intorno al viso sbarbato di fresco; poi lo ripose, riepilogando, a mente, i pregi incomparabili, le scaltre anfrattuosità, i morbidi svolazzi di allusioni del suo discorso. Eh! L'oratoria! Ma, anche alla sottoprefettessa non dispiaceva di fare dell'oratoria, specialmente in presenza di suo marito. Ella sorrideva, con sarcasmo, alle nudità facciali del proprio consorte, con quello stesso sorriso con cui ne aveva accolte le riprensioni velate.

D'altra parte, non poteva perdonargli di aver dimessa l'acconciatura di Presidente di Consiglio d'Amministrazione, per far piacere alla De Blois. Sicchè, ebbe a rispondergli con ponderazione premeditata.

— Già. Voi uomini quando ci sposate non fate conto di certi arretrati di inappagate aspirazioni. Ma il cuore che ricorda, che sa, che desidera... che rimpiange... Sì. Tante cose. Credete voi, che quando ci avete assicurata un'esistenza comoda fra quattro pareti, ci avete rese anche felici? Ci vuol altro, caro signore! E dei bisogni spirituali? Delle aspirazioni di quest'altro cervello che vi sta accanto, non ve ne occupate? Che siamo per voi? Solo una conchiglia che vi dia il salso per riattivarvi la vita ch'altrimenti dormirebbe

sola fra i vostri uffici e le vostre pantofole di arciquarantenne?

Seguitò ancora, un poco, su questo tono, ponendo propriamente in ebollizione la crema spumosa del vano e malcapitato Pansi e irritando contro se stessa quei pochi residui di umanità e di bontà che le erano rimasti dopo un matrimonio di più che dieci anni e dopo una qualche quantità di mesi trascorsi in quel bugigattolo di cittadina.

* * *

Il sottoprefetto Pansi, con tutte le sue apparenti abitudini di uomo vanesio, dedito alle avventure galanti e ai ritrovi di società, era, in fondo, l'uomo più metodico e borghese che si potesse immaginare; ed era avvezzo ad aprire, di tanto in tanto, un intimo diario e a sfogliarlo diligentemente qua e là: una resipiscenza di coscienza che lo assaliva, a periodi, come un abbonamento, e che gli permetteva d'istituire un intrinseco bilancio degli ultimi avvenimenti familiari e personali.

Ora, dopo nove mesi di soggiorno provinciale, doveva confessarsi che il bilancio non era dei più lusinghieri.

Aveva cominciato bene, per vero dire: una promozione e due conquiste; ma egli stesso conveniva che ciò lo aveva inquietato: la superstizione di venticinque anni di servizio lo aveva avvertito che sotto c'era la jettatura; e non s'era ingannato.

Riassumendo, a quella benedetta Maria era saltato in mente di non interrompere, lodevole quanto si voglia proponimento, le graziose abitudini della grande città. Lui s'era affrettato a rimettere fuori un abito di parata, lei i tè inglesi ecc., ecc.

Fin qui nulla di male, tranne un dispendio fastidioso, avuto riguardo al sano appetito di tutta quella brava gente paesana. Qui mise una larga parentesi, v'introdusse la mole di messer Venanzio Baldini, il che non era poco, e si fermò, mettendo un punto di pausa.

Ma con quale risultato ? Un bel risultato, davvero !

Lui aveva perduto i contatti sentimentali con l'istitutrice, gelosa della De Blois, più quelli con la moglie; perchè anche Maria, ora, aveva alzate delle strane pretese e, fra l'altro, la separazione di appartamento, al modo dei gran signori, per quel senso di mondanità che le si era sviluppato proprio in provincia. In città, si era accontentata di un appartamentino molto modesto a un quarto piano; ora, invece... E non erano, certo, i colloqui del lunedì con la De Blois, in casa di lei, che lo tenessero di buon umore. Chi ci capiva niente ? Ci bisbigliavano tanto sopra... Con che utile ? Una tazza di tè e piagnistei romantici in regni eterei ove navigava, solitaria e lenta, quell'idea fissa della grande passione... Egli aveva fatto di tutto per realizzare certe idee, ma quella pazza non faceva che modificargli, secondo i suoi capricci, colori e tagli d'abito e acconciature di capelli.

Quanto gli era costato sacrificare il suo bel pizzo *nero, lucente!* Ma, non era bastato: s'era dovuto sottoporre, perfino, ad una cura per dimagrare, con palese disdoro delle sue carnosità di bell'uomo e di uffiziale dello Stato.

Tutto si era sfasciato. E di più, tutti quegli odi, adesso. A che cosa si erano ridotti i due poteri, sua moglie e la De Blois?

Queste due donne si trovavano sole, una di fronte all'altra, con un peccato di più sulla coscienza, sole di fronte ad un edificio crollato, al loro fallimento, dopo l'ultimo scandalo, il più rumoroso. Infatti, la donna dal passato, la *veterana*, come diceva il conte Baldini, non aveva tollerato, per un certo orgoglio professionale, tutte quelle smancerie del salottino grigio-perla, a cui le era sembrato di non essere stata chiamata a partecipare con tutto il dovuto *jus* di privilegio... che le spettava in grazia di quel passato che, diamine, dovevano pur conoscere. E ciò le era apparso una sconvenienza. E aveva disertato i saloni sottoprefettizi, trascinandosi dietro, inesorabilmente, tutta la sua corte.

Rodolfo, al ricordo doloroso, chiuse gli occhi e strinse i braccioli della poltrona, su cui sedeva, lasciando sfuggire un mugolio pietoso. La terribilità dei fantasmi di quella scena gli pareva si ripresentasse, massacrandogli quella misericordiosa pace provinciale del suo ufficio.

Sùbito, si capisce, sua moglie lo aveva accusato d'imprevidenza politica, al riguardo. Lui, imprevidente? Lui, sottoprefetto?

Poi, il sorriso di sua moglie, negli ultimi tempi, gli sembrava perfino cattivo. Le era spuntato la sera che aveva congedato, per l'ultima volta, con gesticolazioni auliche, gli ultimi clientuli del salottino grigio-perla, dopo la diserzione in massa del corpo sindacale.

E così quelle due donne, i due poteri, si trovavano di fronte l'una all'altra e di fronte a quell'imprevisto stato di cose da esse creato, che nessuna delle due voleva confessare o giudicare, che ser Venanzio Baldini cercava ancora di cementare con l'amalgama sana del suo appetito e su cui Rodolfo Renato Pansi lasciava cadere, di tanto in tanto, la consolazione profumata di una nuvoletta di fumo del suo « minghetti », tutto assorto com'era nelle nuove preoccupazioni di pericolante integrità maritale, perchè, volere o non volere, quell'assiduità del negoziante in legnami, presso sua moglie, lo impensieriva.

In che cosa speravano, ormai, quelle due donne? E, intanto, si sorridevano, colmandosi di finezze e rimpinzando di marmellate quel madornale tratto d'unione ch'erasi quel fierissimo mangiatore conte Baldini. Tentavano di nascondere così la biliosa noia e il vuoto delle loro... serate... mondane.

« Ah! Sì? Ebbene... ». E qui Rodolfo balzò in piedi. Lui l'avrebbe spezzata quella tenaglia: chè anch'egli sentivasi squassare dalle tante catapulte sferrate contro le dolcificazioni dei suoi tessuti cinquantenari, contro il suo quieto vivere di macchinario dello Stato, capace di una produt-

tività abituale di lavoro e di una recettività abituale di godimento; e, a questo, no, non rinunciava, con tutta la forza del suo addome di funzionario assuefatto a pasti regolari.

E fu spaventato, più che inorgoglito, dal sussultio di quell'uomo così normale e così intransigente con i suoi bisogni, ch'egli aveva allevato, inconsapevole, dentro di sè, da un quadrilustre, agli stipendi mensili dello Stato.

Rodolfo Renato portò una mano troppo bianca alla fronte lucida; ma quest'atto i suoi occhi sorpresero nel grande specchio governativo della parete di fronte. Allora, egli vide, in quello specchio, un altro uomo, ancor più curioso del primo, dal volto denudato come un colpevole: quell'altro uomo ch'egli aveva sfoderato fuori da se stesso e che rassomigliava, in modo tanto straziante, ad un macchiettista di Caffè-Concerto.

Il « minghetti », abbandonato sul tavolo prefettuale, lanciava ironici punti esclamativi.

* * *

E la vergò quella sera stessa la richiesta di trasferimento... per motivi di salute. Con certe asprezze di ribellioni verso le pance gonfie del *suo funzionario* di dentro e calci furibondi nei riguardi unguentati dell'*altro Pansi* di fuori.

Ma quanti fiocchi rosei restavano sospesi qua e là sulle paludamentate periodesse. Sentiva quell'altro che scriveva tutta quella prosa gongolante. Dov'erano le frasi oneste e gli avverbi dignitosa-

mente prefettizi di una volta? Era l'altro che interpolava, con gomitate di nuovo padrone di casa, tutte quelle leziosità di stilista e quelle pose di coccia in guardia. E lui, il sottoprefetto, era incapace di correggere. Era una sostituzione, anzi una destituzione.

E Rodolfo e Renato Pansi sospirarono: ormai, erano proprio in due, non c'erano dubbi.

E Rodolfo e Renato Pansi cominciarono a piangere, pian piano, nel fazzolettino di Ermelinda.

LA BIBLIOTECA PAZZA PER AMORE

(Cartone animato).[1]

A-I, A-II, A-III, A-IV, A-V, attenti, avanti, *march*, per fila destr, alt, dietro-front, fissi, allineatevi, perdinci! Macchè!

La mia Guardia imperiale, in tutta pergamena, perde le brache, laggiù, nello scaffale III; gli usseri verdi ammuffiscono di noia presso i rossi granatieri, lividi e malcontenti; le già ordinate e gloriose fanterie, in tela marrone, sono ormai in preda all'anarchia. Perfino i dragoni della *Gazzetta ufficiale* (la mia cavalleria pesante) ronfano, nei palchi alti, panciuti e deformi.

Ma dunque s'avvicina, proprio, la mia Waterloo?

Ma non capiscono, dunque, che i miei libri sono tutti impazziti?

Non vedono che tramano congiure e guardano trucemente i sindaci ed i consultori dell'onorevole Consiglio di Amministrazione? Ma sarà proprio necessario che io, generalissimo di queste truppe,

---

(1) Pubblicato su *La Stirpe*, Roma, Febbraio 1933-XI.

un tempo disciplinate ed impavide, veterani e rottami di mille battaglie, proprio io ne proponga la radiazione in massa dai ruolini della Gloria? Ma che cosa hanno? Perchè intrecciano danze di mascherine assurde all'ombra degli armadi, *sabotano* il servizio, si *squagliano* al momento buono e non si battono più?

Ma dunque?

Nessuno intende questa muta tragedia. La Gloria, che li ha tutti rivestiti di brillanti uniformi, non li allieta più nelle ordinate posizioni di attenti, nei quadrati legnosi e rigidi, imposti dalla disciplina e dalla gerarchia.

Io ne sono il responsabile. Responsabile di tante anime, di tanto a me superiori, ora immalinconite e scettiche.

Se ordinassi di rompere le righe, sicuramente mi vedrei rotolare addosso tutta la biblioteca.

* * *

S'avanza, invece, ogni sera, verso di me, una bene ordinata commissione di pezzi grossi: sono gli anziani della mia *Grande Armata*, quelli che io trovai per i primi e raccolsi sotto la mia bandiera, quando, stanco, colai a picco in questo porto.

C'è il più vecchio dei miei colonnelli, Ferranino, il napoletano, lampeggiante ancora nel suo robone amaranto di illustre *ex*-ufficiale di squadroni borbonici: è l'*in-ottavo* dell'A-II, antico e consultatissimo dai medici; c'è *sir* Watson, un volontario inglese, professore di matematica,

rigido ed impettito nella sua uniforme argentea: sembra un soldato di Cromwell. E, ancora, il capitano del B.I.T., con la divisa verde e gli alamari d'oro degli usseri di Murat; c'è il piemontese degli eserciti sardi, con le orecchie enormi di protonotario raffreddato, stretto nella giubba turchina di granatiere, vestito dal Pomba di Torino.

Agitano, parlando, i loro baffoni di veterani. Io li vedo benissimo i baffoni. Ma, strano! Quando essi si avvicinano non vestono più da soldati: essi sono tutti vestiti di nero, stavo per dire in mezza pelle nera.

Ed io che li credevo dei soldati!

Ma questi sono dei parrucconi, dei professori... Il più vecchio, il borbonico, si presenta con in mano una pergamena e recita un lungo discorso che finisce sempre così: « ...una donna. Qui manca una donna, signore. Eccovi il nostro dramma! ».

Rispondo con voce flautata.

— Impossibile parlare di queste cose ai miei superiori. Si metterebbero giustamente a ridere e, per quanto ottimi, non comprenderebbero mai le vostre ragioni ideali. Cosa ne penserebbe – poi — il Consiglio — dico — di Amministrazione?... Calma, calma...

« Soffriamo, giovinotto. Pensate: una mano tenue come un fiore qui accarezzerebbe la nostra morte apparente. Noi tutti dobbiamo la vita ad una donna... ».

« ...è stata sempre una donna che ha ispirato la nostra vita a chi ci creò in notti insonni... ».

— Vi comprendo, perchè anch'io sono solito procreare in queste condizioni epiche...

« Deh ! E che attendi, allor ? ».

— Ci vorrà un ordine di servizio, impossibile ad ottenersi... Quale, quale motivazione, per introdurre qui una donna ? E poi, mi rovinerei... La vostra sensibilità è legata alla mia, ormai, da anni di convivenza e intendo le vostre... aspirazioni di gente colta e appunto perciò ipersensibile... Vi conosco uno per uno... In questa vostra caserma, nella caserma della mia *Grande Armata*, se sbiadiscono le uniformi brillanti di cui vi ho adornati, con tanta amorosa fantasia, per anni, emerge, da questo vostro naufragio nel tempo, la vostra vera natura che non è quella esteriore e soldatesca che io vi ho prestata, ma l'altra, l'essenziale, quella donatavi dai cervelli che vi partorirono, in tante notti, con tanta sofferenza. Comprendo, dunque, signori, il vostro giustificatissimo desiderio di poeti, di studiosi, di esteti... purtroppo non veri militari...

« La vorremmo un po' pienotta e che sapesse danzar la *Monferrina*... ».

« ...la nostra vivandiera... ».

« ...non ci hai compreso... ».

« ...altro che ragioni *ideali* di gente colta... o rètore... ».

« Sì, perchè, di tutta la nostra vita spirituale, il residuo è questo, o poetuncolo. Ci siamo già messi d'accordo tutti, in... caserma, come voi la chiamate la biblioteca ».

« ...Egregio signore, la vogliamo robusta... ».

« Un vestito da olandesina le andrebbe a meraviglia, al mattino, quando, fresca ed ilare, canticchiando parole di primavera, ci accarezzerebbe le barbe grige col piumino dorato che hai nei tuoi cassetti di bibliotecario ».

« E la notte, quando gli uffici chiuderanno le palpebre luminose, noi ce la leticheremo a colpi di coltello ».

« Una madonna priora dalle natiche badiali, che si chiamasse Elena, come quella di Menelao od anche Melopea ».

« . . . Sarebbe la nostra vera poesia... Qui ci manca la poesia... in questa biblioteca ».

— Non è vero! C'è una « Sinfonia ironica per giovani *fagotti*, all'ombra ». (Liriche). Collocazione: A-I-27!

« E noi vogliamo un " Minuetto per satiri e ninfe... in penombra ,,! ».

« O uno " *Sfarzoso* nottambulo di violoncelli avvinazzati ,,. ».

« O un " Coro per ubriachi ,,. ».

« O un " Concerto... grasso...

« ... per *corni*... sensuali... ,,. ».

« ... per viole d'amore... ,,. ».

« ... per bombardini... ».

« ... maleducati... ,,. ».

La biblioteca ulula tutta con fastose risate, di pellottone in pellottone, fino agli squadroni lassù della *Gazzetta ufficiale* che si sono svegliati ed agitano così i loro ventri sgargianti e voluminosi.

È il momento d'intervenire, da parte mia. Li arringo.

— Piano, signori, per carità... Mi farete perdere il posto ed il mio grado XI, sì tanto faticosamente guadagnato. Sono un impiegato di concetto e ho fatto anche gli studi classici... Abbiate considerazione e castigati siate — deh! — nei costumi e nel dire...

Ma la commissione degli anziani in nero è lì e mi serve — imperterrita — questo grazioso sermoncino.

« Tu te ne andrai di qui. Ne andrai per il mondo più vasto, verso l'umanità, l'altra biblioteca, quella scritta da un qualche pazzo, come tu dici; noi, d'altra parte, che siamo la cosiddetta saggezza messa a posto dagli anni e dalle firme illustri dei nostri padri, ti chiediamo, *appunto in nome di questa saggezza*, di poter rivedere qui una donna, di riavere qui tra noi *colei* che ispirò le nostre nascite, di possedere una raggio di sole in questa tetra prigione... Di possederla questa umanità che voi, uomini di puro pensiero, disprezzate... E noi, che siamo sempre la testimonianza imperitura di un atto d'audacia spirituale, noi, proprio noi, questa folla di idee fissate, messe a posto e rilegate, noi ti chiediamo un gesto d'alta animalità, la possibilità di mediarci ancora nell'oggetto, di ritornare a quella umanità che ci creò, che si liberò da noi, che ci espresse come cose astratte che, in fondo, non possiamo rimanere. Noi idee vogliamo reincarnarci, vogliamo tornare ancora carne, vogliamo tornare a rivivere nei cervelli degli uomini, nel loro sangue, nei loro nervi, nel loro corpo fisico per partecipare ancora ai

loro affetti e ai loro eroismi, per rivivere ancora, sia pure per poco.

Ecco perchè ti chiediamo una donna. Attraverso lei, noi ritorneremo noi stessi, i brandelli d'umanità palpitante, divelti dai cervelli che ci procrearono come idee. Sarà il miracolo. Questa è la nostra tragedia di idee fisse, sradicate ancora viventi dalla realtà, quasi polline avulso, dal vento, dal cervello dei fiori, e poste qui in astrattezza che non si rassegna a restar tale, poichè tale non possiamo rimanere in eterno; e allora viviamo quando ritorniamo realtà: umanità viva, gaudente e sofferente.

Guarda: qui alcuni di noi già mancano. Sono partiti per sempre; hanno scavalcato i davanzali delle finestre e si son buttati giù a fracassarsi sul selciato. E nemmeno v'ha possibilità di recuperi, perchè i passanti se li portano a casa i nostri cadaveri. Sbrìgati o presto non troverai più un libro negli scaffali della tua biblioteca. Non troverai più le tue truppe in caserma e la tua *Grande Armata* sparirà. E ti schiafferanno in prigione come ladro o come assassino. Più giustamente come assassino. Tu ci assassini nel modo più completo, fisico e spirituale, impedendoci anche di ritornare materia organica, idee vive, fisiologicamente vive nei cervelli degli animali che parlano e scrivono: gli uomini, che pure mangiano, borbottano, si agitano, amano, godono, soffrono... vivono; e che hanno inventato i Caffè-Concerto dove ci sono donne che ballano con belle gambe... ».

— Gentili signori, pietà, pietà di un povero uomo normale, benchè laureato e bibliopola.

« Il tuo servizio di bibliotecario non andrà più liscio come per il passato ».

« Ti *boicotteremo* ... ».

« Nei palchi alti serpeggia la rivolta fra le *Gazzette ufficiali*. Sono pesantissime e se un giorno si decideranno a crollarti sui piedi, finirai sul letto chirurgico che già ben conosci... ».

« Alle corte, dunque: o cedere il tuo posto di bibliotecario ad una bella giovinotta coi polpacci rotondi e i fianchi capaci o perdere il posto col nostro suicidio in massa, fuori della finestra. Quando i tuoi superiori non troveranno più libri nella biblioteca, tu perderai il posto. Chi crederà che noi tutti avremo scavalcata la finestra, gettandoci in strada, per amore ? Per un amore sfortunato ? Chi ti crederà ? O ti piglieranno per pazzo o ti ficcheranno in galera come ladro o assassino. In ogni modo, perderai il posticino sicuro e tranquillo e noi saremo tutti svaniti... dalla finestra. Ecco cosa accadrà a causa della tua vergognosa indecisione ».

« Sei ancora giovane ! Corri, vai per il mondo... che ti aspetta. Che fai qui ? Non vedi come ci annoi, come ti annoi ? Qui ci vuole una donnina elegante e miniata, svelta di garetti e falcata nelle reni come una pantera... Cedile il posto. Ci sono tante fanciulle belle e disoccupate... ».

« Sei un fallito che non osi riprendere il largo, l'alto mare... ».

« Hai paura, folle bibliotecario, di arrischiare

ancora la vita, magari in un'oasi somala o al Circolo polare artico... ».

« Ci hai rotto le scatole ».

— ...Esagerati...

« Dacci la vita, dunque, quella vita che tu sfuggi o stanco milite; noi, non abbiamo paura di ricominciarla la vita, sia pure a costo di scannarci di notte a coltellate per i begli occhi della donna che introdurrai qui, al tuo posto, che è il posto per una donna, vivaddio. Qui, ne faremo un'osteria di lanzichenecchi, la notte... ».

« Anche se ci dovessero gettare a fiume, l'indomani... ».

« Altro che caserma per la *Grande Armata* ! ».

Ridono come folli le soldatesche schierate negli armadi, dietro la commissione petulante e congestionata. Ricominciano ad apostrofarmi.

« Riprendi il largo, navigatore solitario ».

« Giovinotto, quando avrai la nostra età e anche tu sarai un numero in uno scaffale, maledirai te stesso per non esserti disincagliato, ora, dalle secche mortifere d'una piccola stanza buia e mesta, per vivere, nel mondo, ancora, un'avventura più grande di quattro pareti e di una poltrona troppo comoda, consunta dai gomiti che non sanno più tirarsi avanti... ».

« Ringiovanisci, rammollito... ».

« Riguadagnati la vita... ogni giorno... ».

« Alza le vele... ».

« Rigiòcati il cervello a tessere reti di seta e di probabilità ove far cadere la Fortuna... ».

« Cammina la notte — come quando eri più

giovane — per i marciapiedi deserti, ricontando le cartucce più o meno intelligenti da sparare l'indomani, per vivere... ».

« Getta ancora, in balia dei venti, la tua vita cronometrata... ».

« Riarma la prora, questa tua prora già corsara... ».

Sento che comincio ad urlare.

— Io non faccio il paraninfo a nessuno! È un ricatto! Una prepotenza, la vostra. Prepotenti, sfacciatoni, impudichi e paltonieri, eccola la vostra riconoscenza, ecco la gratitudine vostra dopo anni di mio lavoro onesto, dopo avervi vestiti di fantasia e messi a posto, a mia volta. Dopo aver fatto impazzire tutti i rilegatori della città per farvi belli, plausibili e sfavillanti come reggimenti storici...

« Catalogo deambulante, smettila coi tuoi deliri... ».

« Vogliamo *fare la vita*... ».

— Volete dunque la mia morte? Dove volete che vada? La vostra è bolsa retorica di persone colte che stanno al sicuro dai colpi mancini... della sorte...

« ...ria... »

« Ridicolone ».

« Ti guasterai la prosa a forza di scrivere lettere d'ufficio ».

« Ti burocratizzerai fino alla calvizie ».

« Finirai... cavaliere... ».

« Un abitudinario, con la pancia grossa così ».

« Un uomo-macchina... ».

« Macchè cavaliere: neanche questo! ».

« Non hai le stimmate del burocrate... ».
« Non diventerai, certo, il più giovane preside del Regno, così ».
« I felloni finiranno, un giorno, per tirarti addosso le molliche di pane come alle aquile ingabbiate negli Zoo... ».
« Venturiero senza ventura, creperai in un museo... ».
« Fra tanti capi-reparto perderai il reparto dei capi, nella vita ».
« Riparti... piuttosto ».
« Ritrova i tuoi amici che si battono ogni minuto tra le fiamme dell'imprevisto diuturno... ».
« ...e cadono... ».
« ...o vincono... ».
« ...ma vivono... o muoiono... ».
« ...sia pure per una donna... ».
« ...o per la Gloria... ».
« ...per creare l'imprevisto e la sua soluzione... ».
« ...per cercare l'ignoto e la sua interpretazione... ».
« ...perdi il posto o sedentario... mal riuscito... ».
« ...e risuscita... ».
« E mandaci una donna, per risuscitare anche noi! ».
« Ah! Ah! Ah! Ah! Ah! Ah! Ah! ».

Ormai, siamo, al solito, in un'osteria di lanzichenecchi che canta briaca a squarciagola:

Quando sarai un libero docente,
le donne non ti guarderanno più;
sempre temendo di qualche accidente,
sarai noioso e non piacerai più.

Ma, dunque, questo è un pronunciamento, una sedizione, una rivolta evoluta, cosciente ed organizzata ?

Ma non vedono che è tardi, che è l'ora di chiudere la biblioteca, che tra poco suonerà il silenzio ?

E urlo anch'io, più forte di loro, agitando in alto le chiavi degli scaffali, per ridurli al dovere, alla calma, all'onesta e lieta vita di caserma, alla disciplina, alla gerarchia, all'ordine e tutta la biblioteca è ormai un urlo prolungato, continuo, straziante come il fischio d'una sirena di fabbricone.

E agito le chiavi in alto, sempre più in alto, ancora più in alto, finchè la mia ragione balza, ogni sera, su di un raggio di luna e si allontana, dimenandosi come una ballerina.

* * *

Adesso, dunque, sono il numero XI e vivo tranquillo — ormai, sono un uomo *arrivato* — su di una seggetta, nel manicomio provinciale, ma... anche qui tra i libri ambulanti di un'altra biblioteca, tutta vestita di bianco, *in tutta pergamena*, scritta certamente da un saggio lungimirante e numerata anch'essa nelle sue cellette chiare ed igieniche.

Ma, son libri o anime vaganti ? È una cosa, questa, che non riesco ancora a decifrare e che forse non chiarirò mai, purtroppo.

Ricominceremo, dunque. Finalmente. E sarà sempre così. Sempre.

« LEGGETEMI IL COPIONE »

Finalmente posso raccontare... uno scandalo! (Peccato che non mi sia permesso di fare nomi! I nomi debbo tacerli perchè l'ho promesso, in modo assoluto, ad una cameriera...).

Lo scandalo riguarda uomini di lettere stranieri. Quattro, i personaggi dello scandalo: uno, vecchio e notissimo commediografo; un altro, giovane autore sconosciuto, pallidissimo, molto sedicente collaboratore di riviste e giornali e... alle sue prime commedie, allo stato di copioni incollocabili; il terzo, di cui... diremo e la cameriera anzidetta.

Suppellettili dello scandalo: un copione e... due rivoltelle.

Siamo di notte, nella camera da letto del vecchio commediografo, in un villino di una città qualunque. Il pallidissimo autore sconosciuto aspetta, nascosto dietro le tende lunghe della finestra che ha scavalcato, non visto, dal giardino, il ritorno del notissimo autore.

Infatti, costui arriva, da teatro, naturalmente. È in abito da sera. Sbadiglia. Accende la luce elettrica.

Improvvisamente, l'altro esce dal suo nascondiglio e spiana contro il nuovo arrivato un copione ed una rivoltella.

* * *

— Questa volta — esclama, con un sorriso diabolico, il giovane — spero che leggerete... il mio lavoro. Per mesi... mi avete fatto subire le più strazianti anticamere ed avete rinviato i nostri appuntamenti coi pretesti più plausibili e — convenitene — appunto, per ciò, più feroci. Vorrete, ora, perdonarmi se, una volta tanto, vi fisso io un appuntamento e... questa lettura. Si tratta del mio avvenire e, voi lo sapete, il vostro parere e la vostra raccomandazione di grande autore possono rappresentare, per me, la fortuna. Quindi... leggetemi il copione...

Il vecchio lupo di palcoscenico, fra il copione e la rivoltella, esita ancora, ma un lampo negli occhi del suo interlocutore lo decide. Sceglie il copione.

Seggono ad un tavolo. Il grande autore legge. L'altro segue ansioso le espressioni della faccia del lettore. E la faccia comincia, pian piano, da raggrinzita che era, a distendersi, le labbra cominciano a sorridere; più tardi, la bocca dà suoni di meraviglia, di compiacimento e, a lettura inoltrata, proclama l'entusiasmo più vivo, più completo, più rumoroso... mentre le dita delle mani gesticolanti arrivano finanche alla rivoltella abbandonata sul tavolo dal troppo... giovane au-

tore che, in un momento di estasi, causato dalle lodi del critico, non si è accorto di averla lasciata a portata dell'altro, che è riuscito a carpirla.

Cambiamento di scena.

Il vecchio commediografo, con il copione in una mano e la rivoltella nell'altra, si alza e snocciola al giovane autore sconosciuto questo semplice ragionamento:

— Confesso, mio caro, che ho avuto il torto di non aver approfittato prima delle occasioni che voi, tanto gentilmente, mi offrivate... presentandomi i vostri copioni. Ma, questa volta (e, qui, un sorriso significativo), ne approfitterò per riguardo alla commedia che sto leggendo, la quale mi sembra, parola d'onore, un assai buon lavoro... e che farò rappresentare, col mio nome, da una delle tante Compagnie drammatiche che hanno il mio repertorio. Grazie. Voi siete sconosciuto; io ho una dozzina di commedie in giro per il mondo... Chi crederà alle vostre proteste, sia pure pubbliche? Nessuno. Anzi, vi piglieranno per presuntuoso o per pazzo o per... diffamatore. A voi gli onori del mio elogio incondizionato; a me... i diritti d'autore della vostra commedia. Ed ora, fatemi il favore di uscire immediatamente, altrimenti chiamo le guardie e vi denuncio come... ladro, sorpreso, di notte, in casa mia.

* * *

A questo punto, però, s'ode... una terza voce.

— Questo è... troppo!

I due... autori si voltano verso la stessa direzione: la porta della camera da pranzo s'è aperta e, nel vano, si vede un uomo mascherato che tiene puntata, a sua volta, una rivoltella verso i due. Da una tasca della sua giacca spuntano alcune... posate.

— Vogliate consegnare a me, prego, codesta rivoltella — continua l'uomo mascherato, rivolgendosi al vecchio autore drammatico — e al signore... quell'incartamento, il copione, come dite voialtri... Io rubo posate che... spero d'argento... e... portafogli che... spero pieni di banconote... ma voi... esagerate. Voi rubate tutto a un povero giovane. Voi avete tutto, lui non ha nulla. E, adesso, datemi il vostro portafogli. Braaavo! Così... Poi, mettetevi lì, a quella scrivania e... scrivete. Giovanotto... — dice all'altro — si tratta di scrivere la raccomandazione per il vostro copione. A chi si deve indirizzare?

Il giovane, con voce alterata, pronunzia un nome e un indirizzo.

— Bene. E voi, signor... grande autore, scrivete.

Il vecchio deve scrivere. Il giovane, nel partire, si profonde in inchini verso l'uomo mascherato. Ma, questi, lo ferma con un gesto e... seguita a... parlare.

— Aspettate. Datemi, anche voi, il vostro portafogli.

— Ma... io non ho portafogli, di solito, e non ho neanche...

— ?

— Sì, siamo alla fine del mese e...
— Capisco. Non è arrivato il vaglia di papà...
— Ecco...
— Beh! — e l'individuo, con la maschera, tira fuori il portafogli del vecchio. — Quanto... facciamo? Dite... signor... vecchio... commediografo.
— Mah! Non so... Fate voi! — risponde il vecchio, irato.
— Cento? Sarà poco. Facciamo duecento. Va bene?
L'altro alza le spalle. Il giovane è invitato dal terzo personaggio a prendere due biglietti da cento dal portafogli del vecchio autore.
— E... mangiate di buon appetito, giovanotto. E, ora, signori, se permettete... — e l'uomo mascherato fa per andarsene. Ma, poi, torna indietro.
— Ah! Sentite... — e si rivolge ancora al vecchio. Tira fuori parecchia roba dalle sue tasche: orologi, posate, gemelli da polsi, catenelle, medaglioni, collane e... un pacco di biglietti di banca. Riprende a parlare. — Guardate: le posate ve le lascio perchè sono ingombranti e, poi, lasciatevelo dire, non sono di un gusto... Sì, non si usano più coi fregi... così... Tenetevele. Difficili a vendersi. E questo — vedete? — questo medaglione anche... Non è carino, egregio signore, mettere due ritratti di due donne nello stesso medaglione... Io, non lo faccio mai... Non le faccio certe cose... e non metto — per forza — due... autori... a una commedia... dei quali uno falso — come dire? — ... ladro, sì, più di me. Perchè io

rubo valori instabili e fluttuanti — per vero dire — ma voi rubavate forse tutto, tutta la vita e l'avvenire a un povero giovane... e con la minaccia — perfino — della... galera, perchè voi lo avreste accusato anche di diffamazione, oltre il resto, vero? Oh! Non vi agitate. Non vi denuncerò. Ma... credo che anche voi non potrete... denunciarmi. Devo osservare — mio malgrado — che... non vi converrebbe. Immaginate che scandalo... intorno al vostro nome... e intorno ai vostri... copioni che sarebbero sospettati... di furto anch'essi... dopo quanto è accaduto qui stasera e su cui io potrei... testimoniare! Vero? E, adesso, addio.

* * *

Al vecchio, rimane, soltanto, un palmo di naso; al giovane, invece, una buona raccomandazione e... il suo avvenire; al terzo personaggio, l'oreficeria ed i biglietti di banca. E... lo scandalo è ancora in fasce.

Però, come ho detto, c'è una cameriera che ha visto, udito, mi ha narrato e...

E quando lo sa una cameriera...

IL SUO ROMANZO DI TENORE (1)

L'avvocato Claudio Allegri entrò in uno scompartimento di un treno in partenza per la provincia e... si riconobbe in un signore che lo fissò, a sua volta, con stupore. Il signore, che gli rassomigliava, stava in mezzo ad una gaia comitiva di signorine e di giovanotti.

I due sosia non potevano fare a meno di guardarsi, ogni tanto, col solito stupore. Infine, spinti dalla stessa curiosità, istintivamente si alzarono, si mossero incontro e si presentarono:

— Claudio Allegri, avvocato.

— Luigi Steni, tenore... Ecco... tenore di operetta — aggiunse con modestia. — Sa... è...

— Già...

— ...è stranissimo... non le pare?

— Altro che...

— Ci siamo sempre conosciuti... allora.

— Già, già. Naturalmente.

— Venga. S'ha da stare... allegri.

Quando lo Steni presentò l'Allegri ai suoi compagni di viaggio (parte d'una Compagnia d'operette e riviste) fu un *oh*! di meraviglia generale.

---

(1) Pubblicata su *Stampa Sera*, Torino, il 5 Gennaio 1937-XV.

Gli altri della comitiva non s'erano accorti prima del nuovo venuto, intenti com'erano a una rumorosa conversazione, spezzata, a volte, da risate.

— Sembrate proprio fratelli — dichiarò la *prima donna*.

— Due gocce d'acqua — distinse il *brillante*.

— E dove va? — domandò, con simpatia, il tenore all'avvocato.

L'avvocato nominò una cittadina. L'altro disse: « Ah! La conosco. È la cittadina dove ho avuto i maggiori successi ».

L'Allegri confessò che era la prima causa che andava a difendere. La mamma gli aveva comprato la toga, la prima, per la prima causa, per il primo cliente... serio.

Lo Steni confessò altre cose. Sul treno ballonzolarono un pezzo queste confidenze finchè l'avvocato, giunto a destinazione, si separò con grandi gesti dalla Compagnia d'operette che, a sua volta, non lesinò auguri e arrivederci. Lo Steni, all'ultimo momento, modulò, per l'Allegri che s'allontanava verso l'uscita, un: « Ci rivedrem o sooooooosia! ».

Tutti risero. Anche i portabagagli. E Claudio Allegri, uscito dalla stazione, dimenticò ogni cosa.

* * *

In albergo, la cameriera addetta al suo piano, gli si mise intorno, canticchiando, con una tale soddisfatta dimestichezza, che l'Allegri, ad un certo punto, si seccò e la mandò via con una scusa.

— Ma... lei non può mangiare peperoni, caro signor Steni — ricordò, affettuosamente, a mezzogiorno, a tavola, il direttore dell'albergo ch'era spalleggiato da due camerieri premurosissimi.

L'avvocato Allegri guardò il direttore di traverso, ingollò male e si rammentò, di colpo, che, al suo arrivo in albergo, non gli avevano nemmeno chiesto le generalità.

Una signora, assai carina, che sedeva al tavolo vicino, appena sentì il nome dello Steni, fissò l'Allegri intensamente e poi gli sorrise. L'Allegri era un giovanotto e allora... (questo fu il primo errore) lasciò correre. La cosa, vista lì per lì (mirò e sorrise alla signora), era molto conveniente.

— Già... i peperoni...

Si pentì. Avrebbe voluto svelare... ma la signora lo guardava.

Più tardi, l'avvocato e la signora erano in un Caffè a tubare.

— Steni di qua, Steni di là...

— Eh !

— E la sua Compagnia ?

— Ah ! La raggiungerò fra poco. Sono qui di passaggio.

— Sicchè... quando la sentirò ancora ?

— Non so... Dipenderà...

— Strano... come in voialtri tenori la voce di tutti i giorni non ricorda affatto quella del palcoscenico.

— Già... già — ammise l'Allegri che cominciava a sentirsi male.

* * *

Poi, in paese, fu un diluvio d'inviti da parte di sconosciute e di sconosciuti.

« Steni, mi dovete una romanza, a casa mia, per me e per le mie amiche. Me l'avete promessa l'altr'anno ! ».

« Sa... un piccolo trattenimento familiare. E avremo anche lo zio di mia moglie che è venuto in questi giorni da Roma... ».

« Non dica di no, Steni ».

« Oh ! Quattro salti: una sua cantata, in mezzo, ci starà a meraviglia ».

* * *

Il supplizio maggiore, tuttavia, non era al mattino, in albergo, quando *doveva* eseguire vocalizzi prudentissimi o frasi appena accennate di operette, per giustificare la presenza... dell'altro, ma era, in strada, quando molti lo fermavano e gli regalavano complimenti e auguri che non gli spettavano. All'ultimo invito — il più impressionante, quello del capostazione musicofilo, a cui nessun tenore di passaggio aveva mai potuto sottrarsi o ribellarsi — l'Allegri stabilì di darsi malato e di tapparsi in albergo in attesa... di eventi migliori.

La signora del tavolo vicino si mise a curare, con ogni impegno, il povero... Steni che era solo e che non aveva nessuno al suo capezzale, all'infuori di lei, cara e devota ammiratrice.

— Fa molto male la gola, eh ?

Claudio Allegri rispondeva con dei mugolii. E giù pasticche di clorato di potassa.

— È una vera jattura, se, fra poco, dovrai cantare, poverino... Parlo io, sì, parlo io... tu non rispondere... Mi permetti di darti del tu?

Claudio accennava di sì.

— Chiamiamo il dottore, via...

Claudio s'alzò sul letto esterrefatto. Poi, si calmò.

— Macchè — disse — so bene di che si tratta... un giorno di riposo e poi...

Rifletteva... a tante cose. Divenne triste. Quando pensò a sua madre, al cliente e alla toga... decise di confessare tutto.

Ma, in quella, capitò il direttore dell'albergo, con fiori e corrispondenza. S'era diffusa la notizia che era malato lui, quello della voce... E, allora, corrispondenze, bigliettini, fiori... delle ammiratrici e degli ammiratori locali. Financo... dolci, cui sovrastava una grandiosa missiva. Il signor Allegri-Steni sudava freddo.

Il direttore si ritirò col migliore dei suoi sorrisi e, dal vano della porta non chiusa del tutto, sicuro di non essere visto dalla... samaritana, cominciò a svolgere con le mani tutto un programma di mimica.

L'Allegri guardava verso il vano della porta socchiusa, facendo finta di niente. La samaritana leggeva ai piedi del letto una rivista. Il direttore trinciava l'aria, disegnando figurine femminili: storcendo gli occhi verso il salone centrale dell'albergo e portando, ogni tanto, le dita della mano

destra, a mazzetto, alle labbra, lanciava baci in aria, entusiasticamente.

L'Allegri, a quel supplizio inaspettato, fece, a un certo punto, gli occhiacci e l'altro si convinse ad andarsene in punta di piedi.

— Ma tu chi sei? Scusa... — domandò, finalmente, l'avvocato alla sua samaritana.

L'altra lo guardò, calma.

— È tanto tempo che t'aspettavo, che aspettavo l'occasione di conoscerti, Steni. Fissavo sempre, a teatro, una poltrona a sinistra, in prima fila, sperando che un giorno — o meglio una sera — ti saresti accorto di me... E, ora, sono stata tanto fortunata... Perchè chiedermi chi sono? Un'ammiratrice. Ecco tutto. E, adesso, una sorellina, perchè sei malato. Su... via... stai buono, non ti agitare... Se stai buono, ti leggo questi bigliettini. Anzi, cominceremo da questa... busta tanto grande... Sì può?

— Figùrati... — balbettò Claudio Allegri, con voce fioca.

Era una lettera del capostazione. Questi, fra l'altro, suggeriva, come sempre, al tenore — per andare dritto al suo cuore e a quello della sua signora — romanze da camera e canzonette napoletane... da *sospirarsi* al prossimo, inevitabile, frequentatissimo trattenimento a casa sua.

Dopo la lettura, l'Allegri prese una risoluzione suprema.

* * *

— Ma... lei... la mia... samaritana? A lei non ho il coraggio...

— Capisco...

Il commissario ponzò un momento. Poi, diplomatico:

— Faccia così... inviti... la samaritana ad un viaggetto... non so... Torino? Ecco: Torino... dove si sta tanto bene...

Il commissario, qui, emise un sospiro.

— Ricordi? — insinuò l'Allegri.

— Eh! Poi, le racconterà... il suo romanzo di tenore. Siete giovani. Perdonerà... tanto più che siete bene avviati... e lei la vuol sposare. Al resto, penso io... Aggiusterò io, spiegherò io all'amico Steni che deve arrivare, fra pochi giorni, con la sua Compagnia...

— Ah! Sì?

— Già: è il suo turno, qui, di stagione.

— Grazie, grazie... Ho fatto bene a confidarmi con lei. Io avevo perduto la testa! In ogni modo, ho rinviato indietro i regali e ho già saldato i conti in albergo. Se ho peccato, ho peccato... per amore!

— Coraggio. Nella vita si sa, a volte, come si parte, ma non si sa mai come si arriva.

— Eh! Lo so! Io sono partito avvocato... e sono finito... tenore.

L'avvocato Allegri strinse la mano del commissario e s'incamminò per andarsene. Ma, poi, tornò indietro, di botto.

— E... il capostazione? Quello, chi lo placa? Se mi vede, non mi lascia partire.

Il commissario si grattò la pera.

— Già. È un sentimentale a fondo musicale. Del resto, un ottimo funzionario. Ma è l'ostacolo più grave. Nulla da fare. Beh! Prenda l'auto che va a... (e qui il nome d'un paese vicino) e poi... là, il treno...

* * *

Quando il tenore Luigi Steni arrivò nella cittadina dei suoi maggiori successi, trovò, prima di tutto, il devoto e fedele capostazione che, pur fra sorrisi e moine, gli andava ripetendo: « Questa volta non me la fa, non me la fa... ».

Poi, incontrò il cliente di Claudio Allegri. Il cliente, che aspettava, furibondo, da parecchi giorni, il suo avvocato, cui aveva consegnato documenti importanti, fermò... lo Steni e non volle sentire ragioni...

A furia di... illuminarsi, a vicenda, finirono... nell'ufficio del commissario che, poveretto, dovette ricominciare a spiegare *come qualmente che*, nella vita, si sa, a volte, come si parte, ma non si sa *mai* (qui, rimirando gli occhi pesti dei due, calcò sull'avverbio) come e dove si arriva.

« TANTO VALEVA, ALLORA... »
+
« ... ED IO CHE CREDEVO ».

(Novella ottocentesca)

La vecchia baronessa Lia Laljaz e la giovane figlia Dolores, vedova e senza prole, una trentenne dalla linea di ben pasciuta borghesia, si erano sedute in carrozza chiusa e si erano avviate allo stesso scopo: alla stazione.

Vi andavano a ricevere un nipote non più acerbo, ma unico nipote della vecchia baronessa, scapolo, gaudente di professione e aspirante autore drammatico, ch'era convalescente e aveva pregato la zia di accogliere, tra le mura di villa Lia (vetuste di antenati e onuste di ipoteche), la sua indebolita e... residua giovinezza. « Chi sa ? Mi guariranno i fiori degli orti e le pesche nei canestrini mattinieri... Chi sa ? », aveva scritto; e aveva concluso con un punto interrogativo.

Madonna Lia aveva letto, dietro quel punto interrogativo, una lunga sequela di pazzie del nipote, una lunga sequela di debiti ed una conseguente voglia di riposare, dopo la vita procel-

losa della città, fra le sue braccia di quercia annosa; e aveva accondisceso con quella bonarietà calda che ritrovate nel sorriso e nelle saccocce colme di uova fresche di una parente di campagna molto grassa e molto melensa.

Ma, Orazio, questa volta, le sembrava fiaccato veramente: il biondo dei capelli lisci e radi erasi stemperato, gli occhi erano un po' smorti. Ah! Quel nipote! E aveva alzato il dito rugoso e cadaverico, con gesto tremante, minacciandolo...

Pure, Orazio, di fronte alla cugina, s'era visto costretto a mantenere la sua fama di esperto mondano e di brillante conversatore; e benchè fosse tanto stanco, tanto stanco... — come aveva confessato, poco prima, alla vecchia zia, nell'abbracciarla — in pariglia, confortato dall'atmosfera tiepida, creata dai nobiliari lombi della cugina, aveva ritrovato un po' di se stesso, s'era sforzato, aveva fatto dello spirito, rilustrando qualche sua antiquata facezia.

La cugina aveva sorriso, lievemente, con la tristezza delle vedove negli occhi; ed egli aveva notato dei denti bellissimi, ma anche fortissimi. E aveva scosso il capo.

Era conosciuta la solidità di struttura degli scheletri delle donne di casa Laljaz; ed aveva taciuto: di fronte a quel sano riposo di corpi, egli sentiva troppo l'avvilimento del suo, sciamannato, di gaudente, oscillante fra il Caffè ed il palchetto, le labbra tinte ed il banco del macao...

* * *

Ma le aurette natie facevano davvero dei miracoli: la pelle di Orazio si stirava, il passo era più sicuro; perfino il biondo dei suoi capelli pareva riprendesse l'oro antico in una settimana di soggiorno a villa Lia. Inoltre, Orazio, andava regolarmente a letto alle dieci di sera, dopo la partita a carte con la vecchia zia baronessa e un'audizione di romanze e di ballabili sul pianoforte, ove Dolores metteva il modesto lirismo dei suoi trent'anni reclamanti di vedova e provinciale.

Quegli anni reclamanti davano da pensare ad Orazio quasi che a lui incombesse il dovere di sopperire con un matrimonio.

« Si fa presto a dire », bofonchiava Orazio, svestendosi per introdurre la propria ignuda gracilità sotto coltri magnanime. « Quella là... ? ». E ricordava, con sgomenti, la propria infanzia e quella di Dolores, le scorpacciate, in comune, di pesche negli orti aviti: essa riusciva ad ingollarne sempre una mezza dozzina più di lui. Ricordava anche certi pugni sulla sua cocuzza dorata, allora sì, autenticamente, menati con polsi ove il sangue era ricco...

Bah ! Era meglio non pensarci. Egli era venuto per riposare. Egli doveva lavorare per il suo avvenire. Ne andava del successo di un suo dramma, da cui s'aspettava, se non la gloria, almeno una certa notorietà nel campo dell'Arte e delle Belle Lettere ch'erano state sempre la sua fissazione. Questa volta — pareva — che finalmente lo avreb-

bero rappresentato il suo dramma. Sicuro. Sicuro.

E si coricava, beato, non senza aver controllato allo specchio i progressi del proprio fisico in quella settimana di vita patriarcale.

Epperò, nell'addormentarsi, una malignità lo faceva sorridere, sorridere a fior di labbra: è che rievocava quegli anni reclamanti della cugina. Ah! Lei, certo, prima di prender sonno... ce ne voleva.

Rabbrividiva e concludeva, beatissimo: « Per fortuna, le Leggi ci proteggono ».

* * *

Ma, una mattina, se la vide capitare in camera da letto, inaspettata e pericolosissima: quella vestaglia! Egli si levava, di solito, verso le dieci del mattino: manteneva, quasi del tutto, le comode abitudini di nottambulo passeggiatore delle grandi arterie cittadine.

— Tardissimo, troppo tardi mio bel cugino! — gli ripeteva Dolores nel poggiare le chicchere del cioccolato. — È così che vuoi riacquistare la tua floridezza?

— Ecco, ecco... mia bella cugina... io non sono stato mai troppo florido... — distingueva Orazio, spaventato dall'esordio. — Infatti, ricorderai, da ragazzo, sempre tra i libri. Non è così che si cresce robusti!

E affogava i propri presentimenti nel cioccolato insieme con i biscotti.

— Stamane, Evangelista... era indisposto e sono venuta io a portare il cioccolato, pigrone d'un cugino. Ti dispiace? — domandava Dolores, schiudendo le imposte. Il male fu che schiuse anche i vetri all'aria ed al sole estivi, sicchè Orazio, abbandonata la lieta agape sul comodino, si cacciò sotto le coltri, facendo segni di terrore alla cugina.

— Dolores, Dolores... ti prego. Ma così vuoi ammazzarmi! E... la mia floridezza? Non ci pensi? pare? Come fai a stare così rinchiuso? Io dormo con le finestre aperte.

— Lo credo... ma io non ci tengo, mia cara cugina. Fra questi monti, anche d'estate, fa un freddo...!

— Povero Orazio, povero Orazio — ripeteva, ridendo, la cugina, e richiudendo misericordiosamente i vetri. — È così che ti sei ridotto? Eh! La tua vita sregolata di scapestrato...

Orazio, frattanto, finiva la colazione, ma non completamente tranquillo Quella vestaglia!

Accese una sigaretta. Quando fumava si sentiva più forte: poteva permettersi, quindi, il lusso di scherzare.

— Dimmi, Dolores, ma quella vestaglia... scusa... mi sembra — diremo così — troppo svolazzante...

— Sentiamo: che ci trovi?

— Ecco, mi sembra troppo...: mi apparisci come una delle vergini danzanti nella « Primavera » del Botticelli...

— Non esageriamo, Orazio...

Ma la vedovella sentivasi, ora, più impacciata; ora, le venivano degli scrupoli. Che idea le era venuta di entrare così, di soppiatto, in camera del cugino, dando ad intendere delle panzane sulla salute di Evangelista, il cameriere, che stava benissimo? E, poi, il povero Orazio era convalescente, la sua salute era delicata, la sua personcina, costruita per le cosine che egli scriveva e che non riusciva a far rappresentare (ma ora sembrava di sì), non poteva scotersi; ed essa aveva... quasi voluto tentarlo... così... per una ingenua civetteria — questo era vero — e per un certo dispetto verso quell'uomo, pur giovane, che s'era mostrato freddo ed indifferente di fronte alla sua invitante bellezza. Doveva riparare e ben presto e guardarsi dal non esorbitare, per lo meno, in avvenire: la salute di Orazio era così delicata! Lo diceva anche la vecchia zia baronessa che aveva sperato tanto da quel nipote e che continuava a sperare tanto da lui nel campo dell'Arte e delle Belle lettere, che godevano anche le sue baronali simpatie.

Fu così che si congedò da Orazio, ridendo, ma un poco falsamente; più in là, si voltò, confusa, per dirgli che lo aspettava in giardino per la consueta partita di *tennis*.

Orazio promise, sorridendo e continuando a fumare.

« Com'era buffa quella cugina vedovella! Ma era anche... Quell'odore di pane che emanavano le sue venustà campagnole! Quel gran bacino ansioso di prole! ».

Ammetteva, ora, che non era generosa la parte ch'egli recitava con la giovane vedova. Un sentimento di pietà per la deserta esuberanza di Dolores coglieva Orazio nel mentre curava la persona.

Ma era inutile. Di fronte a lei, radiosa, nel giardino, egli non sapeva trattenersi: e giù una sfilza di complimenti e madrigali, troppo scintillanti, troppo compromettenti in quella gloria di sole e di colori. Subiva l'ambiente. Che ci poteva fare lui se, a casa della zia, i pasti erano troppo succulenti, le pesche troppo rosse e le foglie degli alberi cantavano eternamente ?

Con tutto ciò, s'era imposta una linea di compostezza tale che lo conducesse pari pari a dei risultati certi di nervi e quindi di lavoro ...: in quanto a questo era inflessibile e tutte le pesche rosse degli orti aviti non lo avrebbero mosso d'un palmo dalle sue norme di morigeratezza.

Comunque, egli, che sapeva conservare una calma olimpica di fronte a certe cose, aveva un gusto matto nel veder trasalire quella cugina. Che ci poteva fare ? Si vendicava un pochino, ora, di quei tanti pugni sulla sua cocuzza.

Però, non eccedeva mai. Si limitava a questo sparo dimostrativo di complimenti e ciò, appunto, costituiva l'arma sua più... sapiente; poichè, Dolores credeva di vedere, dietro quel riservato velario e quelle salve di madrigali, dei segni precursori di un miglior ristabilimento della salute del cugino e quindi di un certo risveglio negli affetti. E gli affetti — si sa — conducono anche al

matrimonio. Ma questo non osava pensarlo, non voleva pensarlo...

E trascorrevano una vita di salubri delizie campestri. La vecchia zia baronessa dormiva, il più spesso. Era la cheta ombra tutelare, il lare presso cui le inquietudini dei due cugini trovavano la requie ad esse negata dalla calura dei campi, dall'ardenza dei corbezzoli sulle verdi colline.

* * *

Tuttavia, Orazio, in un mattino gloriosissimo di sole, giunto, dopo una lunga passeggiata, a una chiesola, polverosa e naufragata tra le rampicanti, non seppe spiegarsi la sua poca tranquillità interiore ed esteriore.

« Misteri della psiche ! », pensò Orazio, mentre s'accingeva a varcare la soglia della chiesetta. Ma il buio dell'ambiente, tutta quella polvere, resero titubante Orazio; sicchè, si rimase, così interdetto, sul limitare, agitando un suo frustino.

Da qualche giorno era nervoso, gli mancava qualcosa. A volte, dei tuffi improvvisi, sprizzando dalle masse dei neuroni, gli scendevano giù, lungo il gran simpatico, fino a mordergli deliziosamente l'epa; Dolores gli sembrava ancor più triste del solito; e poi, tutto quel rosso di quelle maledette pesche nell'aria !

S'incamminò, lentamente, seguendo un viottolo accanto ad una siepe, finchè venne a trovarsi, a un tratto, di fronte alla signorina Teresa

che gioiva, a casa di madonna Lia, della carica di giardiniera e di un paio di guance da angelo perugínesco.

Seppe:... era vissuta in città, Teresa. Seppe tante altre cose...

Di tra i verzieri ed i pomeri di villa Lia, anche Dolores seppe tante altre cose: chè passava, in quel momento, silenziosa e non vista, al di là della siepe, reggendo un canestrino di pesche fragranti, còlte, allora allora, per il tanto delicato Orazio.

* * *

« Come Anteo, come Anteo... », si ripeteva, più tardi, L'*homo sapiens* Orazio. « Tanto valeva, allora... ». E rivide, con qualche commozione, Dolores tanto sola, tanto sola...

* * *

Il giorno dopo, Orazio partiva. Lo richiedevano in città. Il suo lavoro era compiuto, i suoi nervi funzionavano: non gli mancava che la borsa ed... anche quella...

« Cara la mia zia baronessa », mormorava Orazio, nel salutarla. Non si saziava di baciarla sulla fronte, sui capelli bianchi e ben pettinati. « Se tu sapessi... », pensava. « Se tu sapessi. Benedetta *sie* tu ed i tuoi orti ».

— E Dolores ? — domandò, poi, un po' stupito, nell'andare.

— È indisposta. Mi ha pregato di salutarti.

Ed il lare lo riabbracciò anche per lei, poverina, vedova, e lo benedisse.

Solo, presso la figlia che riposava, la vecchia baronessa, rimirando le gote un po' imbiancate di Dolores, depose i sorrisi che avevano accompagnato Orazio e riprese un suo ricamo di violette. Tornò la cheta ombra di palazzotto Laljaz, vetusto di antenati e onusto di ipoteche.

Ad un tratto, sussultò. Dolores si lamentava. Lasciò le violette in un cestino, dimenticò i sogni dietro il nipote e i suoi dolori di decadente. S'avvicinò alla malata, la carezzò. Dolores si lamentava: qualche parola, nel sonno, dei suoni inarticolati, poi una frase intera.

La vecchia baronessa ascoltava: « Ed io che credevo... ed io che credevo... ».

Quindi, la dormente si calmò, si riabbandonò al suo ansito malinconico.

— Cosa avrà creduto, povera anima, cosa avrà creduto ? — ripetè la vecchia, pensierosa, riprendendo ancora, con gesti di ombra, le violette e, con sospiri, i suoi sogni, i suoi dolori di decadente. — Cosa avrà creduto ?

CASA ALLA PERIFERIA

Lorenzo, scultore, deliberò, un bel giorno, di cambiar vita, di abbandonare il suo studio troppo misero di via S. Giovannino della Malva, di finirla con le sue sregolatezze e con le brigate di amici rumorosi e piuttosto beoni. Avrebbe messo testa a posto. E, dopo che aveva vinto un premio ad un'Esposizione, la cosa quasi s'imponeva... S'imponeva anche per il suo capo riccioluto e appena cosparso, alle tempie, della prima cipria della canizie, una dignitosa bombetta o tubino che dir si voglia; e... un appartamentino, facilmente trasformabile in studio, per il suo lavoro e per le sue masserizie, non molte, per vero dire.

Un appartamentino di quelli nuovi, con telefono, bagno, ascensore e — perbacco! — termosifone. Sicuro. Vivere, finalmente, da cristiano...

* * *

Quando si sdraiò sul suo divano basso (che stonava, maledettamente, nella sua nuova dimora, perchè serbava ancora il colore della vecchia

Roma e strideva coi colori delle tappezzerie), udì sul suo teschio un finimondo di rumori. Era la prima sera che andava a dormire nel suo appartamento, alla periferia, fra giardini e villini.

Questo fatto — inoppugnabile — dei rumori non l'aveva... previsto. Il casamento, dove si trovava, non era proprio un casermone, ma una palazzina a più piani, gaia, civettuola e tranquilla, vista dal di fuori. Ma, dentro... era rumorosa, chiacchierona e mormorante come una vecchia portiera.

— Ho fatto un bell'affare! — berciò Lorenzo, alzandosi a sedere sul divano che se ne stava timido, spaesato e malinconico in un angolo di quella casa lucida ed echeggiante. — Che il diavolo vi pilucchi! Domattina mi sentirete! — concluse lo scultore.

E cercò di addormentarsi. Ma i rumori continuarono fino a tarda notte e Lorenzo, fra smanie e... indirizzi di fiducia, invocati contro i soprastanti, fece notte quasi bianca.

* * *

— Cretino a me? A me? — e il cavaliere Presutti, piuttosto calvo, mostrò, trionfante, la sua laurea che si pavoneggiava nell'ingresso del suo appartamento fra gli ori troppo lustri della cornice che la inquadrava.

— Non solo cretino — distinse, con precisione e indifferenza, Lorenzo — ma anche, indecorosamente, maleducato.

— Indecorosamente ? ! ? Senti, senti Angelina. Vieni qui — e il Presutti chiamò la moglie che stava ad origliare e che s'avanzò con passi di belva, con gli occhi feroci e i capelli al vento.

Angelina non volle sentire ragioni dallo scultore e cominciò ad urlare, sapendo che i suoi urli avevano un effetto immediato. Il Presutti gongolava.

La figlia del Presutti e signora, delicato fiore biondo e bianco, comparve nell'ingresso, guardò teneramente il bel Lorenzo che urlava, a sua volta, mascolino, contro la signora Presutti e agì come calmante sui tre con la sua voce per bene e con i suoi modi appresi dalle Orsoline, esattamente, ventott'anni prima.

* * *

All'« Osteria dei Cacciatori », davanti ad un buon bicchiere di vino dei « Castelli », Lorenzo confidava ai vecchi amici, piuttosto beoni, ma allegrissimi, le sue pene, dopo qualche tempo. E la sua vendetta.

* * *

— Ecco qua... — diceva Lorenzo. — Non era soltanto la questione dei rumori, ma tutto l'ambiente che mi circonda... Erano le loro curiosità senza pudore, ciniche, moleste come mosche, le loro abitudini di gente che vive senza rischi, al riparo dei propri stipendi, alle finestre delle proprie invidie e dei propri esibizionismi (espongono, finanche, i polli pelati alle finestre per far vedere che mangiano pollo tutti i giorni), che crepa

di noia e di boria, che si dà tanto da fare per parere ciò che non è, che vive per gli altri e che vuol dare a credere al prossimo una ricchezza che non c'è, a differenza di noi che viviamo per un ideale e che ci contentiamo di quel tanto che la vita ci manda. Nelle località isolate e periferiche, queste curiosità ed esibizioni del prossimo, purtroppo, si accentuano. E si accentuano anche i rumori interni delle case non più attutiti da quelli esterni, come al centro.

In fondo, brava gente, infantile nelle sue gioie e nei suoi dispetti, ma cervello, ideali, sensibilità, educazione... Bah! Ma non basta. Non potevo mettere un vestito così... che, dopo due settimane, ne vedevo uno uguale indosso all'inquilino del primo piano, poi, immediatamente, a quello del secondo, del terzo e del quarto. Io abito al piano sopraelevato sulle cantine. Se una cliente veniva a trovarmi...

— E dàgli con queste clienti... — interrompeva l'amico di fronte. (Lorenzo ne aveva parlato anche prima di abbordare il discorso sui rumori).

— Non esagerare... — esclamava quello di destra.

— Ma perchè parli sempre di clienti... femmine?

— Da quando ho modellato la testa della... « Vispa Teresa... adulta ». Quale dovrebbe essere, secondo me.

— ?

— Sì... Una ricca signora, con molte conoscenze, ci ha *visto*, invece, quella di « Marghe-

rita Gautier »... quale avrebbe dovuto essere, e da allora... s'è diffusa la voce... e guadagno abbastanza bene... con le ammiratrici... di « Margherita Gautier... »: ognuna vuole la testa... come quella della... « Vispa Teresa ». Se fosse stato per il mio premio all'Esposizione, stavo fresco! Nessuno se n'è accorto.

— !

— ...Se una cliente, dunque, veniva a trovarmi con una pelliccia addosso, se portavo un mazzo di rose a casa, se cantavo, se facevo tardi la sera... il giorno dopo o qualche tempo dopo, tutta la popolazione del casamento sciorinava pellicce, s'adornava di rose, cantava, faceva tardi la sera. Era una persecuzione...

— E perchè non hai cambiato casa?

— Torna a S. Giovannino della Malva.

Qui, Lorenzo s'intenerì. Ma, tirò dritto.

— Non ce n'è più bisogno. Tanto più che sono già vendicato... e, ora, vivo... tranquillissimo... più che a S. Giovannino della Malva.

— ? ? ?

— Ma non capite, non vedete tutti i drammi famigliari che si nascondono dietro a questa febbre, mania dell'imitazione o della concorrenza, che giunge, perfino, a copiare il colore delle mie valige? Non capite che la signora del primo piano, per avere una pelliccia uguale a quella della mia ultima cliente, ha messo in croce il Presutti, per tre mesi di séguito? Il Presutti che, ormai, è calvo del tutto e claudicante? Non capite che la cameriera del secondo piano che è stata, prima, a servizio

da una baronessa, avendo proclamato davanti a tutte le cameriere degli altri piani, mentre sbattevano i tappeti, che se io sono un po' strano, sono però molto distinto e ben vestito...

— Questa poi...

— ... tutti i mariti del casamento si son messi a vestire come me? E si fanno suggerire... la distinzione dalla... cameriera del secondo piano? Ah! Sentite, sentite... Avevo l'abitudine di portare dei fiori a casa, all'ora di pranzo... e anche perchè fa piacere alle mie clienti vedere fiori nello studio... — camelie soprattutto — e allora... torme di mariti — anche dei casamenti vicini, evidentemente per contagio — tornando dall'ufficio o dai loro affari, portavano mazzi di fiori così... all'ora del pranzo... E, al mattino, prima d'andare in ufficio o ai loro negozi, tutti cantavano, perche io cantavo, appena alzato. «Che gelida maninaaa...». Immaginate il Presutti che gargarizzava verso l'alto la frase di Rodolfo...

— Toh! Bevici sopra.

— Quest'inverno s'è avverata, però, la tragedia... che ho provocata con premeditazione: la mia vendetta. Tutti, del casamento, credono che io sia un signore e viva di rendita perchè al mattino non vado alle otto in ufficio o che so io. Non sanno nemmeno che sono uno scultore, perchè non abbiamo portiere. E credono che le mie clienti siano delle avventure sentimentali. Capite?

— Lo abbiamo... capito.

— Ecco perchè le mogli — per rappresaglia,

per non essere da meno e secondo il proclama della cameriera del secondo piano — copiavano le pellicce o gli abiti delle mie clienti e i mariti, per le stesse ragioni, i miei abiti. Questa, era la cosa che più mi dava ai nervi. Avevo, dunque, dei vestiti grigi e turchini e tutto il casamento maschile era — naturalmente — in grigio e turchino. Allora, quest'inverno, ho spezzato la tradizione e ho indossato, per la prima volta, un vestito rivoluzionario di lana chiara... Cataclisma! I miei plagiari, che non se l'aspettavano e che avevano continuato ad ordinare vestiti grigi e turchini ai loro sarti, come per il passato, hanno dovuto aumentare le spese e adottare vestiti di lana chiara.

È costato caro questo mio vestito di lana chiara... ai miei vicini di casa! Ma, c'è di più. Improvvisamente, dopo visti i primi vestiti di lana chiara, come il mio, uscire dal portone di casa, ho fatto spargere la voce che sono... un disoccupato. E, allora, tragedia collettiva, tempesta, uragano nella mia casa alla periferia: le mogli, hanno smesso, di colpo, le pellicce... copiate; i mariti, hanno rimesso, ad un tratto, vecchi abiti marroni e tutti mi guardano con odio, superbia e... circospezione.

Un disoccupato, capite? Tutta quella gente con posizioni sicure, con stipendi, titoli, con tutta quella boria ecc., ecc., aveva *imitato*, per mesi e mesi, me, un povero... disoccupato! E sospetto, per giunta, perchè... spendaccione!

La vergogna ha preso la mia casa alla periferia, come una piovra la sua preda, e l'ha ammutolita come un cadavere. Intorno a me, s'è creato il

vuoto pneumatico, l'intercapedine dell'isolamento e del... silenzio e... il Presutti e famiglia hanno calzato pantofole soffici, ovattate, celestiali, per non darmi nemmeno la... confidenza... di un rumore! Sono felice, felice...! Vivo tranquillo come in una botte d'olio o in un nido di bambagia. Sono ingrassato. E ignorato ed evitato come un essere schifoso! Ora vesto senza imitatori, canto, solo, porto fiori a casa, solo, ora le mie clienti possono portare addosso, indisturbate, le loro pellicce e faccio tardi la sera... senza timore di *viziare* i vicini. Finalmente! È la pace che cercavo ed è... anche la loro pace. Ed è la mia vendetta.

LA CLINICA DEI SOGNI

Era il vinto senza speranze. Condannato dalla pubblica opinione, senza processo, per un tragico incidente in cui, senza colpa, era rimasto coinvolto e che aveva gettato un'ombra di sospetto su di lui, s'era orgogliosamente ritirato dalla vita letteraria. Fulminato, quando stava per affermarsi seriamente, quando stava per diventare un grande scrittore, curava, ora, a casa sua, i sogni degli altri, poichè ai propri non poteva più dare luce e sapore di vita: non poteva, non voleva più creare.

Il suo miglior conforto era la sua coscienza che non lo rimproverava. E poteva sempre vivere nello sfarzoso castello che la Poesia gli rinnovava, ogni giorno, con le meraviglie dei suoi addobbi di fantasia e con quelle che gli altri, i fratelli pallidi, che non l'avevano abbandonato, portavano a lui, al morto-vivo, percorrendo... le scalee del suo maniero, rotte e smozzicate come dalla lebbra e che salivano verso il cielo, a... una soffitta.

* * *

Rubavano stelle, gli altri, alla sua fantasia, alla sua intelligenza, alla sua attività creatrice e lasciavano, talvolta, sul tavolo, ov'era una lampada, poche lire per lui.

Riportavano alle loro case, frementi ancora, rianimati dalla sua voce e dai suoi giudizi sicuri, i sogni malati o incompiuti, rifatti, ricreati sani e viventi dalle sue cure miracolose, pronti, ormai, a volare per il mondo sulle ali colorate delle edizioni bellissime, costose o sui sfavillanti palcoscenici o per i dinamici e remuneratori teatri di posa. E le belle donne, vistose e impellicciate, carezzavano i capelli profumati degli autori in voga... autori generati o rigenerati dagli schemi, dalle forme, dallo spirito dell'altro autore... ridivenuto ignoto.

Povero Hellera! Era morto per il mondo lui, l'autore vero di molti fra i più bei libri in vetrina o fra i più bei lavori inscenati o in visione nei locali alla moda delle città luminose. Lui viveva di fame e di umiliazioni. Gli altri...

Ma una sera...

Una sera, tardi, quand'egli, curvo sui lavori degli altri, nella sua clinica dei sogni, fredda, scura, squallida, regalava ad essi il suo pensiero e la sua arte, una mano, agitata e impaziente, bussò alla sua porta, alla porta della soffitta.

Hellera s'alzò ed andò ad aprire; il passo era stanco e gli occhi aveva bruciati e arrossati dalle veglie. Un uomo con un involto rosa sulle braccia

gli si parò davanti. Entrò. Mostrò l'involto rosa. Era una bimba malata: respirava a stento.

— Lei deve salvarla, dottore — affermò l'uomo dall'involto, senza incertezze.

Hellera lo guardava stupito e carezzava la bimba.

— Ma... io non sono dottore, cioè non sono un medico — spiegò, con voce calma e dolce, Hellera.

— Ah! Sì? Crede di darmela a bere? Lei è il medico per bambini dello spigolo rosso di questa strada. Me l'hanno detto. E mi hanno detto che è tanto bravo, anche se giovane e povero... Per questo non ho portato la mia bambina altrove o negli ospedali... Dicono che lei è infallibile.

— C'è un altro spigolo rosso, più in là, in questa strada... Sì, c'è un medico, un... altro medico... Un medico per bambini... Ma è all'altro spigolo rosso. Lei si è sbagliato. Sì, anch'io sono medico, ma i miei... malati sono i sogni che curo... per gli altri e, a poco prezzo, per vivere...

— Ah! Ah! I sogni! Per vivere! — e l'uomo posò il fardello, con trepido amore, su di un tavolo, sul tavolo dei sogni informi, sciancati o delusi, sul letto clinico dei sogni in cura, ch'erano carte e cartelle dattilografate, piene di correzioni, di strappi violenti, di croci... — Perchè sono povero, vestito male. Per questo mi manda via e non vuole curare la mia bambina... Teme che io non possa pagare. È vero. Non posso pagare. Sono povero. Un padre povero. È vero. Ma lei curerà la mia bambina. Altro che sogni! Questo non è un sogno!

— e portò una mano ad una tasca. Qualcosa luccicò nella penombra.

Hellera lo guardò con pietà e scosse la testa. S'avvicinò alla bambina. La toccò. La bambina scottava. Soffocava. Rantolava. Hellera si prese la testa fra le mani. Sospettava che tutto fosse un sogno, un altro cattivo, tremendo... sogno come il primo, quello che lo aveva stroncato per sempre. E allora mentì.

— Ebbene — sentenziò, con voce grave, professionale — curerò la sua bambina. Bisogna operarla sùbito. Credo che si tratti di difterite. E in una forma grave. Il mio... collega dell'altro spigolo rosso...

— Ah! Dunque... è vero! E parlava di... sogni!

— Già... Il mio collega ha i ferri necessari, fra cui, il bisturì. Sì... il coltellino affilatissimo... per tagliare... Mi spiego? Io... non ho ferri, qui, non ho nulla. Sono più povero di lui... Io opero negli ospedali... Vada da lui e gli dica che venga qui col bisturì... Bisturì... ecco... che a me manca. E che porti gli accessori, il necessario per un'operazione. Parli di *crup*... Qui, alla gola... cioè... difterite, difterite... Capito? Sì? Bravo. E poi, ho bisogno di un assistente. Nessun chirurgo opera da solo, come saprà... Vero? Vada, vada... E mi guardi negli occhi, ora.

Hellera prese la lampada dal tavolo dei sogni e l'accostò ai suoi occhi. L'altro lo guardò, mentre una luce, una grande luce sorgeva tra essi, e vide. Capì. Andò.

* * *

— Quanti ne salvi, ne salvate, all'anno, così...? — chiese il poeta al medico.

Il medico s'alzò e prese un opuscolo da una modesta scrivania.

— Ecco le statistiche — rispose Rovelli, il pediatra giovane, biondo, alto, rubicondo, con una fila di denti bianchissimi e robustissimi. — Settantacinque per cento e non solo per difterite — concluse con una risata forte e allegra.

— Io ho una laurea — proseguì Hellera. — Posso iscrivermi alla Facoltà di Medicina, alla mia età? Trentadue anni...

— Certo. Ma che ti prende, ora?

— Ecco... È quanto volevo sapere. Addio, Rovelli. Anch'io curerò così... qualcos'altro... Non più sogni... degli altri. Ma creature vive, fresche, ridenti... Altre creature... Non ho condanne nel mio certificato penale. La mia condanna era ed è nell'aria, nel sospetto della folla. Nessuno potrà impedirmi d'iscrivermi alla Facoltà di Medicina di una Università... e poi di specializzarmi in Pediatria. Poeti e medici sono fratelli. È la stessa cosa, in fondo. Lo stesso lavoro. Il medico cura i corpi; il poeta, le anime. Ma dove sono i confini?

E quando sarò stimato, riabilitato di fronte alla folla per tutto il bene che potrò fare, ritornerò anche ai miei sogni, al mio antico lavoro... e col mio nome. Addio.

IL SENSALE DI FANTASMI

La bella canzone finiva fra grandi applausi. Nel tabarino alla moda piacevano le belle canzoni sospirate su di una chitarra. Molte donne elegantissime vi ritrovavano certi accenti della prima gioventù quando, aspiranti servette (in una grande città), si sentivano fare le serenate al paese.

Ad un tavolo, invece, sottili discussioni, sorde a tutte le belle canzoni di questo mondo. Un uomo parlava. Aveva una barba fluente e misteriosa. Una collana d'intellettuali, scrittori, filosofi, artisti e politici lo ascoltava.

— Se il mondo di qua non è reale come il mondo di là, come l'altro mondo, i fantasmi si troveranno qui e non nel mondo di là, ove la persona vera andrà, un giorno, lasciando di qua le spoglie mortali, il suo fantasma, cioè ciò che appare e non è. Il vero individuo andrebbe di là, con la morte, ov'è la vera vita. Se, invece, le persone veramente vive sono di qua, di là sono i fantasmi. Ov'è il vero ?

— Probabilmente, in nessuna delle due versioni — interrompeva qualcuno.

— Ma si può ammettere, però e per esempio, che non tutti *vivono* nel senso che *creano*. Vi sono, nel mondo che conosciamo, i creatori e le marionette o fantasmi che hanno importanza nella vita come nell'arte solo se l'uomo creatore li raggruppa, li muove, getta in loro un dramma, li fa *vivere*, in una parola. Dunque e almeno, due categorie appurabili nell'Umanità: *creatori* e *fantasmi*. Se non possiamo provare che queste due categorie siano veramente vive solo in questo mondo o solo nell'altro, tuttavia le possiamo ammettere ?

— Ammettiamole...

— Ma vi può essere chi, fra queste categorie, è il sensale, il mediatore, colui che non crea, ma fornisce le idee, le occasioni ed i fantasmi immaginari e pur prototipi, per la creazione, sia nell'arte che nella vita; un mediatore, solo curioso della vita e dei suoi fenomeni, fuori degli interessi di questo e dell'altro mondo e che ciò fa solo per curiosità scientifica o meglio filosofica. Mi spiego ?

— E va bene...

— Signori, io sono un fallito della vita, un uomo che ha fatto mille mestieri senza riuscire in nulla, poichè troppo al di sopra o al di sotto della mischia. Ma ho osservato, nella mia vita a sghimbescio, procellosa interiormente e inutile, che, perchè la la vita di qui s'insaporisca, occorre colmarla con drammi e conflitti, coi fantasmi e con le loro vicissitudini. E, così, perchè anche la vita di là s'insaporisca. Lo spettacolo (la vita), secondo me, è sempre il medesimo, anche se cambia la faccia dello schermo.

Ma (e qui è il punto che mi preme chiarire) troppo pigro per poi mettere in movimento i fantasmi, le marionette, eccito le fantasie dei creatori — spesso a insaputa di questi — fornendo loro, io stesso, spunti e semi per drammi e godendo, poi, nel vederli fiorire e vivere, appunto come drammi, conflitti, nelle opere dei creatori, fra le quinte della vita o quelle del teatro, così come avevo previsto.

— È ancora oscuro...

— Molto arbitrario.

— Non è provato scientificamente!

— Ecco. Io faccio circolare, non importa con qual mezzo, taluni principi fondamentali di una mia filosofia, di una *qualsiasi* mia concezione, visione della vita, la qual visione, perchè s'avveri, come fatto, necessita che divenga esperienza nella vita, coi fantasmi e, alla fin fine, esperienza morale.

— Una *qualsiasi* visione?

— Ma... è... immorale...

— A voi tutti, filosofi, scrittori, artisti, politici, cioè creatori, io posso fornire, dunque, *gratis* e secondo i miei calcoli, delle combinazioni nella pratica di alcune mie massime, dei conflitti ideali e i relativi fantasmi immaginari (tratti pur sempre da intuizioni interiori) su cui si modelleranno, fatalmente, la vita, i drammi della vita, e i suoi fantasmi o persone. Una volta influenzate, così, le fantasie di voi creatori, m'è sempre accaduto di veder, poi, riprodotte nella vita...

— In quale? In quella di questo o in quella... dell'altro mondo?

— In... fondo... in ambedue. Per me, lo

schermo della vita o meglio la vita è sempre una. Cioè: come essa appare di qua, in questa vita, tale appare di là, nell'altra vita, indipendentemente dal fatto che creatori e fantasmi siano vivi solo di qua o solo di là e che la vera vita sia questa o quella. *Soltanto* e *comunque*, la *creazione*, il fatto *creativo* è — per me — vivente o qui o là ed è quindi — in definitiva — vera vita. Ma di questo vi faccio grazia.

Fu un clamoroso insuccesso. Gli intellettuali si alzarono e piantarono il filosofo, l'uomo che parlava.

Un cameriere, passando, urtò, poi, il filosofo e dal vassoio che portava su di una spalla, tant'era colmo di appetitosi cibi e doni profumati, caddero sulla testa e sulla barba del sensale di fantasmi, rispettivamente, un pasticcino con marmellata ed un fiore. Manco a dirlo, il filosofo raccolse il fiore che s'era impigliato nella sua barba e dimenticò il pasticcino che finì sul tavolo. Poi s'alzò e uscì dal tabarino.

Era una sera con una bella luna.

* * *

Il filosofo percorse molte strade senza sapere perchè. Infilò un ponte, sul grande fiume della città. Si fermò vicino ad una spalletta. Vi si appoggiò. Una donna, poco discosta, tutta capelli, in una toletta assurda, stava appoggiata anch'essa alla spalletta. Ad un tratto, la donna si decise a scavalcare la spalletta. Il filosofo si precipitò verso

di lei e la fermò. Ma, nell'afferrarla, una mano di lui strappò — senza volerlo — con violenza il cappellino della donna. Il cappellino, strisciando sulla faccia di lei, portò via del rossetto dalle labbra e le sporcò il mento.

— ... anche il rossetto! — disse la donna — mentre si guardava ad uno specchietto che aveva tratto fuori dalla sua borsetta ancora posata sul parapetto. — Siete, proprio, un maleducato!

— ... ho cercato di fare del mio meglio — balbettò l'altro, ansimando e porgendole il cappellino ch'avea un picchio verde ed un vezzo di raperonzoli.

— Non siete uomo da donne. Lo si capisce sùbito.

— ??

— Quando si salva una donna, le si chiede sempre scusa, dopo...

— Vogliate...

— Perchè mi avete salvata?

— Che ve ne importa?

— E ora? Ora che mi avete guastato la toletta, dovrò rifarla per poi riprecipitarmi...

— Perchè ci tenete tanto alla toletta?

— Anche la morte ha le sue esigenze, signore. C'è chi fa toletta prima di pranzo. Io, prima di certi... appuntamenti importanti.

— Perchè volete morire?

— Perchè il mio amico mi ha abbandonata... e quindi per miseria...

— Posso sostituirlo?

— Che sapete fare...?

— Il sensale di fantasmi.

— Che ?

— Gioco con le idee... e con... l'Umanità...

— È un gioco che rende ?

— A me, nulla.

— E allora ?

— Così...

— Siete un bel cretino. Infatti, basta guardarvi in faccia. (Il filosofo s'inchinò). Se cambiassi idea, m'inviteresti a cena, barboncino ?

Il filosofo aveva tre franchi in tasca. La sua cena.

— Vi offro una granatina. E questo fiore, se permettete — e il sensale sfilò, dall'occhiello della sua giacca, il fiore che aveva raccolto sulla sua barba, nel tabarino

— Serata magra, stasera.

— ?

— Una sera come questa, con questa luna romantica, erano cento franchi sicuri... Ieri sera — e non c'era la luna — con questo giochetto ho avuto cinquanta franchi da un signore che passava con l'auto e che mi ha salvata dal mio... suicidio serale... Io vivo così. Col suicidio serale... per miseria. La gente ha i nervi delicati. Non può sopportare i suicidi e così... È il mio mestiere. Siete proprio un maleducato ! Una granatina ! A me, una granatina ? A una *specialista ?* Adesso mi butto giù sul serio ! Imbecille, m'hai guastato la serata ! Già, con quella barba...

Cominciò a urlare. Voleva essere indennizzata.

Si conobbero così.

* * *

E nella immensa città s'avverarono fatti incredibili. Alcuni vocaboli, alcune frasi, alcuni atteggiamenti di pensiero, anche se contrastanti fra loro, avevano fortune immense, s'imponevano, agitavano i cervelli, s'insinuavano nella morale di tutti...

Certe massime, certi aforismi e principi percotevano come folgori le fantasie che modellavano la vita su quei principi o prototipi che una ignota voce disseminava per la città. E anche l'Umanità (i fantasmi della vita) si modellava su fantasmi immaginari che la stessa voce coloriva e... regalava.

La fonte doveva essere unica, ma gli echi erano infiniti. Era l'idea, anzi un mondo d'idee che, una volta espresse, tramandavano se stesse come onde aeree, travalicando ogni ostacolo e abbarbicandosi a tutti i cervelli.

S'assisteva, così, a drammi cosmici e a drammi famigliari, a massimi e minimi che s'informavano ad una *qualsiasi* idea che avesse, *in un certo momento*, il sopravvento sulle altre.

Ma qual'era la simpatia adesiva di queste idee, di questi fantasmi immaginari, di questo attuarsi spirituale ?

Questo era il mistero.

* * *

Epperò, gli intellettuali mangiarono presto la foglia. La fonte era unica, era la potenza di un

pensiero e la sua saporosità. Era, certo, l'uomo deriso, il vinto, il filosofo del tabarino, quell'essere pigro, dalla parola suadente, quell'uomo senza età, quel tal mediatore, fornitore d'idee e sensale di fantasmi cui egli non dava vita, per pigrizia, ma che forniva, spargeva, per mezzo della parola e delle immagini, fra cervelli creatori, operai e fabbricatori del suo mondo d'idee, delle sue *varie* visioni della vita: propalatori, spesso inconsapevoli, in opere di divulgazione, delle sue massime e principi, enunciati *sofisticamente* e *relativisticamente* e tuttavia con l'organicità di sistemi filosofici.

E questi fluidi sistemi filosofici, insieme con folle di fantasmi immaginari, si proiettavano, dunque, inesorabili e precisi, sullo schermo della vita di tutti i giorni: dal marciapiede alla tribuna dell'oratore, dal Caffè alla biblioteca, dal teatro alle case, dagli angiporti ai fatti di cronaca, in tutti i fenomeni sociali.

E gli intellettuali risolsero di tornare sui loro passi, di cercare il pigro sensale di fantasmi.

Lo trovarono, una notte, ad un tavolo da gioco. Vicino a lui c'era una donnina petulante e tutta capelli. Essa s'infervorò nello spiegare quella metamorfosi del suo compagno. Era una brunetta da quattro soldi. S'impappinò. Poi, fra tanta gente istruita, elegante ed intelligente ch'era venuta a trovare il suo amico, si confuse e si decise a lasciare la parola al protagonista, al giocatore.

Il colloquio si svolse in un salottino appartato della casa da gioco.

* * *

— Non mi resta che andarmene. Ho divertito me e ho divertito una città — e non solo una città — con una serie d'idee e di fantasmi, abbigliati, poi, da altri. Ero pago. Tranquillo. Voi avevate riso, ma i miei conti tornavano.

E una sera ho conosciuto, su di un ponte, l'essere in gonnella, che mi sta vicino. Allora — a quest'essere che ho amato — ho raccontato tutta la mia vita. Essa, questa donna, ci ha riso sopra. Poi, le ho dichiarato il mio amore. Essa ha ancora riso. Le ho detto che le volevo bene. Sempre risate. Poi, le ho esposte le mie idee. Allora, non ha più riso. Anch'essa ha subito... una crisi spirituale. Era fatale. Essa mi ha, dunque, suggerito, dato che io potevo prevedere l'avverarsi di certi fatti come conseguenza di certe mie premesse, teorie, di applicare al gioco, a quello per l'oro, per i denari, signori, queste mie virtù... profetiche, mi ha suggerito di giocare per vincere, per diventare ricco. Cosa che io non avevo mai pensato nè desiderato.

Perchè non applicare al gioco le mie qualità di previsione? Perchè crediamo che il gioco obbedisca solo al cieco caso e non sia piuttosto — nei suoi esiti — la conclusione logica di una serie prevedibile di casi? E perchè il gioco doveva sfuggire alla legge sia pure illogica di una logica? Ho tentato. Ho perduto tutto. Messo su questa china da quest'essere in gonnella che ho amato, ho perduto tutto, ho perduto anche lei che mi abban-

donerà perchè ho tutto perduto. Me lo ha già detto. E dovrò fuggire perchè non posso pagare i miei ingenti debiti, scomparire, cambiando nome e mestiere, rottame senza certificato di nascita e senza stato civile, avendo trovato, signori, un gioco superiore al mio, la legge morale che è, comunque, un punto fermo fra i due mondi della realtà e dell'illusione, per tutte le logiche e per tutte le metafisiche.

Ed io che ho giocato una città con le parole, sono stato giocato, a mia volta, dalle parole di... gioco di quest'essere in gonnella, trovando, poi, ch'era più semplice ricordare il gioco eterno di una parola che non è solo una parola, ma una legge: la legge morale.

Chè il giocare con le idee e le credenze (in buona fede) degli uomini (ed il giocare coi loro denari) per divertirsi (o per guadagnarci sopra) non è bene.

Una fede bisogna averla! E per una fede bisogna battersi, se necessario. Ma non è lecito *scherzarci* o *giocarci* sopra.

INDICE

La città sottomarina. [Pubblicata, in sintesi, su *Stampa Sera*, Torino, il 15 Marzo 1938-XVI] . . . . . Pag. 9

La moglie di gomma. . . . . » 55

L'ultimo troviero. [Pubblicata su *Il Popolo di Roma*, il 24 Aprile 1926-IV]. . . . . » 63

Amarsi... (novella dialogata). [Pubblicata su *La Stirpe*, Roma, Febbraio 1929-VII] . . » 73

Redenzione. . . . . » 89

Pugilato al chiaro di luna . . . . . » 97

« Clinica d'anime ». [Pubblicata su *Stampa Sera*, Torino, il 23 Dicembre 1937-XVI] . . . . . » 107

Il « Don Giovanni » dei fiori . . . . . » 117

L'« Osteria degli Immortali ». [Pubblicata su *Il Popolo di Roma*, il 23 Novembre 1927-VI] » 123

Dramma di paese . . . . . » 133

I ricordi di famiglia. [Pubblicata sull'*Illustrazione del Popolo*, Torino, Gennaio 1925-III, n. 4] . . . . . » 141

Diagramma del maschio (apologo in cinque quadri). [Pubblicato su *La Stirpe*, Roma, Maggio 1930-VIII] . . . . . » 147

La sua « Qua-qua » . . . . . » 159

Mondanità... (d'altri tempi). [Pubblicata su *La Stirpe*, Roma, Novembre 1928-VII]. . . » 167

La biblioteca pazza per amore (cartone animato). [Pubblicato su *La Stirpe*, Roma, Febbraio 1933-XI] . . . . . Pag. 185
« Leggetemi il copione ». . . . . » 197
Il suo romanzo di tenore [Pubblicata su *Stampa Sera*, Torino, il 5 Gennaio 1937-XV]. » 203
« Tanto valeva, allora... » + « ... Ed io che credevo » (novella ottocentesca) . . . » 211
Casa alla periferia . . . . . » 221
La clinica dei sogni . . . . . » 229
Il sensale di fantasmi . . . . . » 235

N. B. – Le novelle col *lei* sono state scritte e pubblicate, dal dopoguerra fino all'anno 1938-XVI; di quelle col *voi*, talune furono scritte e pubblicate prima del 1938-XVI, altre dopo. (Produzione [parziale] 1925-1938-XVI, come da citazione per sommi capi).

BE001089503